

SPETTRI DI FAMIGLIA.
QUANDO IL TRAUMA SI ANNIDA
NELLE RELAZIONI

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE

Verona 25-26 ottobre 2024
Fondazione Famiglie per la Famiglia

A cura di Lorenzo Carpanè e Giuseppina Vellone



VECCHIARELLI EDITORE

© Vecchiarelli Editore 2025
Piazza dell'Olmo, 27
00066 Manziana (Roma)
vecchiarellieditore@gmail.com
www.vecchiarellieditore.it
©Psicanalisi e sociale 2025

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-8247-535-2

Non è consentito riprodurre, duplicare o inviare qualsiasi parte di questo documento tramite strumenti elettronici

INDICE

Lorenzo Carpanè e Giuseppina Vellone, <i>Spettri di famiglia</i>	5
Daniele Biondo, <i>Psicodinamica dell'abuso e della violenza sui minori</i>	
1. Premessa	7
2. Epidemiologia	9
3. Le cause	16
4. Conseguenze dell'abuso	20
5. I costi	24
6. Le misure di contrasto all'abuso e la prevenzione	25
7. La relazione d'aiuto con il bambino abusato	30
8. La relazione d'aiuto con l'adolescente abusato	35
Anna Maria Creazzo, <i>L'emersione della violenza domestica nei contesti giudiziari: la mistica del conflitto e il mito della bigenitorialità</i>	37
Maria Novella De Luca, <i>Risorse e limiti dell'azione giornalistica contro la violenza sulle donne</i>	
1. Introduzione	55
2. Il Linguaggio	56
3. Cosa è cambiato con il "Codice rosso"	57
4. La storia di Marianna Manduca	57
5. Conclusioni	59
Paola di Nicola Travaglini, <i>La mia parola contro la sua. La magistratura e la "lente di genere"</i>	
1. Introduzione	61
2. Imparzialità con chi?	61
3. La parola delle donne	62
4. Violenza maschile, violenza mafiosa	64
5. Conclusioni	65
Daniela Scotto di Fasano, <i>Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere</i>	
1. Mimare funzioni accudenti	67
2. Soggetto e ambiente	70
3. Il bambino e la frustrazione	72
4. Aggressività infantile	74
5. Vivere, non solo sopravvivere	77

Nadia Muscialini, *Attualità del fenomeno e stato dell'arte delle operazioni di prevenzione e cura*

1.	Introduzione	79
2.	Le difficoltà di chi opera	80
3.	Le anime ferite	80
4.	La negazione del trauma	81
5.	Un quadro complessivo	82
6.	Considerazioni finali	84

Cira Stefanelli, *Dal trauma evolutivo all'agito violento: storie di minori che entrano nel circuito penale*

1.	Introduzione	87
2.	I dati	88
3.	Chi sono i ragazzi che entrano in IPM?	95
4.	Per quali reati i minori entrano in IPM?	96

Sarantis Thanopulos, *Il tramonto di eros. Attualità della fragilità psichica e violenza contro le donne*

1.	La donna è scomoda	101
2.	La violenza repressiva verso la donna come figura erotica	102
3.	L'omosessualità inibita	103
4.	Il bisogno della sanzione	105

Gianpaolo Trevisi, *Questo non è amore*

1.	Una dedica	107
2.	Il senso di vergogna	107
3.	Alle donne che non ci sono più	108
4.	La forza e il coraggio	109
5.	La potenza dell'insegnamento	110
6.	Perché gli uomini fanno così	112
7.	Un messaggio di speranza	114

Claudia Adami, Francesco De Guidi, Marianna Gatti, Massimilla Manzini, *"Fondamenta". Lavoro sulle relazioni familiari*

1.	Introduzione	117
2.	Il lavoro preparatorio	118
3.	L'intervento	122
3.1.	Primo brainstorming	123
3.2.	Secondo brainstorming	134
4.	Feedback finali	135

Bibliografia	137
--------------	-----

Gli autori	143
------------	-----

SPETTRI DI FAMIGLIA: QUANDO IL TRAUMA SI ANNIDA NELLA RELAZIONE

Lorenzo Carpanè e Giuseppina Vellone

La parola spettro è stata scelta perché il trauma non è sempre visibile; esso agisce sotterraneamente.

Lo spettro non appartiene solo a chi ha vissuto l'evento traumatico, ma proprio in quanto tale si può trasmettere fra le generazioni insinuandosi nelle relazioni familiari. Il trauma rimosso ritorna in una forma perturbante e può colonizzare i legami.

Come uno spettro e fuori dal tempo, rompe la linearità della memoria: non resta confinato al passato, ma invade il presente e anticipa il futuro che ne viene contagiato.

Un bimbo abusato o maltrattato, un bimbo che ha anche solo assistito a violenze non rimane mai immune se non viene guarito. Lo spettro aleggia nella sua vita e potrà essere l'innescò di relazioni a sua volta violente o abusanti.

Se al trauma non viene data parola, torna sempre come presenza perturbante. Il trauma così rimosso quindi non muore, ma ritorna come spettro psichico.

Questo il filo rosso delle due giornate di lavoro del nostro convegno. Un filo che annoda e connette l'infanzia violata con una adultità segnata. Dalla violenza, la vittima, se non curata, può diventare il carnefice futuro.

La cronaca ci investe, quotidianamente, della violenza agita e subita da chi è o si presume sia più debole: bambini e donne in particolare.

Nelle relazioni proposte al Convegno e qui raccolte vediamo rappresentate alcune delle molte sfaccettature che il fenomeno della violenza assume là dove meno ci si aspetterebbe di trovarle, cioè nelle relazioni familiari. Un fenomeno che non ha confini e che tocca trasversalmente, ogni classe sociale, tutti i livelli culturali, ogni angolo del nostro Paese.

Questo convegno segue quello del 2023, dedicato ai *Minori autori di (C)reato*, i cui Atti abbiamo pubblicato con questo stesso nostro

editore. Famiglie per la Famiglia ha voluto dare continuità alla ricerca della comprensione del nostro mondo, alle cause dei problemi di relazione che lo affliggono e che toccano direttamente le famiglie. Ha voluto anche che questa ricerca riguardasse le soluzioni possibili, nel segno dell'azione che porta avanti da quando è stata fondata.

Le testimonianze che abbiamo raccolto affrontano qui diversi ambiti, sociali, psicologici, legali, culturali. Le voci appartengono anch'esse alle diverse discipline e ai diversi ruoli che gli autori ricoprono, di ricerca e di azione.

Ecco: mettere insieme ricerca e azione è il cardine di ciò che Famiglie per la Famiglia è e fa ogni giorno. Il Convegno di quest'anno è parte di un percorso che nel 2025 vedrà arricchirsi di una ulteriore tappa, alla ricerca della luce.

PSICODINAMICA DELL'ABUSO E DELLA VIOLENZA SUI MINORI

Daniele Biondo

1. Premessa

Il tema della violenza, dell'abuso e del maltrattamento sui minori ci pone davanti alla sfida di affrontare con una prospettiva collettiva questo fenomeno, assumendo sui portatori di interessi la responsabilità di tutta la comunità di agire, intervenire e migliorare l'ambiente e il contesto familiare, scolastico, educativo, sociale, nel quale i nostri bambini e le nostre bambine, i ragazzi e le ragazze crescono. Ecco l'importanza di un momento come questo Convegno, poiché per rafforzare questa prospettiva comunitaria è indispensabile stimolare un dibattito pubblico consapevole della delicatezza e complessità dei problemi che l'abuso e il maltrattamento portano con sé, e della professionalità necessarie per mettere in atto efficaci strategie di prevenzione e di cura, finalizzate a individuare le migliori strategie di prevenzione dal punto di vista educativo, sanitario, psicologico ecc.

Il doppio tema delle nostre due giornate di convegno – il maltrattamento nei confronti dei minorenni e la violenza domestica - che principalmente vede le donne come coloro che sono maltrattate – è stato scelto per le radici comuni: viviamo in società dove è ancora accettabile che il “padre di famiglia” eserciti il proprio potere e controllo su donne e bambini anche con la violenza. Benché la violenza domestica non avvenga solo nell'ambito delle coppie eterosessuali, le dinamiche di genere diseguali tra uomini e donne costituiscono un fattore di rischio per la violenza domestica, insieme a stress, povertà, abuso di sostanze e mancanza di servizi per donne e bambini (dati UNICEF 2020). Si tratta di un agire particolarmente grave, che si manifesta attraverso vessazioni che, talvolta, sfociano in vere e proprie condotte criminali, spesso consumate in famiglia, all'interno delle mura domestiche, in case che si trasformano da luogo di rifugio e protezione a

vere prigionie ove la violenza fisica e psicologica non proviene da estranei, ma da chi dovrebbe, invece, garantire affetto e protezione. L'abuso sessuale sul minore, in particolare, è una forma insidiosa di violenza poiché si concretizza in una pluralità di condotte che non prevedono necessariamente il ricorso alla violenza. L'adulto è, infatti, in grado di esercitare un naturale ascendente nei confronti del minore che, invece, non è, il più delle volte, in possesso della maturità necessaria per valutare con immediatezza il senso e le conseguenze delle "attenzioni" che gli vengono rivolte, anche per quel rapporto di malriposta fiducia, che, talvolta, è possibile rinvenire tra vittima e carnefice.

Già nel 1933 Ferenczi, uno dei primi e più famosi allievi di Freud, nel suo famoso lavoro "Confusione delle lingue tra adulto e bambino", osservava come la seduzione sessuale dei bambini da parte degli adulti non solo fosse assai frequente, ma rivelava il morboso fraintendimento tra la passione dell'adulto e il desiderio di tenerezza del bambino. L'adulto che mette in atto l'abuso nei confronti della figlia non è mosso dall'amore per lei (come spesso vuole far credere) ma dal bisogno di possedere un oggetto assoggettandolo al proprio soddisfacimento. Vassalli (ex presidente del Coordinamento nazionale dei centri e dei servizi per la prevenzione e il trattamento dell'abuso in danno ai minori) propone la *metafora del vampiro*, il quale non ama la sua vittima, ma il suo sangue. "Il bambino accetta di essere preda pur di sopravvivere, e per farlo cerca di trasformare nella sua mente quanto gli accade in qualcosa di accettabile, oppure cerca di non pensarci, di farlo sparire nella sua mente; si difende identificandosi con l'aggressore ed assumendo su di sé la colpa di quanto accade" (Vassalli 1999, p. 109). Si tratta di effetti drammatici, che possono essere scongiurati solo creando, da parte di tutti i soggetti interessati, una rete di sostegno e di protezione efficace intorno alle complesse realtà della violenza di genere e dei minori violati, che in molti casi appaiono collegate.

Partiamo dal dato più drammatico, tristemente supportato dalla cronaca, quello del costante aumento della violenza sessuale a danno di bambine e ragazze. Difficile non vederci i segni di una cultura maschilista che pure nelle nuove generazioni, lungi dall'essere sradicata, attecchisce in ambienti anche insospettabili. Una cultura che trova risvolti nei condizionamenti che ancora oggi instradano i percorsi di bambine e ragazze verso scelte obbligate, che impatta sul linguaggio

sessista e si rispecchia in livelli di partecipazione economica e lavorativa e di equità salariale che tengono l'Italia stabilmente nel fondo della classifica europea della parità di genere.

Poiché si tratta di un problema globale, la lotta al maltrattamento infantile - anche se non esclusivamente in ambito familiare - è inclusa tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs). Con l'obiettivo 16.2 la comunità internazionale intende "Porre fine all'abuso, allo sfruttamento, al traffico di bambini e a tutte le forme di violenza e tortura nei loro confronti"¹. Il progresso verso il raggiungimento dell'obiettivo 16.2 è discontinuo: mentre per le proibizioni corporali - non solo in ambito familiare - 65 Paesi hanno proibito tutte le forme di punizione corporale sui bambini, e altri 27 si stanno muovendo per un divieto legale completo, la pandemia ha aumentato la violenza di genere, con un aumento della violenza domestica contro le ragazze. Le adolescenti, infatti, si posizionano all'intersezione tra la violenza contro le bambine e quella contro le donne: quasi il 18% delle donne e delle ragazze tra i 15 e i 49 anni che hanno avuto una qualche relazione hanno subito violenza fisica e/o sessuale da parte del partner nei 12 mesi precedenti al rilevamento dei dati (dati Nazioni Unite 2019).

2. Epidemiologia

a) Nel mondo

I dati disponibili riportano che **nel mondo il tipo di abuso più diffuso è quello psicologico, con il 36% dei bambini e delle bambine vittime di abusi psicologici** seguito dall'abuso fisico che riguarda il 23% dei bambini, dagli abusi sessuali che riguardano il 18% delle bambine e l'8% dei bambini, e infine il 16% dei bambini sono trascurati dai loro genitori e caregiver². In un quadro già preoccupante,

¹ Senato della Repubblica, Obiettivo 16: Pace, giustizia e istituzioni forti, https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/1006387/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione12-h1_h116.

² OMS, Violence Info - Child Maltreatment, <https://apps.who.int/violence-info/child-maltreatment/#::~:~:text=Four%20types%20of%20child%20maltreatment,%20mental%20abuse%2C%20and%20neglect>

emerge che il maltrattamento inizia molto presto: 300 milioni di bambini tra i 2 e 4 anni hanno subito provvedimenti di disciplina violenta da parte di chi si prende cura di loro³.

b) In Europa

Si stima che 55 milioni di bambini e bambine subiscano delle forme di maltrattamento: nel 9,6% dei casi hanno subito abusi sessuali, nel 22,9% dei casi abusi fisici, nel 16,3% dei casi i bambini sono invece vittime di trascuratezza fisica, nel 18,4% dei casi sono stati trascurati dal punto di vista emotivo, e, infine, nel 29,6% dei casi i bambini sono vittime di abusi emotivi (dati OMS Europa 2018).

c) In Italia

Grazie alla collaborazione tra **il Servizio Analisi Criminale (SAC) del Dipartimento della Pubblica Sicurezza e Save the Children** si è proceduto ad un esame condiviso dei dati raccolti tramite l'applicativo *Scudo*, potendo così analizzarli dedicando particolare attenzione agli episodi di violenza di genere che coinvolgono, direttamente o indirettamente, i minori. L'applicativo raccoglie una serie di informazioni, fra le quali: la provincia di intervento, la descrizione del motivo dell'intervento, il ruolo ricoperto da tutte le persone coinvolte nel corso dell'intervento (presunta vittima/autore o testimone), il genere e l'età delle persone coinvolte, nonché la relazione tra presunta vittima e presunto autore e la presenza di minori coabitanti con le persone coinvolte.

Grazie all'utilizzo dell'identificativo della scheda di intervento, è stato possibile rilevare che, nel corso del 2023, le Forze dell'ordine hanno effettuato, per “presunte violenze di genere o domestiche” oltre 17mila controlli, che hanno coinvolto, in vari ruoli, un **totale di 43.759 persone**, di cui 43,8% come presunta vittima, 40,5% come presunto autore, 14,9% come testimone (nello 0,9% dei casi la persona era assente, ossia autori e/o vittime non sono stati identificati perché assenti). Delle 19.152 presunte vittime, 13.793 sono di sesso femminile (72%), con un'età media di 41 anni; in più del 90% dei casi il presunto

³ UNICEF, worldwide 300 million children suffer from violent methods of upbringing, <https://www.unicef.org/kyrgyzstan/press-releases/child-suffer-violent-methods-upbringing>.

colpevole fa parte della cerchia ristretta e familiare della donna (coniuge/convivente, parente o familiare, partner o ex).

Nell'ambito di tali violenze operate nei confronti della donna da parte di autori legati da relazioni di tipo sentimentale, attuali o passate, in due casi su cinque (42%) risultano esserci minori coabitanti. In alcuni casi, i minorenni sono anche vittime dirette della violenza domestica. Le presunte vittime minorenni, nel 2023, sono state 2.124, di cui 1.086 femmine e 1.036 maschi. Il 34% di loro ha un'età compresa fra 0 e 6 anni; nel 18% dei casi si tratta di bambine e bambini di età compresa fra i 7 e i 10 anni e il restante 48% è composto da minori fra gli 11 e i 17 anni (24% sia nella fascia 11-14 che in quella 15-17).

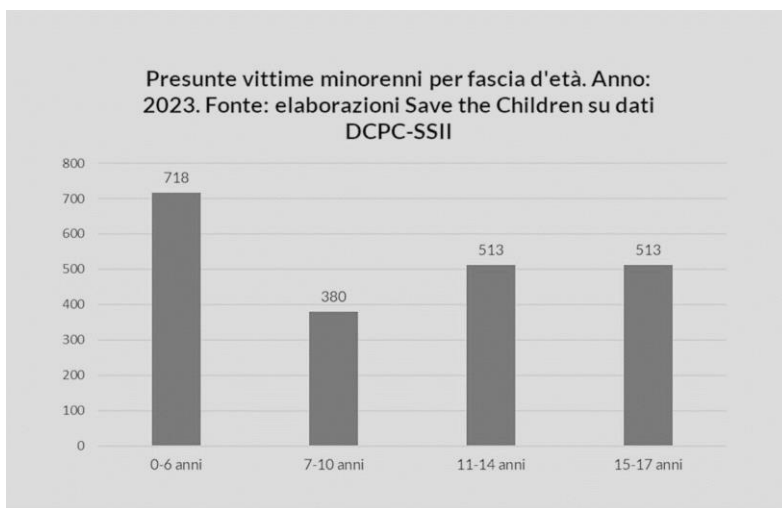


Fig. 1. Vittime minori 2023

L'impatto psicologico sui minori coinvolti è ancora più devastante nei casi delle donne che muoiono a causa della violenza ("femminicidi"), per le conseguenze profonde sull'intera sfera di vita e relazione degli orfani. Un'attenzione particolare deve essere rivolta anche agli adulti di riferimento ai quali essi vengono affidati, in prevalenza familiari delle vittime stesse. In un elevato numero di casi i minori sono i presunti, involontari testimoni di violenza di genere; in altri casi risultano essere le vittime dirette della violenza. **In Italia sono 77.493 i**

minori in carico ai servizi sociali per maltrattamento. E il 91,4% degli abusi avviene all'interno della famiglia.

I dati elaborati dal Servizio analisi criminale della direzione centrale Polizia criminale del dipartimento della Pubblica Sicurezza e contenuti nel dossier “La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo”, 2022, che la fondazione TERRE DES HOMMES e il CISMAI, hanno realizzato su mandato dell’AGIA (Autorità Garante per L’Infanzia e l’Adolescenza) ci dicono che in Italia, **nel 2022, è stato registrato un preoccupante aumento dei casi di violenza sessuale e di abusi sui minori, segnando un nuovo record negativo.** Le vittime di questi reati, soprattutto bambine e ragazze, sono spesso soggette a forme di violenza che lasciano cicatrici profonde e durature, sia fisiche che psicologiche. Il numero dei reati commessi sui minori nel 2021 in Italia ha superato, per la prima volta, quota 6mila. **I casi sono stati per l'esattezza 6.248, per il 64% ai danni di bambine e ragazze. In aumento anche quelli collegati alla violenza sessuale, con 1.332 casi, di cui le giovani sono l'88% delle vittime.** Nel nostro Paese i bambini e le bambine che assistono a violenza in famiglia secondo l’Istat sono circa il 50% dei figli e delle figlie delle donne abusate, e il 10% di questi subisce violenza direttamente.⁴

Di recente c’è stata una crescita degli adescamenti online pari al 33%, secondo i dati diffusi dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale.

⁴ Il Sole 24 Ore (17 ottobre 2023). In Italia oltre 400mila bambini assistono alla violenza in casa. <https://alleyoop.ilsole24ore.com/2023/10/17/in-italia-oltre-400mila-bambini-assistono-alla-violenza-in-casa>



Fig. 2. Vittime della violenza online

Uno dei problemi principali emersi è **l'incremento della violenza online**, che richiede una risposta coordinata e sistematica, sia in termini di prevenzione che di supporto alle vittime. Gli esperti sottolineano la necessità di un cambio di paradigma culturale che riconosca i diritti dei minori e promuova un ambiente sicuro sia online che offline. Nel 2022 è stato registrato un aumento del 137% delle immagini di minori di sesso maschile rispetto all'anno precedente. La fascia d'età più comune delle vittime è quella tra gli 11 e i 13 anni, mentre quella tra i 7 e i 10 anni è in forte crescita (+60%), fino a rappresentare adesso un terzo di tutte le immagini pedopornografiche analizzate. In Italia la *Relazione Annuale al Parlamento sul Fenomeno delle Tossicodipendenze* del 2023 riporta che il 47% degli studenti nella fascia d'età 15-19 anni ha dichiarato di aver subito episodi di cyberbullismo, un dato in crescita rispetto al 31% del 2018. Per tutte le fasce d'età sono più numerose le ragazze a riferire di aver subito episodi di molestie e violenze online: il gap è particolarmente elevato tra le quindicenni (+10,4% rispetto ai coetanei maschi) e le diciottenni (+7,1%).

Un preoccupante grido di allarme arriva dall'ultimo rapporto della *Internet Watch Foundation* (IWF), organizzazione non profit che opera a livello internazionale in collaborazione con i governi e le forze di polizia per l'analisi e la rimozione delle immagini pedopornografiche dal web. Nel 2022 IWF ha registrato un'alta percentuale (78% del totale) di immagini "autogenerate". Si tratta di immagini e video di

abusi sessuali su minori creati con smartphone o webcam e poi condivisi online. In molti casi le bambine o i bambini vengono adescati, ingannati o sottoposti a ricatti per produrre e condividere un'immagine o un video a sfondo sessuale di loro stessi da qualcuno che non è fisicamente presente nella stanza con loro. Bambine e ragazze rappresentano la quasi totalità (96%) dei soggetti delle immagini pedopornografiche, ma **nel 2022 è stato registrato un aumento del 137% delle immagini di minori di sesso maschile rispetto all'anno precedente. La fascia d'età più comune delle vittime è quella tra gli 11 e i 13 anni, mentre quella tra i 7 e i 10 anni è in forte crescita (+60%),** fino a rappresentare adesso un terzo di tutte le immagini pedopornografiche analizzate. Alcuni degli abusi più estremi (come lo stupro e la tortura sessuale) hanno coinvolto i bambini più piccoli, compresi i neonati.

Anche in Italia si assiste a un costante **aumento delle vittime di reati online** come quello di detenzione di materiale pedopornografico: **+9% tra il 2021 e il 2022**, ma guardando gli ultimi 10 anni il **balzo è ben del 200%.**

Terre des Hommes, insieme a una coalizione di oltre 60 organizzazioni della società civile, nel 2022 ha lanciato la campagna *#ChildSafetyOn!* per sensibilizzare i cittadini europei sull'urgente bisogno di proteggere le bambine e i bambini nel mondo digitale e chiedere agli Stati membri dell'UE di aumentare le misure di protezione attraverso l'adozione del nuovo Regolamento europeo che stabilisce norme per la prevenzione e la lotta contro l'abuso sessuale sui minori online. Ciò potrebbe avere un enorme impatto sulla protezione dei bambini, sulla tutela della loro privacy e sulla riduzione dei danni devastanti che questi contenuti hanno sui sopravvissuti agli abusi sessuali sui minori e sulle loro famiglie.

In sintesi, secondo gli ultimi dati disponibili della *Seconda Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti nel 2021* **erano 401.766 i bambini e gli/le adolescenti in carico ai servizi sociali**, e di questi **77.493 erano maltrattati**. Tra le forme di maltrattamento individuate per i minorenni vittima di maltrattamento c'è la patologia delle cure che include **l'incuria, la discuria e l'ipercura**⁵

⁵ *Incuria* e/o trascuratezza: comportamenti omissivi di cura nei confronti del bambino, sul piano fisico, cognitivo o affettivo; *discuria*: al bambino vengono

che ha colpito il 40,7% delle vittime di maltrattamento; il 32,4% dei casi di maltrattamento riguarda invece la violenza assistita, seguita dal maltrattamento psicologico (14,1% dei casi), dal maltrattamento fisico (9,6% dei casi) e dall'abuso sessuale (3,5% dei casi). I bambini che sono colpiti da più forme di maltrattamento sono il 40,7% e nel 91,4% dei casi i/le responsabili sono i familiari. I dati relativi all'origine etnica dei bambini maltrattati rivelano che **23 bambini di origine straniera su 1.000 bambini subiscono maltrattamenti, contro 7 bambini italiani su 1.000**; il maggiore tasso di bambini maltrattati di origine straniera si deve probabilmente anche a una maggiore prossimità ai servizi sociali.

In sintesi i dati più significativi riguardanti l'abuso sui minori in Italia mostrano un quadro preoccupante:

1. *Aumento della Violenza Sessuale*: nel 2022, si è registrato un aumento significativo dei casi di violenza sessuale sui minori, con un numero crescente di vittime femminili. Questa tendenza rappresenta un nuovo record negativo, sottolineando l'urgenza di affrontare questa problematica in modo sistematico e organico

2. *Abuso Online*: l'abuso sui minori attraverso piattaforme online è un fenomeno in crescita, richiedendo maggiori sforzi nella prevenzione e nel supporto alle vittime. Questo tipo di violenza, spesso invisibile, ha conseguenze durature e profonde sulla salute mentale e sul benessere delle vittime

3. *Differenze Regionali*: l'Indice regionale sul maltrattamento all'infanzia mostra una disparità significativa tra le regioni italiane. Le regioni del Sud, come Campania e Sicilia, presentano i maggiori fattori di rischio per l'infanzia, mentre le regioni del Nord, come Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, offrono contesti più favorevoli per la protezione dei minori

fornite cure in modo inadeguato rispetto al suo stadio di sviluppo; *ipercura*: le cure sono eccessive e inadeguate rispetto all'età e ai bisogni. (Fonte: Autorità garante per l'infanzia e l'Adolescenza, CISMAI, Fondazione Terre des Hommes Italia 2021, p. 3.

4. *Violenza Verbale e Psicologica*: la forma più diffusa di maltrattamento infantile è l'abuso verbale, con una prevalenza del 36,1% secondo l'OMS. Questa forma di violenza, spesso sottovalutata, ha un impatto significativo sullo sviluppo psicologico ed emotivo dei bambini, con ripercussioni che possono durare fino all'età adulta.

3. Le cause

a) I fattori di rischio nell'incapacità di cura degli adulti

Tra le caratteristiche che costituiscono un fattore di rischio per il maltrattamento, in letteratura è stata individuata *la giovane età dei genitori*: le persone più giovani potrebbero infatti non aver ancora sviluppato gli strumenti adeguati a gestire emozioni come la rabbia e ostilità che possono costituire un fattore di rischio in relazione ai diversi tipi di maltrattamento. Tali dati forniti dall'Indice regionale sul maltrattamento e la cura dell'infanzia del CESVI: “Le parole sono importanti”⁶ individuano come altro fattore di rischio **il contesto socio-economico**, che sembra giocare un ruolo significativo nel determinare il rischio di maltrattamento. Le regioni del Sud Italia, come Campania e Sicilia, presentano i maggiori fattori di rischio, mentre le regioni del Nord, come Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, offrono contesti più favorevoli per l'infanzia. Anche le **gravidezze non pianificate** possono essere un fattore di rischio per il maltrattamento: avere un figlio o una figlia non voluto può in alcuni casi comportare un maggiore rischio di maltrattamento psicologico e trascuratezza nei confronti dei figli da parte delle madri, e anche un maggior rischio di aggressione fisica da parte dei padri. Nell'ambito della sfera emotiva, **lo**

⁶ L'Indice regionale sul maltrattamento e la cura all'infanzia nel 2024 è una fotografia che restituisce una situazione a cavallo di tre anni, i primi due fortemente condizionati dalla pandemia, il 2020 e il 2021, e il terzo, il 2022, che si può indentificare come il primo anno di uscita dalla crisi socio-sanitaria. L'Indice regionale sul maltrattamento e la cura all'infanzia in Italia monitora da oramai sette anni i punti di forza e di debolezza delle regioni italiane rispetto ai fattori di rischio e dei servizi che riguardano questo fenomeno. L'intento dell'Indice regionale sul maltrattamento e la cura all'infanzia è di approfondire il tema della violenza verbale come forma di maltrattamento nelle famiglie, tra ragazzini e nelle loro comunità di riferimento.

stress vissuto dai genitori è certamente un fattore di rischio di maltrattamento infantile, soprattutto se generato da disoccupazione, status di migrante, relazioni familiari disfunzionali ecc. Uno studio condotto in Germania ha evidenziato il collegamento tra lo stress genitoriale durante la pandemia e l'uso di violenza fisica contro i bambini e le bambine. Per quanto riguarda invece le caratteristiche delle famiglie, una **minore coesione familiare**, come nel caso di divorzio, la **manca****nza di supporto economico paterno** e di **condizioni economiche precarie** possono influire sulle capacità genitoriali delle madri single e quindi sul maltrattamento dei bambini che vivono con loro. Infine, un altro possibile fattore di rischio è **l'elevato numero di componenti della famiglia** e la convivenza dei minorenni con persone adulte diverse dai genitori.

Nonostante alcuni segnali di ripresa dopo la pandemia, persistono sfide significative, come l'impatto economico dell'inflazione e delle dinamiche geopolitiche, che possono aumentare ulteriormente il rischio di povertà e, di conseguenza, di abusi sui minori. Questi dati sottolineano l'urgenza di interventi mirati e di lungo periodo per affrontare efficacemente il fenomeno della violenza sui minori in Italia. La pandemia, e in particolare i lockdown, hanno influito sui tassi di maltrattamento infantile.

Alla base della vita relazionale e sociale delle persone c'è la capacità di cura, che comprende l'insieme dei comportamenti umani dediti al mantenimento e allo sviluppo del benessere, di sé o degli altri, dei propri figli, compagni, parenti, amici. La cura da parte dei *caregiver* familiari è una tutela importante per prevenire qualsiasi forma di maltrattamento. Seguendo la classificazione dei fattori di rischio riguardanti la capacità di cura degli adulti e delle famiglie potenzialmente maltrattanti, sono stati selezionati dall'*Indice regionale sul maltrattamento e la cura dell'infanzia del CESVI* otto indicatori ritenuti maggiormente rappresentativi:

1. fecondità giovanile (per 1.000 donne tra i 15 e i 19 anni)
2. età media del padre
3. famiglie monogenitoriali
4. persone soddisfatte della propria vita
5. persone soddisfatte delle relazioni familiari
6. donne che usano metodi contraccettivi moderni

7. numero di separazioni
8. famiglie numerose con più di cinque componenti.

Nella sintesi complessiva, l'Indice composto da questi otto indicatori conferma come dato di contesto il Trentino-Alto Adige come la regione che mostra i minori fattori di rischio rispetto al maltrattamento all'infanzia per quanto riguarda la capacità di cura, seguito dalla Lombardia, il Piemonte, il Friuli-Venezia Giulia e il **Veneto**. Tra le regioni con un livello di rischio più elevato l'Abruzzo, la Puglia, la Sicilia e la Campania. Nel confronto con la precedente edizione dell'Indice, la regione con la variazione positiva maggiore è il Piemonte (dalla decima alla terza posizione) grazie soprattutto ai progressi negli indicatori soggettivi sulla propria vita e sulle relazioni familiari, alla riduzione del tasso di separazione e del tasso di fecondità delle donne tra i 15 e i 19 anni.

Altre regioni con variazioni positive sono l'Umbria e la Sardegna (+3 posizioni in entrambi i casi), mentre variazioni negative si osservano per la Basilicata (-5 posizioni), **il Veneto (-3 posizioni)** e il Molise (-2 posizioni).

FIGURA 2. CLASSIFICAZIONE DEI FATTORI DI RISCHIO: DETTAGLIO

FATTORI DI RISCHIO			
INDIVIDUALI		RELAZIONALI	COMUNITARI
Caratteristiche del maltrattante	Caratteristiche del bambino/a maltrattato/a	Scarsa capacità e stress genitoriali	Svantaggio socio-economico
Giovane età dei genitori	Genere	Approvazione genitoriale delle punizioni corporali	Insicurezza e scarso controllo sociale
Famiglie monoparentali	Età	Scarsa coesione familiare e famiglie disfunzionali	Disponibilità di servizi per l'infanzia
Basso livello di istruzione dei genitori	Problemi prenatali e neonatali	Violenza del partner	Accessibilità all'alcool e alla droga
Condizione occupazionale dei genitori	Disabilità	Gravidanze indesiderate	SOCIALI Valori e norme sociali che approvano il maltrattamento Recessione economica Disuguaglianza Legislazione e politica
Condizione di immigrato	Bambini/e con disordini comportamentali	Numero componenti della famiglia	
Condizione socio-economica (povertà)	Bambini/e che sono stati abusati	Presenza in casa di genitore non biologico	
Uso di alcool	Bambini/e scappati/e di casa e homeless		
Uso di droghe			
Fumo materno durante la gravidanza			
Storia di abuso infantile			
Malattia mentale			
Scarsa capacità di elaborazione emotionale e sociale			
Caratteristico caratteriali			
Isolamento sociale			
Paternità incerta			

Fig. 3. Classificazione dei fattori di rischio: dettaglio

b) Fattori di rischio dei potenziali maltrattanti

Gli indicatori utilizzati dall'*Indice regionale sul maltrattamento e la cura dell'infanzia del CESVI* per rappresentare i fattori di rischio di questa capacità sono relativi alle dipendenze da alcol e da droghe nonché la condizione psicologica, la salute mentale e la depressione diagnosticata. Tra le regioni che hanno visto un peggioramento si osservano il Friuli-Venezia Giulia (sceso di 10 posizioni), la Liguria (-8 posizioni) e il Veneto (-7 posizioni) dovuto soprattutto al peggioramento dell'indicatore sul Tasso di mortalità per dipendenza da droghe e al peggioramento dell'indice di salute mentale, in controtendenza rispetto alla media nazionale in lieve miglioramento dopo gli anni di pandemia.

4. Conseguenze dell'abuso

Il maltrattamento dei bambini produce conseguenze negative rilevanti sulla loro salute fisica e psicologica che cambiano la traiettoria del loro sviluppo e della loro vita, nel breve e nel lungo termine. La letteratura scientifica ha da tempo individuato come conseguenze a breve termine per i bambini che subiscono maltrattamenti, ferite e lividi nel caso di maltrattamento fisico e possibili malattie veneree nel caso di abusi sessuali. La salute mentale dei bambini maltrattati può peggiorare con ansia, depressione, maggiore aggressività, sensi di colpa, e disturbi del sonno. Come conseguenza di abusi particolarmente gravi le vittime possono soffrire di disturbo da stress post-traumatico e depressione⁷.

Grazie ai primi studi sistematici delle neuroscienze sull'abuso (Van der Kolk, 2010) si è evidenziato la comorbidità come regola che rivela la fonte principale della traumatizzazione inerente all'abuso interpersonale ripetuto dei caregiver. L'impostazione neuroscientifica di Van der Kolk ha prodotto la formulazione del DTS: *Disturbo Traumatico dello Sviluppo* che permette ai clinici di realizzare una diagnosi globale del trauma interpersonale e permette agli educatori e agli adulti di individuare precocemente gli indici di allarme di abuso. Gli effetti sulla struttura e sulla funzione cerebrale del trauma nella prima infanzia sono qualitativamente diversi degli effetti nella seconda infanzia. Lo stadio evolutivo al momento del trauma condiziona l'esito. Lo stress soverchiante rappresentato dal trauma di attaccamento molto precoce (abuso, violenza e trascuratezza) altera il percorso evolutivo **dell'emisfero destro** (struttura fondamentale per affrontare gli affetti negativi e per regolare i processi legati allo stress e alle emozioni). Il trauma che interviene nelle primissime fasi dello sviluppo produce un effetto sulle capacità relazionali del bambino.

Assistere a violenza nell'ambito familiare può avere diverse conseguenze, che possono cambiare (o anche non verificarsi) a seconda delle circostanze individuali, e che variano a seconda dell'età dei bambini maltrattati: tra le conseguenze a breve termine, **i bambini sotto i**

⁷ <http://www.knowviolenceinchildhood.org/publication/evidence-highlights>.

5 anni di età possono manifestare difficoltà ad addormentarsi, possono cominciare a balbettare o a piangere più del normale, e possono soffrire di ansia da separazione.

L'abuso sessuale durante stadi successivi dello sviluppo influisce sullo sviluppo dei sistemi verbali presenti nell'emisfero sinistro (corteccia prefrontale dorsolaterale e ippocampo) che maturano più tardivamente rispetto all'emisfero destro. **I bambini tra i 5 e i 10 anni** possono sentirsi in colpa per gli abusi a cui hanno assistito, la loro autostima può diminuire e possono avere difficoltà nella socializzazione.

Quando poi alla violenza assistita si associa il maltrattamento di bambini questa co-occorrenza può aggravare gli effetti negativi del maltrattamento infantile; ad esempio, una ricerca condotta in Uganda ha rilevato che i bambini e le bambine che hanno assistito a violenza domestica e che sono anche stati vittime dirette di violenza hanno circa il doppio delle probabilità di avere problemi di salute mentale rispetto ai bambini che hanno subito violenza ma che non sono stati esposti alla violenza assistita. Una specificità ulteriore della violenza assistita riguarda la possibilità che il rapporto con il/la partner che subisce violenza - che nella stragrande maggioranza dei casi è la madre - cambi: una madre maltrattata e traumatizzata dalla violenza può essere una madre che ha maggiori probabilità di trattare in modo incostante e imprevedibile i propri figli e figlie e di non essere nelle condizioni di accudirli adeguatamente. Inoltre, anche nel caso della violenza assistita si può verificare un effetto intergenerazionale: **assistere a episodi di violenza domestica aumenta la probabilità per i bambini di perpetrarla a loro volta in età adulta** (Machisa *et al.*, 2017). Anche essere stati vittime di maltrattamento infantile può essere un fattore di rischio per la violenza domestica: se però gli uomini che hanno subito varie forme di violenza durante l'infanzia possono perpetrare la violenza contro le proprie partner (Contreras *et al.*, 2012) per le donne invece essere state maltrattate da bambine si associa una maggiore probabilità di subire violenza domestica da adulte (Fulu *et al.* 2013).

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS/ WHO)⁸ i bambini vittime di violenza durante l'infanzia hanno il 13% di probabilità in più di *non finire la scuola*, una maggiore probabilità di *sviluppare malattie mentali* come depressione, ansia, disturbi dell'alimentazione; tentativi di suicidio, automutilazione, e attività sessuale frequente e indiscriminata.

Per **i/le teenager** invece l'assistere a violenza domestica può tradursi in atteggiamenti più negativi, come litigare più spesso con i familiari, e adottare - soprattutto nel caso dei ragazzi - comportamenti dannosi per la salute, come rapporti sessuali non protetti e abuso di droghe, mentre le ragazze tendono maggiormente alla depressione (Moylan *et al.*, 2010). Le esperienze traumatiche possono produrre in adolescenza delle disfunzioni neurobiologiche e funzionali specifiche in alcune regioni cerebrali, quali corteccie frontali e parietali, l'insula e il sistema limbico. A loro volta tali disfunzioni possono influenzare l'elaborazione dell'informazione relativa all'organizzazione somatosensoriale, che svolge un ruolo cruciale nello sviluppo adolescenziale, nella percezione del corpo e nella sua interazione con l'ambiente circostante (Biondo *et al.*, 2024).

Studi recenti hanno sottolineato che esiste un forte legame tra la salute mentale dei genitori e quella dei figli e delle figlie⁹ e che durante la pandemia da COVID-19 la salute mentale di bambini e adolescenti è peggiorata soprattutto nelle famiglie con uno status socio-economico svantaggiato e con genitori con un livello di istruzione medio-basso (Ng, 2022). Tuttavia, è importante sottolineare che anche forme di maltrattamento considerate come "più accettabili" come le punizioni corporali da parte dei familiari, che non sono proibite nel nostro Paese (Giannelli, 2023) hanno in realtà conseguenze sulla salute mentale in termini di ansia e depressione per bambini e giovani adulti. Anche la trascuratezza, una delle forme più diffuse di maltrattamento, ha un impatto rilevante sulle capacità relazionali dei bambini, e sul loro sviluppo cognitivo (Trainor, 2021).

⁸ OMS, Child Maltreatment, <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/child-maltreatment#>.

⁹ Centers for Disease Control Prevention (CDC), Mental health of children and parents — a strong connection, <https://www.cdc.gov/childrens-mentalhealth/features/mental-health-children-and-parents.html>

Vari studi hanno dimostrato che gli abusi sui bambini più piccoli comportano maggiori conseguenze negative. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS/ WHO) i bambini vittime di violenza durante l'infanzia hanno il 13% di probabilità in più di non finire la scuola¹⁰. È stata anche osservata una maggiore probabilità di sviluppare malattie mentali come depressione, ansia, disturbi dell'alimentazione (Norman *et al.*, 2012); tentativi di suicidio, automutilazione, e attività sessuale frequente e indiscriminata (Moynan *et al.*, 2009).

Uno studio pubblicato nel 2024 ha suggerito che esperienze traumatiche nell'infanzia possono comportare “uno squilibrio nei processi corporei e cognitivi” e che “questo squilibrio a sua volta può influenzare le emozioni, l'apprendimento, la memoria e i problemi con l'elaborazione del sé e dell'altro” (Ireton *et al.*, 2024). I fattori di rischio relativi alla capacità di vivere una vita sana dei bambini e delle bambine sono riconducibili a sintomi che la letteratura internazionale ha individuato come **segnali importanti** di possibile maltrattamento da parte degli adulti. Gli indicatori disponibili per descriverli sono: le gravidanze precoci (dato aggiornato al 2021), l'obesità infantile (2022), il fumo, il consumo di alcol e di droghe in età giovanile, indicatori rimasti aggiornati al 2014

Nella rilevazione territoriale la regione più virtuosa è il Friuli-Venezia Giulia, seguito dal Trentino-Alto Adige, la Toscana e le Marche. Tra i territori più critici invece, si osservano la Sardegna, il Molise, la Puglia e la Sicilia. Tra le regioni con le variazioni più significative rispetto alla precedente edizione si osservano il Friuli-Venezia Giulia, avanzato di quattro posizioni, e il Molise, la Valle d'Aosta, e il Lazio peggiorati di quattro posizioni. La Campania è migliorata per contro di tre posizioni soprattutto grazie alla riduzione dell'indicatore delle gravidanze precoci tra il 2020 e il 2021. Il risultato del **Veneto** è rimasto quasi invariato (+ 0,2 %).

¹⁰ OMS, Child Maltreatment, <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/child-maltreatment#:~:text=Child%20maltreatment%20can%20affect%20cognitive,disruption%20in%20early%20brain%20development>

5. I costi

Al di là degli enormi costi personali sostenuti dai bambini maltrattati, il maltrattamento ha costi sociali diretti e indiretti rilevanti: negli USA, ad esempio, secondo il *National Center for Injury Prevention and Control*, nel 2018 la stima dei costi totali nel corso della vita associati con un solo anno di casi confermati di maltrattamento infantile era di circa 428 miliardi di dollari¹¹. In Italia i dati dell'Università Bocconi e Terre des Hommes hanno stimato che il costo dei maltrattamenti sui bambini ammonta **allo 0,84% del PIL**.

I costi diretti (le spese necessarie per affrontare problemi immediati che derivano dal maltrattamento) includono la cura e l'assistenza di bambini vittime di maltrattamento, con una stima di 49.665.000 euro spesi per l'ospedalizzazione, 21.048.510 euro spesi per la cura della salute mentale di bambini maltrattati. I costi indiretti (i costi sostenuti per affrontare le conseguenze a lungo termine del maltrattamento) possono essere legati alle eventuali attività criminali di giovani e adulti e all'abuso di sostanze, nonché costi dovuti alla violenza domestica che può essere generata dall'essere stati abusati e in generale alla perdita di produttività dovuta a eventuali tassi inferiori di occupazione e alla sottoccupazione.

In Italia i costi indiretti stimati sono 209.879.705 euro per l'educazione speciale per minorenni, 326.166.471 euro stimati per la cura della salute da adulti, 5.380.733.621 euro per spese legate alla criminalità adulta, 152.390.371 euro spesi per la delinquenza giovanile e 6.648.577.345 euro di perdite in produttività per la società¹².

¹¹ Prevent Child Abuse North Carolina, Cost of Child Abuse & Neglect, <https://www.preventchildabusenc.org/resource-hub/cost-of-child-abuse-neglect/>

¹² Cismai, Università L. Bocconi & Terre des Hommes (2013).

6. Le misure di contrasto all'abuso e la prevenzione

È necessario adottare un approccio *globale e multiplo* che permetta di prendersi cura degli abusati, intervenire su chi abusa, interrompere la trasmissione intergenerazionale della violenza, ma anche prevenire l'abuso, individuando i fattori di rischio e rafforzando i fattori protettivi, tenendo anche in considerazione il contesto sociale in cui il maltrattamento avviene. È stato osservato infatti che *il contesto sociale da un lato influisce sui tassi di maltrattamento e dall'altro può moderare o esacerbarne gli effetti*: i coetanei, la scuola, il quartiere in cui si vive possono influire sugli esiti del maltrattamento (Zielinski-Bradshaw 2006).

È importante ricordare che sebbene i cambiamenti epigenetici del cervello dei bambini maltrattati siano spesso di lunga durata, si sono dimostrati *reversibili e suscettibili di trattamento*. Inoltre, i dati emergenti suggeriscono che **la finestra di opportunità** di intervento è più ampia di quanto inizialmente percepito. Ora è noto che mentre ci sono *“periodi sensibili” in cui i bambini sono più suscettibili alle influenze ambientali*, l'opportunità di promuovere i cambiamenti positivi del cervello e del comportamento persistono nell'età adulta. Naturalmente la probabilità di perpetuare il ciclo del maltrattamento familiare dipende anche da fattori protettivi e dal contesto sociale: essere stati bambini maltrattati non significa diventare automaticamente genitori maltrattanti. In una logica preventiva e riparativa, le parole sono importanti soprattutto quando pronunciate con competenza e consapevolezza. Una vera e propria cura delle parole, come raccomanda *l'Indice regionale sul maltrattamento e la cura dell'infanzia del CESVI*, è tanto più efficace quanto più sa trasmettere e stimolare affetto e gentilezza nel ricostruire rapporti, distendere tensioni, sanare ferite, mitigare traumi e arricchire identità e percorsi di crescita e di vita. Il riferimento teorico dell'Indice regionale sul maltrattamento e la cura all'Infanzia in Italia per la definizione dei fattori di rischio è lo *European Report on Preventing Child Maltreatment* (2013), dell'Ufficio Regionale Europeo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che adotta l'“approccio ecologico” e classifica i fattori di rischio in quattro categorie: fattori di rischio individuali, relazionali, comunitari e sociali.

Negli Stati Uniti, il Dipartimento per la Salute e i Servizi Sociali ha individuato **sei categorie di fattori protettivi**:

- 1) Cura e attaccamento;
- 2) Consapevolezza genitoriale dei bisogni dei bambini nelle fasi dello sviluppo;
- 3) Resilienza genitoriale;
- 4) Connessioni sociali;
- 5) Aiuto concreto ai genitori;
- 6) Capacità sociali ed emozionali del bambino.

Uno studio ha evidenziato che il sostegno sociale e l'occupazione, anche a tempo parziale, delle madri in situazione di povertà sono associati a minori casi di trascuratezza (Sattler 2022), mentre secondo un'altra ricerca la mancanza di fattori protettivi aumenta il rischio di poli-vittimizzazione tra i bambini e le bambine che hanno subito abusi sessuali. La resilienza è ampiamente riconosciuta come un fattore protettivo fondamentale, soprattutto nell'affrontare le conseguenze psicologiche della pandemia, sia nei bambini che nei genitori¹³.

a) Servizi per potenziali maltrattanti

La cura rappresenta la capacità centrale nel maltrattamento all'infanzia, non solo come fattore di rischio, ma anche come fattore protettivo e di resilienza. Per questo motivo è fondamentale che nei territori vi sia un sistema adeguato di servizi che si occupano della cura di famiglie e minorenni. Il Sistema Statistico Nazionale consente di analizzare sei indicatori rappresentativi di questo tipo di servizi:

1. il numero di gestanti o madri maggiorenni con figli a carico ospiti dei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (aggiornato al 2020)

¹³ Per un approfondimento sulla resilienza come fattore protettivo per il maltrattamento all'infanzia si veda l'edizione 2020 dell'Indice regionale sul maltrattamento all'Infanzia (CESVI, 2020).

2. il numero di consultori materno-infantili (aggiornato al 2021)
3. il numero di utenti dei servizi a sostegno della genitorialità
4. il numero di utenti dei servizi dell'assistenza domiciliare
5. il numero di utenti dei servizi e dell'assistenza residenziale
6. i servizi sociali professionali per l'area famiglia e minori.

L'analisi per territori dell'*Indice regionale sul maltrattamento e la cura dell'infanzia del CESVI* conferma l'Emilia-Romagna quale regione con la maggiore dotazione di servizi per la cura di famiglie e minori, seguita dall'Umbria, la Valle d'Aosta, il Veneto e la Sardegna. Le regioni con indicatori più critici sono invece le Marche, la Calabria, il Molise e la Campania. Rispetto alla rilevazione precedente dell'Indice, la variazione positiva più rilevante riguarda l'Umbria, che ha guadagnato cinque posizioni grazie ai progressi nei servizi relativi al sostegno alla genitorialità e al servizio sociale professionale.

Come rilevato da uno studio americano, c'è una relazione diretta tra l'aumento di posti negli asili nido e la riduzione del rischio di maltrattamento dei minorenni; anche politiche più generose per quanto riguarda l'accesso ai sussidi per l'infanzia possono comportare una diminuzione del maltrattamento: questa diminuzione può essere dovuta a vari fattori, tra cui per esempio la diminuzione dello stress dei genitori, e un maggiore accesso all'impiego.

Per rappresentare i servizi che curano e rinforzano la salute mentale l'*Indice regionale sul maltrattamento e la cura dell'infanzia del CESVI* fa riferimento a sei indicatori relativi all'utenza di servizi per la cura di patologie psicologiche e mentali (disturbi affettivi o psichiatrici) e di stati di dipendenza relativamente al consumo di droghe e alcol erogate sia nell'ambito del sistema sanitario e ospedaliero che in quello sociale e territoriale.

Nella lettura territoriale, la regione maggiormente provvista di servizi dedicati ai potenziali maltrattanti rispetto alla capacità di vivere una vita sana è la Liguria seguita dalla Valle d'Aosta, il Veneto, le Marche e il Piemonte. Tra le regioni con minore disponibilità di questo tipo di servizi si rilevano il Friuli-Venezia Giulia, la Sicilia, la Calabria e la Campania. Rispetto alla precedente edizione dell'Indice, tra le regioni con maggiori variazioni si possono osservare la Basilicata, che ha guadagnato tre posizioni, mentre il Friuli-Venezia Giulia e il Molise ne hanno perse rispettivamente quattro e tre.

I servizi territoriali che possono mitigare i fattori di rischio di maltrattamento relativi alla capacità di lavorare, riguardano i servizi sociali comunali per l'inserimento lavorativo, calcolati rispetto agli utenti di riferimento (ogni 100.000 disoccupati over 15) che hanno avuto accesso a servizi quali: il sostegno all'inserimento lavorativo e ad altre attività socio-educative, oltre ai contributi per l'inserimento lavorativo, aggiornati al 2020. Le regioni con una maggiore offerta di questo tipo di servizi sono il Veneto (con un incremento percentuale del 4%), il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria e la Lombardia.

b) Servizi per bambine e bambini

I servizi di cura relativi ai minori che agiscono da fattori protettivi e adattivi rispetto alla prevenzione e maltrattamento sui bambini e bambine sono rappresentati attraverso 5 indicatori:

1. il numero di posti autorizzati per i servizi socio-educativi per la prima infanzia (ogni 100 bambini tra 0 e 2 anni, dato aggiornato al 2021);
2. la percentuale di bambini tra i 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia per regione (2021);
3. il numero di utenti di servizi per l'infanzia, per affidi e adozione ogni 100.000 minori (2020);
4. il numero di minori ospiti dei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari ogni 100.000 minori (2020);
5. il numero di utenti dei servizi di sostegno socio educativo ogni 100.000 minori (2020).

La proiezione territoriale vede tra le regioni con maggiore disponibilità di questo tipo di servizi l'Umbria, seguita dall'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Liguria e la Valle d'Aosta, tra le regioni con maggiori criticità invece il Lazio, la Calabria e la Campania. Il risultato del Veneto è quasi invariato.

La capacità di vivere una vita sana riferita ai servizi diretti ai minorenni viene descritta attraverso tre indicatori:

1. il tasso di dimissioni per disturbi psichici dalle strutture ospedaliere per popolazione al di sotto dei 17 anni (aggiornato al 2022);

2. la presenza di pediatri di libera scelta nei territori per ogni 10.000 bambini al di sotto dei 15 anni (aggiornato al 2021);
3. la presenza dei consultori familiari nei territori rispetto all'utenza di famiglie e minori (under 18 e adulti tra i 18 e i 64 anni non celibi e non nubile, dato aggiornato al 2021).

La rilevazione territoriale mostra alla prima posizione la Toscana, seguita dalla Valle d'Aosta, la Sardegna, l'Emilia-Romagna e la Puglia. Tra le regioni con minore disponibilità di servizi di questo tipo si osservano la Campania, la Calabria, il Friuli-Venezia Giulia, la Lombardia, il Piemonte e il Veneto. Tra le ultime due edizioni dell'Indice la variazione più rilevante riguarda la Calabria, arretrata di sei posizioni, a causa della riduzione del numero di pediatri di libera scelta, sia in termini assoluti che rispetto alla popolazione under 15.

c) *L'educazione*

Da ormai 12 anni, con l'avvio della Campagna *indifesa*, Terre des Hommes ha impresso una forte accelerazione ai suoi programmi per promuovere l'educazione, la salute e l'empowerment delle bambine e delle ragazze. Attraverso il suo Network *indifesa* sta creando una rete di giovani ambasciatori che diffonde tra i propri coetanei i valori di rispetto e uguaglianza, con l'obiettivo di portare a un cambio culturale in grado di sconfiggere i retaggi dell'ormai obsoleto patriarcato e la violenza di genere ancora troppo pervasiva nella nostra società. Per tali motivi occorre ribadire la necessità di un Piano Nazionale Educativo sulla parità di genere, che inserisca strutturalmente anche l'educazione alla sessualità e all'affettività tra le materie di studio, così come progetti integrati di educazione alla cittadinanza e contro la violenza, o percorsi di orientamento alle scelte di vita che favoriscano la partecipazione anche delle ragazze alle materie Stem o l'adozione di libri di testo più bilanciati in termini di modelli di riferimento.

d) *La protezione*

La regolamentazione di Internet e delle reti sociali sembra un tema (che le diverse associazioni sollevano da tempo) su cui il Parlamento italiano e il Governo non sembrano andare oltre qualche posizione di principio, in ritardo anche rispetto alla nuova regolamentazione UE.

Eppure, proteggere i ragazzi, e soprattutto le ragazze, le principali vittime di molestie online, richiederebbe pochi interventi mirati. Oggi più che mai, abbiamo bisogno di chiamare all'appello la componente maschile della società italiana, che troppo spesso si è tirata fuori da un dibattito aperto sui temi di genere.

7. La relazione d'aiuto con il bambino abusato

Occorre ricordarsi che molto spesso il bambino si è identificato con il genitore abusante per il meccanismo difensivo dell'identificazione con l'aggressore, che produce in futuro la ripetizione del comportamento abusante (sia come vittima che come carnefice) per rivivere quelle sensazioni. Lo svelamento da parte di altri dell'abuso e la sottrazione di quello che veniva considerato un oggetto d'amore rende questo momento estremamente pericoloso. Di conseguenza occorre fare molta attenzione sulle modalità della denuncia, preoccupandosi di coinvolgere la vittima per:

1. renderla preliminarmente consapevole della natura dell'incesto e del suo essere una vittima (spesso il miglior difensore di un padre abusante è la sua stessa vittima!);
2. permetterle di elaborare la violenza subita e il suo diritto a ribellarsi ad essa;
3. Aiutarla a capire la "confusione delle lingue" e cioè che quello che lei credeva fosse amore è in realtà un abuso.

È importante in questa prima fase dell'aiuto offrire al bambino tutto ciò che lo aiuta a gestire, grazie al legame emotivo con il curante i suoi stati disregolati di *arousal*. Per realizzare un contenitore sicuro abbiamo individuato una serie di misure (Cancrini, Biondo 2006):

1. Aiutare ad esprimere le emozioni costruendo una relazione di fiducia;
2. discutere senza riserve delle paure (prima fra tutte quella abbandonica);
3. rendere prevedibili il percorso di aiuto;
4. assicurare che l'abuso non avverrà più;

5. realizzare “un’attenzione sospesa e pensante” alle proposte spontanee del bambino;
6. aiutare a riparare il rapporto con genitore non abusante;
7. far uscire il bambino dall’isolamento rispetto agli altri familiari (fratelli);
8. far sentire il bambino in una situazione di completa libertà di azione e di affidamento.

A causa dell’abuso il bambino rischia di fronte ad ogni esperienza frustrante (anche minima) di riprecipitare *nell’agonia primitiva* conseguente al vissuto antico di *crollo dell’unità del Sé* (Winnicott, 1975), o nello *stato di morte psicogena* (Krystal 1988/1993). Il raccontare, lo scrivere e il disegnare producono una riduzione del caos prodotto dall’evento traumatico. In questo modo il bambino si sente incoraggiato a ricordare l’evento in un contesto sicuro e a dare inizio ad un processo di elaborazione del dolore connesso. “Fare in modo che i bambini siano messi in condizione di giocare è di per sé una psicoterapia che ha applicazioni immediate ed universali” (Winnicott 1971). Il contatto con i bisogni primari legati al corpo, con i sentimenti di base e con le emozioni più profonde del bambino consente un immediato contatto con il suo inconscio ferito (come ci ha insegnato Melanie Klein). Il trattamento con diversi bambini adottivi e precocemente traumatizzati mi ha permesso di focalizzare alcuni elementi caratterizzanti il *setting psicoanalitico* con questi piccoli pazienti che, alla luce delle future ricerche possiamo ipotizzare essere peculiari. Il clinico dovrebbe cercare di sviluppare la capacità di:

1. Entrare in contatto con le sensazioni e le percezioni del corpo e sviluppare il buon senso (Tustin 1986);
2. riuscire a trasformare nel corso del trattamento l’esperienza ludica, che all’inizio molto “fisica” e “motoria”, in modo da farla diventare sempre più simbolica ed espressiva; consentendo al gioco di diventare un’esperienza trasformativa
3. dare uno spazio al dolore in modo da riconosce al bambino traumatizzato il suo diritto di essere arrabbiato e violento; aiutandolo a fare l’esperienza inedita del soffrire il dolore (Bion, 1970);

4. realizzare un legame d'amore che permetta al bambino anche nei momenti più brutti di proteggere il legame con l'analista, vissuto come il suo compagno vivo (Alvarez 1992).

La possibilità di attraversare insieme allo psicoterapeuta, grazie all'attivazione dei profondi processi transfero-controtransferali, la sofferenza connessa all'abuso, all'abbandono e alla perdita dell'oggetto d'amore, permette ai bambini traumatizzati di fare il *legame trasformativo*. La particolare esperienza che si ha la possibilità di fare con il bambino nella stanza di analisi, in particolar modo con quello precocemente traumatizzato, ci sensibilizza e ci allena a muoverci con maggiore dimestichezza sulla dimensione sensoriale e corporea della relazione analitica.

Lo stralcio di una seduta con Paulo (P.) con il suo analista (A.) permette di comprendere meglio tali passaggi.¹⁴ Paulo è arrivato dal Brasile in Italia a sette anni grazie ad un'adozione internazionale. Nel suo paese aveva ricevuto dalla madre violenti maltrattamenti e abusi. Di seguito presento un momento molto toccante del trattamento psicoanalitico a tre sedute a settimana che ho realizzato per un lungo periodo con il bambino, in cui riesce (siamo nel secondo anno di trattamento) a mettere in scena all'interno del gioco con me il suo trauma.

P.: *E c'è la mamma che mi strozza.*

A.: Dobbiamo soccorrere il bambino prigioniero della mamma omicida.

P.: *E allora che aspetti? Chiama la polizia perché io sono morto* (e si butta a terra restando inerme).

A.: Pronto polizia? Venite subito: c'è un bambino che è stato ucciso dalla mamma cattiva.

(Arriva la polizia, interpretata d'ora in poi da me, che chiede cosa è successo).

P.: (rinviene) *La mamma mi ha ucciso.*

A.: Com'è possibile che una mamma uccida il proprio bambino?

¹⁴ Ho descritto in maniera particolareggiata il trattamento di Paulo in: *Paulo e la ferita all'origine*, in Cancrini - Biondo 2012, pp. 41-79.

P.: *È possibile, è possibile! Mi ha riempito di frustate in faccia e poi dappertutto qui, qui, qui e anche qui* (indica la schiena, le braccia, le gambe, la testa). *Poi mi ha puntato la pistola alla testa e mi ha ucciso.*

A.: Allora dobbiamo arrestarla, perché una mamma non può fare queste cose al suo bambino. Tu vuoi fare una denuncia?

P.: *Si certo, così la prendete e la portate in carcere.*

A.: Detta la tua denuncia.

P.: (mi chiede di scrivere) *Il bambino Paulo accusa la mamma del Brasile, signora Lucia, di: a) dare le frustrate in faccia e in tutto il corpo, b) tentare di uccidere il bambino con la pistola, c) di aver mandato via in carcere il papà che voleva difenderlo e l'ha accusato di essere lui il colpevole delle botte, che invece dava lei. Quindi io giudice la condanno a morte con taglio di testa, braccia e anche del cuore.*

A.: Devi essere molto arrabbiato con questa mamma del Brasile. Per fortuna c'è dentro di te anche un papà che ti può difendere dalla mamma che non sa proteggerti e ti lascia solo, che ti fa molto arrabbiare come succede con me quando finisce la nostra seduta e ti senti mandato via.

P.: *Sì, anzi prima di essere messa a morte devono venire dei vampiri e strappargli la testa, le braccia e le gambe* (simula la scena: si mette in ginocchio con le braccia aperte e mima un vampiro che gli strappa via le diverse parti del corpo) *Adesso prendiamo le freccette e la colpiamo al cuore.*

A.: Come senti che faccio io che ti spezzo il cuore quando ti lascio nei giorni che non ci vediamo, così tu devi colpire la mamma al cuore.

P.: Adesso sei tu che devi essere legato (Paulo prende lo spago grosso dal cassetto dei giochi lega sia le mie mani che i miei piedi mettendomi in una posizione in cui sono bloccato come in croce). Adesso ti strappo il cuore dal petto e lo rompo tutto sotto i miei piedi.

A.: ecco come ti sentivi tu quando la mamma ti picchiava e come ti senti adesso, con il cuore spezzato, perché sta finendo la nostra seduta.

È la prima volta che Paulo parla della madre naturale e ne fa il nome del quale, mi diranno poi i genitori adottivi, non sospettavano neanche che avesse memoria, così come di tutta l'esperienza brasiliana, giacché con loro sembrava averla del tutto dimenticata. È proprio attraverso la *narrazione* delle frustate materne, e l'invenzione della sceneggiatura del suo processo che termina con la tortura terribile dei vampiri - che ben rappresentano (nella legge arcaica del taglione) la tortura che Paulo aveva sentito di ricevere dalla madre ogniqualvolta lei frustrava i suoi bisogni - che Paulo può recuperare qualcosa del proprio mondo pulsionale e fantastico del passato pre-adoattivo. Un passato apparentemente perduto che, grazie all'analisi, può finalmente diventare, come dice Artoni Schlesinger (2006), "tessuto connettivo del Sé". Grazie alla drammatizzazione, Paulo può rievocare alcuni ricordi traumatici e recuperare i sentimenti a essi associati, che sembrano essere connessi al desiderio di vendetta. Paulo ha così potuto recuperare la sua personale *memoria del rancore* che, capitalizzando le offese subite, alimenta una specifica condizione di vittima privilegiata (giustificata a fare la rappresaglia), proiettata nel rapporto con l'analista. Il proseguimento dell'analisi, infatti, sarà caratterizzato nei mesi successivi dalla presentazione di aspetti molti primitivi dell'organizzazione libidica del bambino (legato al mordere, all'incorporare e al possesso totalizzante della madre). Come se, grazie al recupero della rabbia e del rancore nei confronti della madre naturale, il bambino potesse permettersi di recuperare le fantasie primitive che intimamente lo legavano a lei.

Il compito dei clinici (psicoterapeuti e psicoanalisti infantili) è quello di riuscire a raggiungere, come l'esempio clinico documenta, il bambino nel pozzo buio e freddo della sua disperazione, nel buco nero dell'angoscia in cui è precipitato, riuscire non solo a raggiungerlo, ma anche a *toccare*, senza spaventarlo e senza fargli troppo male, la sua *ferita originaria*. Solo grazie a questa operazione di cauto avvicinamento possiamo creare le condizioni di base perché il bambino traumatizzato possa mettersi dentro a qualcuno e possa trovare se stesso, possa nascere psichicamente.

8. La relazione d'aiuto con l'adolescente abusato

Quando il trauma è massivo gli adolescenti non ce la fanno ad utilizzare solo il setting duale (psicoterapia), ma hanno bisogno anche di uno spazio specifico che permetta di usufruire di *un principio ordinatore continuo* capace di contenerli e di contrastare il rischio di *acting post-traumatico* (Biondo 2008, 2020). Terapie orientate anche al corpo e alla sensori-motricità rappresentano un'opzione promettente per gli adolescenti traumatizzati. Il senso di sicurezza e di connessione con il proprio corpo garantito dallo spazio sicuro a loro dedicato rappresenta il luogo dove le emozioni, anche negative, possono essere esperite, regolate, e traslate sul piano psichico (acquisizione di senso). Con i ragazzi traumatizzati il terapeuta è chiamato a realizzare non solo un ascolto dei frammenti sensoriali e percettivi, indistinti, dolorosi, che congelano il corpo e spengono la mente, ma anche a relazionarsi con angosce profonde di disintegrazione, con *flash back*, con ricordi e pensieri (Laricchiuta *et al.* 2023). Il *setting psicodinamico multiplo* riesce ad agire sul cervello e a ripristinare il giusto equilibrio tra cervello emotivo e cervello razionale grazie al fatto che, con l'intervento integrato di figure professionali diverse, riesce ad affiancare l'intervento psicoterapico con altre tecniche (Fisioterapia, Sport, Yoga, Mindfulness, Danza, Musica, Espressione artistica) (Biondo *et al.* 2024). Ritengo che l'assetto sensoriale e procedurale legato al setting allargato sia collegato alla particolare necessità che hanno gli adolescenti disperati a causa dell'abuso e del trauma di fare l'esperienza di un *oggetto soccorrevole* e di un "*ambiente di soccorso*" (Biondo 2008). Ecco l'importanza di offrire una molteplicità di attività (laboratoriali, educative, psicoterapiche, sociali) e dell'inserimento dell'adolescente traumatizzato in un ambiente di cura gruppale come quello offerto da Casa di Deborah.

L'EMERSIONE DELLA VIOLENZA DOMESTICA NEI CONTESTI GIUDIZIARI: LA MISTICA DEL CONFLITTO E IL MITO DELLA BIGENTORIALITÀ

Anna Maria Creazzo

Conflitto e violenza, due termini chiave del mio intervento, evocano situazioni e sentimenti che pensiamo istintivamente molto lontani dalla famiglia, luogo degli affetti, dove ciascuno si sente libero di sentire e di esprimersi al sicuro da ogni rischio e da ogni interferenza esterna.

Un grande giurista, Arturo Carlo Jemolo, ha scritto che la famiglia è “come un’isola che il mare del diritto può lambire soltanto ...la famiglia è la rocca sull’onda, il granito che costituisce la sua base appartiene al mondo degli affetti, agl’istinti primi, alla morale alla religione, non al mondo del diritto...”.

Il giurista è nato nel 1901 (e vissuto fino al 1981), ha elaborato questa famosa, almeno fra i giuristi, definizione non solo per dare immediata descrizione dell’essenza della famiglia, ma anche con un fine difensivo rispetto alla logica autoritaria del regime fascista: è tuttavia rimasta attuale per significare un preciso rapporto di rispetto dello Stato verso la libertà della famiglia o meglio, oggi dobbiamo dire, dei diversi modelli di famiglia che si vanno determinando nella società.

Per la verità la famiglia ha comunque navigato per il mare del diritto, è stata investita da riforme che l’hanno profondamente trasformata in parte precedendo, in parte seguendo, le spinte rinnovatrice provenienti dalla società.

Non è senza significato rispetto al tema ripercorrere brevemente questa rivoluzionaria trasformazione che si attua nel 1975 (con la legge del 19 maggio 1975 n.151).

Oggi concepita dal diritto come comunità ove ciascuno, con pari dignità, contribuisce alla comune prosperità, senza gerarchie al suo in-

terno né vincoli esterni a cui sottostare, è un modello che si è contrapposto all'ordine precedente, fondato su una rigida gerarchia che vedeva l'uomo saldamente al comando¹⁵.

Il confronto fra le due discipline rende evidente agli occhi di tutti, non solo dei giuristi, che è sorta una nuova stagione del diritto familiare come società di eguali che si regge e vive non più sul comando di uno, e vive sulla regola del consenso.

Rivoluzione resa possibile, anzi imposta, dalla Costituzione italiana, che la precede di molti anni (22 dicembre 1947), che la definisce ente ordinato sulla "eguaglianza morale e giuridica dei coniugi", luogo, tra gli altri in cui si esplica la vita relazionale, di valorizzazione della persona con tutte le sue peculiarità¹⁶.

Parallelamente, questa volta soprattutto ad opera della legislazione di matrice internazionale, sull'onda dei movimenti di pensiero che si rifanno a Freud, alla psicoanalisi e agli studi sull'età evolutiva, si apre la stagione dell'affermazione del minore di età come soggetto pieno di diritto, a fronte di un passato in cui i suoi diritti, per lo più a contenuto patrimoniale, erano posti in funzione dell'adulto e del futuro di adulto del minore, secondo il principio di autorità, con negazione di ogni rilievo alla sua volontà, al suo pensiero; non era, in sostanza, una persona attuale.

¹⁵ Articoli 144 del codice civile del 1942. Articolo 143 del codice civile del 1975. ART.144 Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza. Art.143: con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri. Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione.

¹⁶ Costituzione della Repubblica Italiana. Articolo 29: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge e dall'unità familiare". Art.2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Così, il 20 novembre 1989, l'Assemblea generale della Nazioni Unite approva, all'unanimità, il progetto di convenzione dei diritti del fanciullo conosciuta come la Convenzione di New York, entrata in vigore il 2 settembre 1990 ratificata in Italia con la legge del 27 maggio 1991 n.176, che è stata efficacemente definita lo strumento che ha sancito la fine della soggezione minorile.

La Convenzione consta di 54 articoli, di cui 41 sono dedicati alla declinazione dei diritti delle persone minori di età, che vengono considerati soggetti da particolarmente proteggere, ma questo loro essere bisognosi di tutela non incide sulla pienezza dei loro diritti, primo fra tutti quello di sviluppare il proprio personalissimo ed irripetibile progetto esistenziale.

In linea con questi pronunciamenti internazionali la disciplina introdotta nel 1975, nel disegnare la famiglia come una società fra pari, riserva ai figli una posizione di pari dignità con gli altri membri perché il dovere-diritto di educare deve essere esercitato “tenendo conto delle capacità, della inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli”.

Ai genitori, titolari di quella che è divenuta la potestà genitoriale, in luogo della precedente patria potestà, è attribuito un potere da esercitare nell'interesse esclusivo dei figli, che non dà vita ad un classico diritto soggettivo, perché il suo esercizio non è libero, ma “vincolato” alla soddisfazione degli interessi di un terzo, in questo caso il figlio¹⁷.

Come è evidente dal 1975 in poi, sul piano astratto del diritto, per il genere maschile che deve abbandonare il trono della potestà maritale ed anche quello della patria potestà.

¹⁷ Doveri verso i figli: artt. 147 e 316 del codice 1942 e art.147 codice civile del 1975.

Codice civile 1942: Art. 147 (Doveri verso i figli). “Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligazione di mantenere, educare e istruire la prole. L'educazione e l'istruzione devono essere conformi ai principi della morale e al sentimento nazionale fascista”. Art 316: “Esercizio della patria potestà. Il figlio è soggetto alla potestà dei genitori sino all'età maggiore o all'emancipazione. Questa potestà è esercitata dal padre”.

Codice civile 1075: Art. 147 (Doveri verso i figli). “Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli”.

Ma è lo stesso concetto di potestà genitoriale che, qualche anno dopo, grazie alla spinta proveniente dalla legislazione di matrice internazionale, subisce importanti trasformazioni: con il regolamento CE n. 2201/2003, entrato in vigore il 1° marzo 2005, dedicato alla disciplina della competenza, del riconoscimento e dell'esecuzione delle decisioni in materia matrimoniale e familiare, con cui si stabiliscono i requisiti che deve avere una decisione per poter "circolare" in ambito comunitario, viene introdotto il termine di responsabilità genitoriale intesa come "l'insieme di diritti e doveri finalizzati a soddisfare e garantire l'interesse del minore. Essa comprende in particolar modo: a) la cura, la tutela e l'educazione; b) la conservazione dei rapporti personali; c) la fissazione della residenza; d) l'amministrazione del patrimonio; e) la rappresentanza legale". Il termine entra definitivamente nel nostro vocabolario giuridico nel febbraio 2014, con l'entrata in vigore della legge n.219/2013, di riforma della filiazione, e del Dlgs n.154/2013¹⁸.

Nonostante la riforma del '75 abbia posto le basi normative per un modello di famiglia luogo di rispetto delle individualità e delle aspirazioni di ciascuno dei suoi componenti, da coniugare con il "bene comune", di sostegno allo sviluppo della personalità dei figli, delinea la partecipazione a questo compito paritaria dei partner e, soprattutto, a questo fine stabilisca un'altra importante dignità, quella del lavoro domestico rispetto a quello "professionale", sicuramente siamo ancora lontani da quel "mondo in cui la donna, conquistando la sua emancipazione, diventa protagonista del progresso sociale e del rinnovamento della famiglia" (manifesto dell'UDI – Unione donne italiane), che propugnava l'UDI nel condurre la sua campagna in occasione del referendum sul divorzio (introdotto con la legge n. 898/1970 e sottoposto al voto referendario nel 1974).

¹⁸ Regolamento CE n.2201/2003. "Responsabilità genitoriale: insieme dei diritti e dei doveri finalizzati a soddisfare e garantire l'interesse del minore, di cui è investita una persona fisica o giuridica in virtù di una decisione giudiziaria, della legge di un accordo. Riguarda in particolare: la cura, la tutela e l'educazione, la conservazione dei rapporti personali, la fissazione della residenza, l'amministrazione del patrimonio, la rappresentanza legale".

La donna sembra essere protagonista più che del rinnovamento della famiglia, della sua crisi in quanto, benché la legge, come abbiamo visto, chiami entrambi i coniugi a contribuire, come recita l'art.148 codice civile, ciascuno con il suo lavoro, professionale o casalingo, alla soddisfazione dei bisogni della famiglia e, come genitori, alla crescita dei figli, quando la famiglia entra in crisi è la donna che assume i principali compiti di cura divenendo la destinataria assolutamente privilegiata dell'affidamento dei figli, all'epoca monogenitoriale.

Nonostante nel 1987 con la legge n.74/1987, di riforma della legge sul divorzio, fossero state introdotte, oltre all'affido monogenitoriale l'affido congiunto e quello alternato, rimane pressoché costante la preponderanza dell'affidamento alla madre, con percentuali quasi del 90%.

Si sviluppa quindi, a partire dagli anni '90, un dibattito dai toni accesi utilizzati dalle neonate associazioni formate dai padri separati, fra le prime, nel 1991, l'APS, "Associazione Padri Separati", ed una seconda, di grande successo, nel 1993, "Crescere Insieme", fondata e guidata, ancora oggi, dal suo primo Presidente, il professor Marino Maglietta che, come il suggestivo titolo vuol far intendere, intende mettere l'accento più che sulla protesta e la rivendicazione dei diritti negati ai padri, su quelli che sarebbero negati ai figli, creando un movimento di pensiero e pressione che darà impulso a nuove riforme.

Secondo queste associazioni le decisioni dei giudici sarebbero indirizzate alla penalizzazione del genitore non affidatario, relegato al ruolo di genitore del tempo libero al quale non sarebbe attribuito alcun valore di educatore; fanno discendere direttamente questa conseguenza dalle percentuali di affidamento alla madre, evidenza non accompagnata dal alcuno studio sociologico o approfondimento sugli atteggiamenti e sulle istanze che muovono i padri. Viene così creata la figura del padre relegato dalle decisioni giudiziarie al ruolo di genitore della domenica, estromesso dalla casa che ha abitato (che può anche essere sua), ufficiale pagatore di spese che decidono altri (la madre), emarginato dalla vita dei figli.

Anche grazie alle pressioni di queste associazioni, nel 2006 con la legge n.54 dell'8 febbraio, nasce l'affido condiviso; inoltre, dato che da tempo sono legge le convenzioni internazionali che hanno disegnato una nuova figura di minore anche all'interno del processo (fra

tutte la Convenzione di Strasburgo del gennaio 1996, ratificata con legge n.77/2003), lo rende maggiormente protagonista anche nel contraddittorio con i suoi stessi genitori, prevedendo il suo diritto ad essere ascoltato (articolo 155 sexies codice civile) senza alcun limite che non sia quello della sua capacità di discernimento¹⁹.

Il sistema ancora evolve e si completa nel 2013 con il Dlgs n.154/2013, che unifica lo stato di figlio, qualunque sia il rapporto che lega i genitori che lo hanno messo al mondo, e introduce ulteriori modifiche alla normativa dell'affidamento, riscrivendo le norme che regolano gli effetti della separazione rispetto ai figli, con l'obiettivo di ribadire e specificare il diritto alla bigenitorialità, ridelineando, nell'art.337 ter, il diritto del minore a partecipare al processo che lo riguarda, principalmente attraverso il suo ascolto.

Con quest'ultima riforma del 2013, con cui vengono eliminate le odiose discriminazioni fra figli legittimi e figli naturali, e viene affermato, in linea con l'evoluzione giurisprudenziale, il diritto del minore ad essere protagonista delle decisioni che lo riguardano, nel senso che

¹⁹ Affidamento dei figli. Art. 155 (1975). Provvedimenti riguardo ai figli. - "Il giudice che pronunzia la separazione dichiara a quale dei coniugi i figli sono affidati e adotta ogni altro provvedimento relativo alla prole, con esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale di essa. In particolare il giudice stabilisce la misura e il modo con cui l'altro coniuge deve contribuire al mantenimento, all'istruzione e all'educazione dei figli, nonché le modalità di esercizio dei suoi diritti nei rapporti con essi".

Art. 155 (2006) (Provvedimenti riguardo ai figli). "Anche in caso di separazione personale dei genitori il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno di essi, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale. Per realizzare la finalità indicata dal primo comma, il giudice che pronuncia la separazione personale dei coniugi adotta i provvedimenti relativi alla prole con esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale di essa. Valuta prioritariamente la possibilità che i figli minori restino affidati a entrambi i genitori oppure stabilisce a quale di essi i figli sono affidati, determina i tempi e le modalità della loro presenza presso ciascun genitore, fissando altresì la misura e il modo con cui ciascuno di essi deve contribuire al mantenimento, alla cura, all'istruzione e all'educazione dei figli. Prende atto, se non contrari all'interesse dei figli, degli accordi intervenuti tra i genitori. Adotta ogni altro provvedimento relativo alla prole".

queste debbono, innanzitutto, tutelare i suoi preminenti diritti non come li vedono gli adulti ma come il minore vuole viverli, all'interno della sua famiglia, istituto permeato dai valori democratici e solidaristici della nostra Costituzione, sembrerebbe compiuto il processo verso il rispetto di tutti i principi che hanno ispirato le varie riforme della famiglia anche nel regolamento della sua crisi²⁰.

Ma anche questo sforzo di dettaglio del legislatore, che cerca di prendere in considerazione le ipotesi più diverse anche con riferimento al contributo al mantenimento ed alla assegnazione della casa familiare, non poteva escludere la salvaguardia della discrezionalità del Giudice della famiglia e minorile che non giudica il passato ma guarda al futuro, dovendo dare la regola, entro i confini dei principi posti dal legislatore, a relazioni umane, quelle fondanti di ogni essere umano, che deve conoscere approfonditamente con strumenti che non trova nei codici.

Non a caso la Cassazione ha affermato che poiché “il principio fondante della tutela dell'interesse del minore [...] comporta [...] che la posizione del genitore si configuri non come un diritto ma come un *munus*...il giudice della famiglia non è chiamato ad attribuire all'uno o all'altro genitore uno o più diritti o uno o più poteri, ma ad indivi-

²⁰ Affidamento dei figli nella riforma del 2013.

Art. 337 ter: “Il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale. Per realizzare la finalità indicata dal primo comma, nei procedimenti di cui all'articolo 337-bis, il giudice adotta i provvedimenti relativi alla prole con esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale di essa. Valuta prioritariamente la possibilità che i figli minori restino affidati a entrambi i genitori oppure stabilisce a quale di essi i figli sono affidati, determina i tempi e le modalità della loro presenza presso ciascun genitore, fissando altresì la misura e il modo con cui ciascuno di essi deve contribuire al mantenimento, alla cura, all'istruzione e all'educazione dei figli. Prende atto, se non contrari all'interesse dei figli, degli accordi intervenuti tra i genitori. Adotta ogni altro provvedimento relativo alla prole, ivi compreso, in caso di temporanea impossibilità di affidare il minore ad uno dei genitori, l'affidamento familiare”.

duare, nella prospettiva di un programma normativo di tutela dei minori, interventi e misure idonee a ridurre il rischio di danni per lo sviluppo dei figli coinvolti nella crisi familiare” . (Cass.8 maggio 2003 n. 6970)

È intuitivo che il compito non sia dei più facili che un Giudice si trovi a dover espletare, in un panorama sociale che, ad onta del principio di uguaglianza, è considerevolmente lontano dalla parità di generi: ancora oggi secondo le analisi dell’Istat siamo il fanalino di coda dell’Europa per l’accesso delle donne al lavoro, reso ancora più difficile per l’assenza di valide strutture sociali di supporto al lavoro femminile (quali asili nido etc.), per cui si registra anche un elevato tasso di abbandono dell’attività lavorativa dopo la nascita dei figli.

Lo squilibrio riguarda anche un altro aspetto: la diversa considerazione, il diverso valore dato al lavoro casalingo rispetto a quello svolto fuori casa e retribuito. Permane un clima culturale che vede ancora un incardinamento della donna/mamma nel ruolo di principale responsabile della cura con l’uomo in quello di procacciatore del reddito, (modello “uomo/breadwinner-donna/caregiver”) anche se si leggono segnali di cambiamento che riguardano però le coppie giovani, istruite, le donne che lavorano.

Questa è ancora la condizione femminile nel paese, lontana dall’aver realizzato i presupposti per l’emancipazione e gli esempi contrari, fulgidissimi, sono veramente esigui: oggi ancora non sono molte le donne che possano dire, come fece Rita Levi Montalcini rispondendo alla segretaria che registrava le presenze a un congresso su chi fosse il marito che accompagnava: “Sono io mio marito”.

La parità nelle funzioni all’interno e all’esterno della famiglia che prima non c’era, non è certo la crisi della famiglia che può crearla: ed il genitore svantaggiato, in termini di carico di compiti cura, di condizioni deteriori sul piano sociale e del lavoro, non è certo il padre, quadro che esce chiaro da ogni analisi statistica.

Eppure, nonostante questo dato di fatto, è diffusa la convinzione che sia il padre il genitore penalizzato nella separazione, pensiero che incide fortemente sul concetto di bigenitorialità che si va affermando.

Anziché tradursi nella conservazione da parte dei figli di relazioni significative con entrambi i genitori, i quali, ciascuno con le sue peculiarità, quelle di sempre e quelle incoraggiate e promosse, offrono il

sostegno affettivo ed educativo che servono loro per crescere, la bigenitorialità si trasforma in ripartizione matematicamente eguale dei tempi di frequentazione dei figli, a prescindere da qualunque altra considerazione.

Per i padri questa concezione trascina con sé la convinzione che così facendo non debba essere previsto nessun assegno di mantenimento, né presi provvedimenti sulla casa familiare che viene disciplinata solo sulla base del diritto di proprietà.

Questo deleterio modello non si realizza: i giudici, anche quando non derogano all'affido condiviso, conservano ai figli la casa in cui sono vissuti, che abiteranno con il genitore che individuano come quello che conviverà con i figli, indipendentemente dalle questioni di proprietà della casa, quindi assegnano la casa familiare a quel genitore, e normalmente prevedono un assegno di mantenimento per i figli²¹.

La ricerca del nuovo equilibrio della famiglia secondo questi criteri non accontenta i fautori della riforma, anzi provoca reazioni sempre più accese e stizzite per il supposto “tradimento” della stessa e, addirittura, dalle associazioni dei padri che ne erano stati gli ispiratori la responsabilità viene attribuita alla cultura veterofemminista che avrebbe indirizzato la modifica del progetto originario introducendo “un generico “interesse del minore” in nome del quale i giudici hanno potuto derogare a piacere rispetto alle prescrizioni della legge”.

Portando alle estreme conseguenze questi ragionamenti viene prospettato un nuovo modello (che sarà oggetto della proposta di legge

²¹ Cassazione 21 agosto 2023 n.24972. “La pari partecipazione dei genitori alla vita del minore e il diritto del minore alla bigenitorialità si attuano non per il tramite di una meccanica suddivisione in parti uguali dei tempi di permanenza, ma in chiave funzionale, organizzando quello del minore in modo da consentire a entrambi i genitori di partecipare al suo sviluppo e alla sua formazione e di consolidare con lui un'autentica ed effettiva relazione familiare. La suddivisione dei tempi di permanenza presso ciascun genitore è il frutto di una valutazione ponderata del giudice del merito, che partendo dall'esigenza di garantire al minore la situazione più confacente al suo benessere e alla sua crescita armoniosa e serena, deve tener conto anche del suo diritto ad una significativa relazione con entrambi i genitori e il diritto di questi ultimi di esprimere, nella relazione con i figli, il proprio ruolo educativo”.

Pillon), con uno schema di disarmante semplicità: matematica divisione dei tempi del figlio, abolizione di ogni contributo economico fra i genitori che mantengono il figlio direttamente quando è con ciascuno di loro, il figlio non ha più una residenza, eliminazione di ogni clausola di salvaguardia che dia al Giudice la possibilità di stabilire diversamente se accerta rischio di pregiudizio per i figli, obbligatorietà della mediazione familiare.

Se l'occhio con cui si guarda alla bigenitorialità non è quello del bambino, delle sue personali esigenze, ma quello degli adulti e delle loro pretese di svariato genere, si apre la strada a distorsioni del sacrosanto principio, trasformato in algebriche divisioni del tempo del figlio fra padre e madre.

Questa logica non passa nelle pronunce dei Giudici che continuano a concepire la bigenitorialità come comune impegno per la crescita equilibrata del figlio da tradurre, nella realtà, senza schemi predeterminati bensì "ritagliati" sulla singola famiglia, suscitando critiche raramente motivate: "la prassi imperante si muove in modo esattamente contrario (all'affido condiviso), come dimostrano linee guida, protocolli e prestampati che esigono – a priori - l'individuazione di un genitore prevalente. Oltre tutto investito di poteri e doveri così distanti da quelli dell'altro genitore da uccidere direttamente il concetto stesso di bigenitorialità..." (Marino Maglietta).

Queste critiche sono rafforzate da un'altra costruzione teorica che si affaccia negli anni '80 ad opera dello psichiatra statunitense Richard Garner, la PAS, la Sindrome di alienazione genitoriale, che viene sostenuta fortemente e con toni anche in questa occasione accesi ed aggressivi nei confronti delle donne. L'occasione è la richiesta, inviata da un gruppo di donne alla neocostituita (anno 2018) Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del femminicidio e di ogni violenza di genere, di occuparsi degli effetti nefasti della nuova sindrome delineata nelle questioni di affidamento dipendenti dalle separazioni personali: a questa richiesta i sostenitori della PAS reagiscono appellando queste donne "madri vocianti" e accusandole di non voler "sentir parlare di Alienazione Parentale: perché per loro ostacolare il compito del padre di contribuire ad allevare i propri figli e dei figli di poter frequentare il padre è un diritto, una sorta di legittima difesa: intendiamoci, di loro stesse non dei figli".

Il processo di mitizzazione della bigenitorialità, che viene svuotato del suo reale valore e tradotto nel diritto dell'adulto a relazionarsi con il figlio, si è perfezionato, e questo percorso passa anche attraverso il dileggio (le "madri vocianti") di chi lancia un allarme a fronte di un fenomeno terribile e dilagante, quello della violenza domestica, che spesso viene occultato sotto il meno sconvolgente ombrello della conflittualità familiare.

Anche questo fenomeno esiste, c'è sicuramente una quota di situazioni di conflitto "fisiologico", perché separarsi non è mai semplice e si porta dietro quasi sempre una certa dose di rimpianti e rivendicazioni, ma in questi casi la mediazione familiare, o una buona sinergia fra avvocati competenti o lo stesso intervento del Giudice possono affrontare e risolvere efficacemente i nodi critici.

C'è poi una quota, sempre crescente, di conflittualità grave, impeditiva di qualunque possibilità di genitorialità condivisa che può condurre anche al rifiuto dei figli di vedere uno dei due genitori, e qui sono indispensabili interventi molto più complessi anche di tipo terapeutico, che impongono uno studio precoce non solo di quanto sta accadendo nel disvelarsi della crisi ma di quanto accadeva prima nella famiglia unita.

È poi necessario guardare anche alle ragioni che contrappongono un partner all'altro, a volte rivelatrici di diversità di valori di riferimento e di posizioni che possono anche non essere indifferenti rispetto alla sana ed equilibrata crescita dei figli.

A fronte di questa complessità occorre procedere non secondo letture rigide delle varie situazioni, seguendo stereotipi e pregiudizi.

Invece spesso le posizioni assunte dalle madri in opposizione alla cd bigenitorialità perfetta sono immediatamente sospettate di essere strumentali ad ottenere "benefici" nella separazione, di un utilizzo dei figli allo stesso fine e in odio al partner, e dunque scatta l'urgenza di agire per abbattere il conflitto e condurre i coniugi all'accordo, considerato, ovviamente a ragione, il modo ottimale di chiudere un procedimento di separazione ma, altrettanto ovviamente, non in tutti i casi.

È come se si fosse presi, e tutto congiura in questa direzione, dalla foga di dover agire e provvedere, ansia che coglie impreparati non solo Giudici e avvocati, ma anche i professionisti del sostegno e della cura. L'emersione della violenza non è un processo semplice, passa attra-

verso diversi nodi critici, è fortemente influenzato dai modelli imperanti nella società, dalla disparità che ancora contraddistingue i rapporti di forza economico – sociale fra uomini e donne e, per quanto ci riguarda come operatori che intervengono nella crisi della famiglia, anche dalla scarsa percezione della violenza domestica.

Istituti fondamentali per la tutela dei minori come la bigenitorialità e strumenti importanti come la mediazione corrono il rischio di essere distorti, legittimando situazioni in piena contraddizione con i principi che rappresentano, creando una sorta di eterogenesi dei fini.

È quello che accade nonostante il chiaro progresso della legislazione in materia di violenza domestica a partire dalla Convenzione del Consiglio di Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, conosciuta come convenzione di Istanbul, firmata nella detta città l'11 maggio 2011 ratificata dall'Italia il 19 giugno 2013.

La convenzione, con un linguaggio semplice e diretto, richiamati le precedenti determinazioni che hanno già affrontato il tema della violenza ed i loro riferimenti culturali, nel preambolo dichiara il fenomeno che vuole contrastare e gli obiettivi da raggiungere in questo campo²².

Con lo stesso semplice linguaggio definisce che cos'è la violenza di genere e la violenza domestica.

²² Convenzione di Istanbul 11 maggio 2011 ratificata il 19 giugno 2013. “Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione; Riconoscendo la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, e riconoscendo altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini; Riconoscendo che le donne e le ragazze sono maggiormente esposte al rischio di subire violenza di genere rispetto agli uomini; Riconoscendo che la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato e che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica; Riconoscendo che i bambini sono vittime di violenza domestica anche in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia; Aspirando a creare un'Europa libera dalla violenza contro le donne e dalla violenza domestica”.

Nonostante questa chiarezza di concetti e obiettivi, il rapporto stilato nel 2019 da GREVIO, commissione istituita per la verifica del livello di esecuzione della Convenzione negli Stati firmatari, rileva, in Italia, la tendenza a “ridurre la violenza nelle relazioni intime a un conflitto: a considerare a priori entrambe le parti responsabili della violenza, ignorando lo squilibrio di potere generato dall’uso della violenza stessa. È inoltre [emersa] una tendenza a dare credito agli stereotipi ed ai luoghi comuni che vedono la relazione intima intrinsecamente basata sulla sottomissione/dominio, la possessività; secondo cui automaticamente una moglie/partner che si avvia verso la separazione è una donna che vuole vendicarsi, che cerca di danneggiare e punire il partner”. Esprime particolare preoccupazione sulla vittimizzazione secondaria delle madri che tentano di proteggere i loro bambini denunciando la violenza, anche sulla base di motivazioni dubbie come “la sindrome da alienazione parentale”, sulla diffusa prassi dei tribunali civili di considerare una donna che solleva la problematica della violenza domestica come un motivo per non partecipare agli incontri e opporsi all'affidamento o alle visite, come un genitore “non collaborativo” e quindi una “madre inadatta” che merita di essere “sanzionata” e, sebbene la Commissione sostenga il diritto del bambino a mantenere un legame con entrambi i genitori, previsto dall’ Articolo 9, comma 3 della Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia, sottolinea che “l’esposizione alla violenza domestica - come vittima o testimone - richiede delle eccezioni alla regola del miglior interesse del bambino”.

In verità non si tratta affatto di “derogare” alla regola del miglior interesse del bambino, ma della necessità di una corretta individuazione di tale migliore interesse che, in alcune situazioni, significa non imporgli rapporti con un genitore che evoca sentimenti angosciosi e negativi.

I risultati del lavoro della Commissione non devono stupire perché è proprio questo uno dei terreni dove la forza del pregiudizio, come i rapporti di GREVIO sottolineano, spinge gli operatori a rifugiarsi in stereotipi che disconoscono la complessità, occultano l’ingiustizia e, a volte, perfino la crudeltà.

Emblematico di una realtà diffusa è uno studio condotto dal Dipartimento di Scienze della vita unità di psicologia dell’Università di Trieste, che ha esaminato alcuni casi di mancato riconoscimento della violenza domestica evidenziando, innanzitutto, l’atteggiamento del

Giudice, che tra i suoi stereotipi ha la preferibilità di un accordo rispetto al giudizio, e quindi il conseguente “invito” ad intraprendere “massicci percorsi di mediazione familiare” al fine di “smorzare il loro conflitto”.

E non migliorano i parametri quando si passa all’area del sociale, dove spesso nelle relazioni degli operatori del Servizio sociale incaricato, vengono usati, indistintamente, i termini conflittualità e violenza ed è chiaro l’atteggiamento di minimizzazione, anzi di franca negazione direi, tenuto dagli operatori per ricomprendere i casi esaminati in uno dei tanti di conflittualità familiare. (“La signora chiede la separazione e lui non voleva separarsi (...) C’è poi stato un episodio forte e lei ha deciso di andare fuori casa con i figli [...] Ora lui, che non accetta assolutamente la separazione, cerca di attirare a sé la signora, tirando verso di sé i figli, quindi, un po’ li strumentalizza [...] quello che un po’ succede, forse, quasi in tutte le situazioni conflittuali”. “In una situazione altamente conflittuale [...] lei le prendeva di “santa ragione”).

La trasversalità di questi pericolosi invischiamenti non risparmia neanche i mediatori: sempre dalla ricerca che ho citato, scindendo le qualità di partner e quella di genitore, usando impropriamente del principio di bigenitorialità, si aggira totalmente l’evidente questione di violenza domestica, ancora una volta ricorrendo alla conflittualità. (“La signora ha paura di lui, lui è arrabbiato per le denunce, lui ritiene di essere stato imbrogliato, lei ritiene che lui sia un violento, in tutto questo c’è il bambino! E qui, cosa succede? La solita situazione da separazione dove tu devi saper separare, proprio tu nella tua testa di operatore, qualunque operatore tu sia, la situazione coniugale da quella genitoriale. E qui tutta la mediazione che è stata fatta! [...] Perché la mediazione funziona sul proprio funzionamento, come coppia potete anche far schifo, ma non ci interessa, sono cose vostre, ma come genitori potete essere meravigliosi”).

Ancora sono stati esaminati casi in cui la donna subisce la disimmetria di potere, è sottoposta ad aggressioni nel contesto stesso della mediazione, casi in cui nel timore di poter essere considerata madre malevola, le si consiglia di tacere sui soprusi sopportati, consiglio che si sente costretta a seguire. (“Lui in mediazione si permette di fare quello che vuole, mi ha già detto che sono la persona più viscida, più falsa, più schifosa e più meschina, che non riesce a guardarmi in faccia

da quanto brutta e antipatica sono, che ho detto solo falsità, che io devio i bambini e che lui non è un violento, grida, urla anche durante la mediazione tanto che sono costretta a zittirlo, cioè, se fosse per loro (mediatrici), loro hanno già detto due volte ‘questa mediazione non è fattibile’, perché siamo sempre troppo conflittuali”.

“Ho fatto un esame di coscienza ad un certo punto perché ho detto ‘forse sono io che vedo le cose così’, però le cose che vedevo io erano: la totale simpatia nei suoi confronti e io che passavo così, che raccontavo dell’alcol, delle violenze e queste cose qua erano buttar veleno su di lui. Di conseguenza io ero l’arpia con i denti per fuori e lui la povera pecorella.”. “La mediazione ha causato danni a me perché questa dottoressa intanto è pericolosa. La mia avvocatessa mi aveva detto di star attenta, di non parlare mai male del padre, di non raccontare niente di quello che ho subito, di non raccontare niente perché è meglio di no. Quindi io andavo là con il magone.”

Così operando si procura una pesante vittimizzazione secondaria, per di più in un contesto che dovrebbe essere destinato a ridare valore alla capacità di dialogare e decidere, con serenità, della propria vita familiare.

Non deve stupire quindi se anche l’ultimo rapporto di GREVIO non sia lusinghiero per l’Italia, e mi sembra importante ricordare che dal rapporto emerge come non solo non è stato adottato il piano attuativo del programma, predisposto, di contrasto alla violenza maschile, non solo non stati stanziati sufficienti fondi ma, quello che è più grave, è stata ridotta “fortemente la partecipazione e disconosciuto il ruolo dei centri antiviolenza e delle associazioni di donne e della società civile, con il rischio di non adottare un approccio di genere, come invece richiesto dalla Convenzione di Istanbul”. Inoltre nel rapporto si afferma, a chiare lettere, che in Italia esiste ancora “un enorme problema di mancato riconoscimento della violenza maschile contro le donne, sia in sede civile che penale”.

Le carenze segnalate nei rapporti GREVIO brevemente richiamati sono alla base delle ripetute condanne della Cedu: la vittimizzazione secondaria, conseguenza del considerare le donne che denunciano la violenza e che proteggono i figli da uomini violenti, madri ostacolanti e quindi inadeguate, i ritardi nella protezione da accordare, la mancanza di effettività della decisione.

Carenze ancora riscontrate nella sentenza, di condanna dell'Italia, della CEDU del 10 novembre 2022 (I.M. e altri/Italia), in un caso in cui si sommano una serie di vuoti di tutela conseguenti all'assenza di risorse adeguate, al mancato ascolto da parte dei giudici di tutte le voci di quella vicenda, all'"affanno" di ristabilire, ancor prima della necessaria conoscenza della situazione e delle persone coinvolte, un malinteso diritto alla bigenitorialità, ma anche la permanenza di pregiudizi e stereotipi di cui tutti possiamo essere vittima (e anch'io lo sono stata: "è violento con la partner ma non ha mai toccato i figli [...] essere un cattivo compagno non significa essere un cattivo padre"), fino a giungere a ritenere, in un procedimento che ho seguito, un pedofilo accertato, un padre meraviglioso.

Ancora oggi negli atti si leggono, a volte, contenuti non dissimili da quanto riportato nello studio di Trieste riportato, che precede di anni la sentenza della CEDU appena citata, a dimostrazione dell'"urgenza di cambiare rotta, ancor più oggi, o meglio, fra poco quando, grazie alla riforma Cartabia, la crisi della famiglia e gli "spettri" che possono agitarla saranno trattati da un nuovo Giudice che, avendo a disposizione norme più moderne e più efficaci, dovrà giudicare, da solo, anche le materie oggi attribuite al Giudice specializzato minorile (quindi un collegio di cui fanno parte anche gli esperti).

Il cambiamento che ci è imposto deve investire ogni ambito in cui si affronta la violenza domestica, come indicato dalle cosiddette "quattro P" della Convenzione di Istanbul, dedicate alla prevenzione, alla protezione, alla punizione, alle politiche integrate, se vogliamo costruire una società libera, dove il valore della parità fra gli individui sia non solo affermato ma concretamente vissuto.

Nell'ambito giudiziario il primo passo riguarda la chiarezza che bisogna raggiungere sulla nozione di violenza domestica per i giuristi e per tutti coloro che operano insieme ai giuristi, essendo indispensabile, se non vogliamo avvantaggiare i violenti mantenendo una sorta di Torre di Babele come oggi ancora generalmente accade, se non in isole virtuose del Paese, parlare un'unica lingua e possibilmente non confusa come negli esempi precedenti.

In quest'ottica è prioritario ribadire il carattere di violenza di genere della violenza domestica, particolarmente insidiosa perché si con-

suma in un contesto relazionale caratterizzato da affidamento reciproco, in cui la vittima si trova in condizione di particolare svantaggio perché aggredita dalla persona a cui si è affidata che conosce tutti i suoi punti deboli, e sottolineare che non solo gli atti di violenza fisica, ma ogni altro attacco, verbale o con l'uso di ogni altro mezzo idoneo ad incidere sulla libertà di autodeterminazione della vittima, è violenza domestica.

L'asimmetria che caratterizza la violenza domestica è invece assente nei casi di conflittualità, in cui i soggetti che agiscono avanzano personali pretese in contrasto, anche acceso, l'uno con l'altro, ma si trovano su un piano di parità.

Sebbene anche la conflittualità grave possa costituire un rischio concreto di pregiudizio per la sana crescita dei figli, la violenza domestica li coinvolge sempre, provocando danni di diversa gravità, oltre alla trasmissione di valori profondamente negativi.

Diventa quindi necessario, prima di ogni intervento che coinvolga i minori, conoscere la loro condizione e accertare se siamo di fronte a due genitori che litigano, o ad un aggressore e una vittima e, partendo da qui, non considerare solo il desiderio del genitore violento di rivedere i suoi figli, ma valutare quanto corrisponda alla tutela del loro diritto a condizioni sane ed equilibrate per crescere, ed alla loro volontà, l'incontro con il genitore violento.

Nella valutazione dovrà essere tenuto conto anche delle capacità del genitore di sottoporre a revisione critica il suo comportamento e di rispettare il vissuto dei figli, anche per verificare le possibilità di sviluppo della relazione e, quindi, se incontrarlo e riprendere i rapporti corrisponda realmente alle esigenze del minore.

La riforma Cartabia ha previsto un corpo di norme dedicate alla violenza domestica innovative e potenzialmente in grado di dare efficienza al processo ma, come abbiamo visto in passato per altre riforme, non basta questo per garantire correttezza ed efficacia delle decisioni.

Queste implicano valutazioni complesse che impongono competenza e specializzazione, possibilmente ottenuta in percorsi di formazione svolti anche in comune, dei diversi soggetti che vengono in contatto con la vicenda, convogliate in azioni integrate dove ogni aspetto di questa sia tenuto presente, messo in relazione con gli altri e oggetto di riflessioni comuni.

È altrettanto necessaria un'azione integrata anche dei percorsi di sostegno e di cura, indispensabile per tutelare i due soggetti fragili coinvolti, le donne, che devono essere aiutate ad uscire dal circuito della violenza e a guadagnare o riguadagnare autonomia personale e decisionale se l'hanno persa, ed i minori, attuando per loro gli interventi corretti per ogni situazione e per ogni fanciullo singolarmente considerato. I protocolli sono importanti e rassicuranti, ma non ci si deve sottrarre dall'obbligo di conoscere e pensare per quel minore di cui, di volta in volta, dobbiamo avere cura.

Esattamente al contrario dell'ansia di provvedere, occorre che il Giudice si faccia promotore e garante di approfonditi accertamenti e di interventi integrati da parte di tutti i molteplici soggetti coinvolti nel procedimento a partire da lui stesso, dagli avvocati, dagli operatori del Servizio sociale e di quello Sanitario, dagli altri ausiliari oggi previsti dalle norme riformate. Deve, insomma, formare e guidare una sana "compagnia", che sappia farsi carico del dolore di tutti, per rendere una giustizia che non solo fermi il danno ed anche lo ripari ma che, dovendo trattare con e per i bambini sia, come chiedono le Linee guida adottate dal Consiglio dei Ministri di Europa il 17 novembre 2010, anche una giustizia amica. Così nella *Premessa* si legge:

“La giustizia dovrebbe essere amica dei minori. Non dovrebbe camminare davanti a loro, perché potrebbero non seguirla. Non dovrebbe camminare dietro di loro, perché i minori non dovrebbero avere la responsabilità di scegliere il cammino. La giustizia dovrebbe camminare al loro fianco ed essere loro amica”.

RISORSE E LIMITI DELL'AZIONE GIORNALISTICA CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Maria Novella De Luca

1. Introduzione

È un po' difficile parlare insieme con Thanopulos e gli altri e cominciare a dire qualcosa di estremamente concreto e forse un po' banale come il giornalismo, ma ci proverò. Proverò a dare una risposta a quello che è il titolo di questo intervento.

Io proverò a rispondere sulla base di un'esperienza professionale che negli ultimi trent'anni mi ha portato a incontrare decine e decine di donne vittime di violenza di cui ho raccolto e raccontato le storie. E seguendo nel contempo l'evoluzione legislativa, politica, culturale di quanto lo Stato, il sistema giudiziario e i media soprattutto, cioè noi, siamo cambiati o stiamo provando a cambiare nella descrizione e nella comprensione di una tragedia i cui numeri restano spaventosamente alti.

Io credo che la grande risorsa del giornalismo rispetto alla strage sulla violenza sulle donne sia quella della denuncia nella descrizione quotidiana e capillare dei casi che certamente oggi purtroppo rasentano l'assuefazione, ma pensate se smettessimo di darne notizia. Nello stesso tempo il nostro ruolo è stato quello di seguire le leggi, le politiche di tutela nello svelare anche i tentativi di normalizzazione di questa strage o peggio di giustificare con la patologia le mani degli assassini.

Il nostro lavoro è anche un processo di decostruzione di quegli stereotipi misogini figli di una cultura patriarcale di cui siamo ancora tutte e tutti intrisi e attraverso i quali oggi, lo sappiamo, è stato detto anche negli interventi precedenti, le donne vittime di violenza passano spesso da vittime a imputate.

2. Il Linguaggio

Parlando di giornalismo, parlerò molto del ruolo del linguaggio. Ricordate una vecchia sentenza sullo stupro in jeans della Cassazione nel 1999, dove uno stupro fu negato perché, secondo i giudici, i jeans stretti indossati da quella donna avrebbero impedito la violenza e dunque la donna mentiva. Fu uno dei primi casi che seguì da giovane cronista e parto da lì e poi dall'approvazione della legge contro la violenza sulle donne perché da allora molto è cambiato a mio parere sul fronte del linguaggio.

Faccio un esempio molto semplice semplicissimo che a volte mi capita di fare quando parlo con gli studenti delle scuole di giornalismo: “l’ha uccisa perché l’amava troppo”. Ecco, forse prima di incontrare nel mio percorso professionale fondamentali avvocate, magistrato e tante operatrici dei centri antiviolenza e soprattutto la lezione del femminismo, questa frase l’avrei potuta scrivere anch’io. Ma oggi potremmo mai sostenere che Filippo Turetta ha ucciso Giulia Cecchettin perché l’amava troppo? No, anzi dovremmo eliminare la parola perché Turetta è un violento e voleva come tutti i violenti che Giulia Cecchettin fosse una cosa sua in quanto donna. Come voi ben sapete, ne ha parlato anche Thanopoulos poco fa, cercare un movente di tipo relazionale, psicologico psichiatrico dietro un femminicidio, al di là diciamo dell’aspetto clinico, si può trasformare poi in un’aula di giustizia in un’attenuante per l’omicida.

La stessa cosa può accadere quando quel femminicidio viene raccontato su un giornale e quelle testimonianze, quella narrazione magari positiva dell’assassino, vengono poi utilizzate dalla difesa degli imputati per tracciarne un profilo giustificazionista. “L’ha ucciso perché era follemente geloso”: avrete letto centinaia di volte un titolo così. Ecco oggi spero un titolo di questo tipo sui giornali probabilmente su certi giornali, su Repubblica sicuramente, sino a che noi riusciamo ad averne il controllo, probabilmente non uscirà più.

Io credo che il nostro linguaggio di croniste, e uso proprio il femminile, si sia evoluto proprio nel solco della comprensione reale di che cosa è la violenza. Ho usato l’avverbio probabilmente non a caso ma perché il percorso di decostruzione da quella cultura che attraverso il linguaggio tende sia pur in modo automatico a trovare una motivazione alla strage delle donne, è ancora incompiuta.

3. Cosa è cambiato con il “Codice rosso”

Vorrei utilizzare la data di approvazione del Codice rosso, il 2019, come data simbolo di quella che a mio parere è stata finalmente la presa di coscienza collettiva non solo criminale ma anche sociale dei femminicidi e della violenza di genere lo definirei un intervento in materia di violenza maschile sulle donne più importante della nostra storia recente.

C'è un prima e un dopo il Codice rosso, così come c'è un prima e un dopo la convenzione di Istanbul anche se dobbiamo ammettere che questo, almeno per quanto riguarda i numeri, non mostra significative inversioni di tendenza. Perché allora ne parlo? Ne parlo perché il Codice rosso arriva 23 anni dopo la legge contro la violenza sessuale. Ricordate? Soltanto nel 1996 l'Italia decide di cambiare quella legge che era stata scritta con il Codice Rocco in epoca fascista e il reato di violenza sessuale diventa non più contro la morale, ma contro la persona. Anche quella fu una delle storie che seguii come cronista e su quella sono molto cresciuta diciamo. Anche lì ci furono molte resistenze. È incredibile pensarlo, ma ci furono molte resistenze di chi voleva continuare a ritenere la violenza un reato contro la morale e non contro la persona e vorrei ricordare che quella legge fu figlia anche del processo contro i massacratori del Circeo: fu una battaglia molto dura delle donne dentro e fuori il parlamento.

C'è un libro molto bello che è stato curato dalla fondazione Nilde Iotti si chiama *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia* ed è la raccolta di molti testi di legge commentati dal 1950 ad oggi. Diversi di questi testi purtroppo parlano di violenza sulle donne.

Che cosa può fare il giornalismo nei confronti della violenza sulle donne? Scusate il gioco di parole, ma il giornalismo può fare il giornalismo e le inchieste, può raccontare ed è una storia che ho seguito molto da vicino a cui vorrei riallacciarmi.

4. La storia di Marianna Manduca

Forse voi ricorderete la storia di Marianna Manduca, una donna che aveva 32 anni, viveva a Palagonia in Sicilia e fu uccisa dal suo ex

marito che ne aveva 36 di anni la sera del 3 ottobre 2007. Fu uccisa per strada con sei coltellate. Per dodici volte Marianna aveva denunciato le violenze bestiali del padre dei suoi figli, per dodici volte i giudici di Caltagirone non avevano dato seguito a quelle denunce, non l'avevano mai convocata, non avevano preso alcun provvedimento contro l'ex marito nonostante le denunce fossero dettagliatissime, nonostante Marianna descrivesse con minuzia le violenze e addirittura l'arma con la quale l'ex marito l'avrebbe uccisa, come infatti è avvenuto.

Non esisteva ancora la parola femminicidio nel 2007 e questo è molto importante: oggi la voce di Marianna non rimarrebbe inascoltata. Racconto questa storia perché il femminicidio di Marianna Manduca è la descrizione esemplare non solo dei ritardi e di certe perversioni della giustizia civile e penale, ma anche del destino di chi resta, degli orfani di femminicidio. Il femminicidio di Marianna restò a lungo relegato nelle cronache locali fino a che suo cugino, che si chiama Carmelo Calì, arrivò a prendersi cura di questi tre poveri bambini cioè gli orfani di femminicidio.

Ne avete parlato prima: è una tragedia del nostro tempo quella degli orfani di femminicidio. Pensate che non esiste nemmeno un numero di quanti sono questi bambini e ragazzi. Quest'uomo, Carmelo Calì, adotta i bambini, ma si rende conto che qualcosa non aveva funzionato nella difesa di sua cugina. Decide, come Davide contro Golia, di fare causa a quei magistrati che non avevano protetto questa donna che tante volte aveva denunciato. Perché non era stata ascoltata Marianna? Perché naturalmente quella Procura era intrisa di sessismo e di pregiudizi e la difesa dei giudici fu che qualunque cosa avessero fatto tanto quella donna sarebbe stata uccisa.

Ma vengo al dunque, vengo all'elemento giornalistico, a questi ragazzi. Noi cominciamo a sostenere giornalmisticamente la battaglia dello zio di questi ragazzi per avere un risarcimento per dimostrare che quei giudici avevano sbagliato. A quei ragazzi finalmente lo Stato assicurò un risarcimento di 258.000 euro. Pensate, calcolato sugli stipendi mancati dalla madre dal momento della morte all'età dei ragazzi. La cosa scandalosa fu che lo Stato stesso che non aveva protetto quella donna nel processo d'appello chiese indietro i soldi a questi ragazzi e lì io cominciai a fare una grossa battaglia. Pensate che paradosso: lo Stato che dice di voler proteggere gli orfani di femminicidio chiede

indietro il risarcimento e parliamo di una famiglia modesta: lo zio dei ragazzi è un operaio e in quel periodo io ero entrata molto in confidenza con i figli di Marianna Manduca che mi affidarono il diario della loro madre, un diario straordinario.

Alla vigilia del processo d'appello in cui questi ragazzi avrebbero dovuto restituire i soldi che gli erano stati dati da uno Stato che non aveva protetto la loro madre, io pubblicai su Repubblica il diario di Marianna e questo diario fu un colpo al cuore per molti, per tutti, perché era una storia talmente incredibile talmente forte. Questa donna descriveva il suo strazio quotidiano. Eravamo alla vigilia del 25 novembre, a quel punto vi fu una mobilitazione politica e con grande felicità allora il presidente del consiglio era Conte decisero che non solo non era giusto togliere quel risarcimento ai ragazzi, ma che dovevano essere risarciti ancora di più per il danno che aveva fatto loro lo Stato.

5. Conclusioni

Quindi quando mi si chiede quale può essere una risorsa del giornalismo, una risorsa del giornalismo è quella di fare le inchieste, di scrivere, di denunciare. Quali sono i limiti, i limiti sono appunto quelli di usare un linguaggio sbagliato e devo ammettere anche un certo senso di sconcerto che ti prende quando devi per l'ennesima volta mettere in pagina una storia di femminicidio.

La scrittrice messicana Cristina Rivera Garza ha vinto l'anno scorso il Pulitzer con un libro che si chiama *L'invincibile estate di Liliana*, un testo in cui riapre il caso del femminicidio di sua sorella. Il Messico è uno dei paesi con il più alto tasso di femminicidi al mondo e quasi tutti restano senza giustizia. Cristina Rivera scrive: "ci sono voluti anni perché si arrivasse ad avere il linguaggio necessario per smantellare, criticare, sovvertire le narrative patriarcali che insistono a raccontare le violenze di genere all'interno del formato del limite passionale come se le donne fossero colpevoli della violenza".

Ecco è il linguaggio questo è fondamentale e quindi se c'è un limite del giornalismo, come dicevo, è proprio quello di utilizzare un linguaggio sbagliato nel raccontare e in questo però c'è stato un grande cambiamento la nostra forza invece è quella attraverso il racconto a

volte si possono cambiare i destini delle persone. Attraverso il racconto a volte si possano cambiare i destini.

Concludo con una domanda che spesso mi viene fatta: perché alcuni femminicidi ci colpiscono più di altri, perché di alcuni continuiamo a parlare e di altri no? Dunque io credo che alcuni femminicidi abbiano maggiore risonanza per due motivi.

L'identificazione che scatta rispetto alla storia che raccontiamo - vedi Giulia Cecchettin e Filippo Turetta apparentemente due ragazzi qualsiasi come se fossero figli di tanti di noi invece in quella apparente normalità si celava la ferocia violenza di Filippo.

Ma restano nella nostra mente alcuni femminicidi anche per la forza di chi dopo quei femminicidi ha la forza di continuare a chiedere giustizia; come la sorella di Giulia Elena; come Carmelo Calì il cugino di Marianna Manduca che si prese cura di suoi figli e dimostrò quanto lo Stato in quella storia era stato complice del femminicidio; come le madri di tante donne assassinate, oggi nonne di orfani di femminicidio, che in nome delle loro figlie chiedono che sulle stragi delle donne non si spengano mai le luci e che non ci si abitui con un'espressione che mi raccontò un giorno un ragazzo la cui madre era stata assassinata dal padre che si era poi suicidato: "che non ci si abitui a questo ergastolo del dolore".

LA MIA PAROLA CONTRO LA SUA. LA MAGISTRATURA E LA “LENTE DI GENERE”

Paola di Nicola Travaglini

1. Introduzione

Noi oggi siamo qui perché non possiamo uscire sconfitti nel raccontarci che c'è un fenomeno così diffuso ma al contrario invece è così prezioso quello che stiamo facendo insieme, la rete, la famosa rete della Convenzione di Istanbul che ci impone, e questa sarà la mia parola, ci impone di guardare i nostri limiti per superarli. E allora partiamo dai limiti della Magistratura e dell'Istituzione Giudiziaria. Ovviamente non ho piacere di rappresentare tutto questo, ma la Magistratura sta facendo una parte difficile che è quella di guardare, e sarò molto forte probabilmente nel dire questo, ma penso che questo sia il contesto giusto. Allora, l'imparzialità non esiste perché l'imparzialità è un cammino, è un percorso, è una strada, non è sufficiente indossare una toga, non è sufficiente vincere un concorso in Magistratura per essere imparziali.

2. Imparzialità con chi?

Il tema, di cui ci stiamo occupando, è l'imparzialità dagli argomenti, non è l'imparzialità rispetto alle parti. È facile essere imparziali rispetto agli amici, alle situazioni di carattere economico, agli interessi. Noi oggi stiamo ragionando di altro. Stiamo ragionando del fatto che ognuno e ognuna di noi, e voglio parlare di me, perché non sono docente di nessuno, io sono stata vittima di gravissimi pregiudizi nei confronti delle donne perché nessuno me lo ha insegnato a vederli. Me lo hanno insegnato nelle aule di giustizia, un'avvocatura super specializzata, me lo hanno insegnato le avvocate dei Centri Anti Violenza e me lo hanno insegnato anche le psicologhe, gli psicologi consulenti

tecnici competenti e formati, per cui il tema della formazione è cruciale. Qual è dunque il tema della imparzialità?

Lì imparzialità richiede che si sia scevri da una sovrastruttura, quella di cui parla la Maria Novella De Luca: questa è l'operazione di decostruzione che dobbiamo operare.

Il diritto è la massima rappresentazione del potere, del potere gerarchico, del potere patriarcale, di un potere volto alla ricomposizione dei conflitti e non alla rivisitazione o comunque alla messa in discussione delle relazioni.

Quindi partite dal fatto che noi dobbiamo conservare e avere un ruolo di ricomposizione. Cosa fanno le donne? Le donne non hanno mai avuto parola pubblica. Le donne non esistono nel linguaggio pubblico. Le donne si denominano al maschile perché l'unico contesto riconosciuto e riconoscibile è il contesto ed è l'ordine maschile la Genesi ci dice che Dio crea Adamo dopo aver creato gli esseri viventi, la natura e dà ad Adamo il potere di nominazione.

Le donne nascono in un contesto già nominato, con un linguaggio che non è il loro e sono dunque ospiti. L'ospite deve osservare le regole del padrone di casa altrimenti non viene più invitato. E se un ospite non osserva le regole del padrone di casa è ritenuto difforme, e chi è difforme non è creduto.

3. La parola delle donne

E allora arrivo alla parola delle donne. Alle donne non si crede. Alle donne non si crede. Ma non è che non credono alle donne le Istituzioni. Non crede nessuno. Alle donne non crede il contesto familiare quando raccontano di avere paura. Alle donne non crede il contesto professionale, alle donne non crede, quindi, il contesto istituzionale. Perché le Istituzioni, così come l'aula di giustizia, sono la replica di quello che accade nel contesto socio-culturale di un Paese.

Quindi se l'Italia viene condannata dalla Corte Europea per i diritti umani nella sentenza "JI contro Italia", che vi invito a leggere, del ventisette maggio 2021, perché la Magistratura ha utilizzato pregiudizi sessisti nei confronti di una vittima di violenza sessuale, è perché la Magistratura non ha una formazione volta, così come nessun contesto, a riconoscere la discriminazione.

Allora la discriminazione contro le donne non è semplicemente il calcio in faccia o il referto medico di venti giorni, perché questa è una modalità arcaica di leggere la violenza maschile contro le donne. La violenza contro le donne è innanzitutto violenza psicologica e violenza economica, ma noi non la vediamo, è nelle nostre famiglie. Ho avuto un incontro con Gino Cecchetti poco tempo fa, proprio a Venezia, che si sta interrogando profondamente su questo. Io gli ho detto che Giulia era mia figlia ma anche Filippo Turetta è mio figlio. Perché Filippo e Giulia nascono nelle nostre famiglie. Che modelli proponiamo nelle nostre famiglie?

Ci insegnano che l'imparzialità è l'assenza di empatia, ce la insegnano così, non come imparzialità come profilo culturale rispetto al prendere distanza da pregiudizi e la deformazione dei fatti. Perché è questo che fa il pregiudizio. Il pregiudizio di ritenere una vittima di violenza come soggetto fragile e quindi definirla nella mia sentenza "la signora si dimostra fragile perché piange".

Allora se io non corrispondo al modello di vittima perfetta, cioè di essere una professionista, per esempio, i dati ci dicono che le professioniste come me non denunciano. Non pensate che non denunciano le casalinghe soltanto perché non hanno autonomia economica. Non denuncio io, non denuncio. Non lo posso fare.

Quindi sono le donne che hanno capacità economiche, che hanno una professione, che sono libere di decidere, non denunciano perché non si vede la violenza psicologica che subiscono.

Ho avuto processi con primarie ospedaliere, con dirigenti d'azienda che, rispetto all'immagine che abbiamo della vittima perfetta, non corrispondeva allo stereotipo. Lo stereotipo della donna che piange, che è fragile, che può, che non può fare la valigia, la donna che non può subire violenza, la donna che ha la propria autonomia economica. Non funziona così la violenza. Magari funzionasse così la violenza. Ci metteremmo tutti, psicologhe, psicologi, magistrati, avvocate, un attimo a individuarla.

Il tema è che l'unico reato che si consuma nelle nostre famiglie, nelle nostre case perché nelle nostre case non ci sono solo le vittime, ma ci sono gli autori. Questo è il punto e noi gli autori non li vogliamo vedere.

Come avviene questa operazione di omissione del femminile? Avviene attraverso il rendere la vittima soggetto fragile; al contrario, le

vittime di violenza che denunciano sono innanzitutto una donna su tre anche tra chi svolge un lavoro intellettuale: questo ce lo dicono i dati. È una donna su tre che è nelle sale dei convegni. Così come può essere ritenuto forte chi fa violenza. Un uomo su tre che partecipa a un convegno esercita violenza. I numeri ci dicono che questa è l'estensione del fenomeno a livello nazionale e internazionale.

4. Violenza maschile, violenza mafiosa

Non lo vogliamo vedere, perché vedere, così come denunciare la violenza, vuol dire far cadere un assetto: quindi le donne che denunciano non sono affatto fragili, come scriviamo nelle nostre sentenze. Le donne che denunciano sono potentissime, sono fortissime perché propongo di associare il fenomeno della violenza contro le donne, che è un fenomeno criminale e culturale, con il fenomeno della violenza mafiosa che è un fenomeno criminale e culturale. Hanno molti elementi in comune: l'omertà, l'invisibilità, la forza di intimidazione e la pervasività.

C'è una differenza: che una vittima di estorsione camorristica oppure una vittima di mafia è creduta. Una donna vittima di violenza non è creduta. La violenza maschile contro le donne è l'unico nel quale non vengono applicate le regole ordinarie di valutazione della prova. Non vengono applicati gli ordinari criteri del Codice di Procedura Penale, tanto è forte l'impostazione culturale che ci frena, di discriminazione pervasiva che adesso vediamo.

Noi abbiamo un articolo di Procedura Penale, il 198, che sancisce un principio di veridicità di presunzione e veridicità del testimone. Quindi quando entra in aula un testimone, così come entra in una Stazione dei Carabinieri o in una Stazione di Polizia, io devo tenere come istituzione che mi stia dicendo la verità, così come quando siamo vittime di un furto, di una truffa o altro reato. Io non metto in discussione ciò che mi viene dichiarato semplicemente perché se si dichiara il falso si commette un reato. Quindi vale un principio di presunzione di veridicità.

Ciononostante, nelle aule di Giustizia cosa accade? Accade un'inversione per cui la veridicità non è più presunta ma, al contrario, vale un principio di presunzione di falsità. E non ce lo ha detto nessuno,

avviene automaticamente. Quindi, nei processi di violenza maschile contro le donne, avviene esattamente questa inversione, le donne diventano coloro di cui va accertata la veridicità della parola, ma non è accettabile.

Pensiamo a come è infido questo sistema: abbiamo di fronte un reato che è commesso da tizio nei confronti di caia in un contesto privo di testimoni; quindi, io non ho nessuno strumento per applicare il principio di prova da parte dell'accusa perché io non ho elementi se non la mia parola. Ma la mia parola, nonostante il Codice di procedura sancisca che è presuntivamente vera, è messa in discussione a priori, perché io sono la figlia di Eva: io culturalmente sono la figlia di Eva, io ho commesso il Peccato Originale, io non ho voce.

Nel Diritto Romano ci volevano tre testimoni per comprovare la parola di una donna. Nelle aule di Giustizia io e le avvocate non abbiamo potuto indossare la toga fino a pochi anni fa. Era vietato alle donne l'accesso alla giustizia sia come protagoniste sia come soggetti che richiedevano l'esercizio dei propri diritti.

5. Conclusioni

Sono arrivata a queste conclusioni dopo essere caduta nel pregiudizio. Si chiamano pregiudizi giudiziari cioè la modifica di un fatto, che mi viene presentato e raccontato, sulla base di un mio intendimento soggettivo. Quindi una donna vittima di violenza sessuale, se non fugge, non urla, non reagisce, la ritengo una vittima, che non ha subito e quindi non ha espresso il proprio consenso, semplicemente perché non si è adeguata a un mio convincimento soggettivo che non corrisponde alla realtà. Perché il settanta per cento delle donne vittime di violenza non fugge, non urla, non reagisce.

Quindi noi siamo totalmente inquinati da questo sistema di non riconoscimento e di ribaltamento pieno della modalità interpretativa dell'acquisizione delle prove e della visione dei fatti e delle leggi.

Ciò che io chiedo è di aiutare la Magistratura anche attraverso le consulenze psicologiche quando sono consulenze pulite, quando sono consulenze non intrise di pregiudizi.

La sentenza è la sentenza che viene emessa da tutti gli interlocutori che entrano nella mia aula, che sono i testimoni intrisi di pregiudizi,

che sono le donne che sono vittime dei loro pregiudizi, degli uomini autori che sono vittime dei loro pregiudizi, dei poliziotti e dei carabinieri e dei consulenti. E allora se io mi collego a questo circuito vizioso del pregiudizio la mia sentenza sarà riconosciuta e riconoscibile. Quindi abbiamo bisogno di agire insieme.

TRA UCCIDERE E MORIRE C'È UNA TERZA VIA: VIVERE²³

Daniela Scotto di Fasano

*Quando ci viene data ancora una possibilità,
il tempo procede all'indietro, il passato ritorna.
Allora, di nuovo, si ripercorre quello che portò alla catastrofe.
Ma questa volta con una speranza.*
Höeg, 1993.

1. Mimare funzioni accudenti

Il titolo del Convegno cui questo libro rende onore, *Spettri di famiglia*, mi ha evocato il film *Dogville*, di Lars von Trier, dove a determinare la solitudine distopica della protagonista è la “presenza persecutoria dell’assenza” (Bion 1962) della famiglia e di una casa mentale (Brenman 1985), genitoriale, che faccia famiglia. Rimando a tale proposito a *Il Super-io coltura pura della pulsione di morte. Riflessioni sulla distruttività da l’Io e l’Es a Dogville*, di Marco Francesconi (2004), dove l’Autore nota e sottolinea che *Dogville* è un film senza madri o con madri spietate, dove resta solo un padre-gangster, e osserva che “in letteratura psicoanalitica la famiglia è vista come rete di relazioni fantasmatiche (Ciambelli 1993) e rappresenta per tutti i suoi membri un organizzatore inconscio (Eiguer 1983; Ruffiot 1984) delle modalità di relazioni intra ed extrafamiliari. [...]”. Sulle origini, dice Brenman (1985), la questione è complicata “in quanto può darsi che al neonato sia stata negata anzitutto una buona casa. Può aver avuto una madre che rifiutava la parte infantile di lui, non sopportava le sue angosce e, in questo senso, non riusciva a fornirgli una casa. Il sé angosciato e bisognoso del neonato può essere stato psicologicamente buttato via e abbandonato a un crudele esilio. Egli può aver avuto una madre che riusciva a tollerare solo un bambino ideale e rifiutava il

²³ La frase del titolo è tratta dal romanzo *Cassandra* di Christa Wolf (1983).

bambino reale²⁴, oppure può aver avuto una madre che lo assecondava eccessivamente e soddisfaceva tutti i suoi capricci onnipotenti. In entrambi i casi egli desidera ardentemente sia vendicarsi, sia ricreare il ‘mondo ideale’” (ivi, p. 286).

Ma se c'è una “iperdotazione di distruttività” (Bion 1957, p. 82) [...] “la gestione della vita emotiva diventa intollerabile” (Bion 1959, p. 113), conducendo alla condizione da Bion (1959) riassunta con il termine stupidità, cioè odio per le emozioni, per la realtà, per la vita stessa. [...] Rosenfeld (1971), che approfondisce la teoria degli istinti di vita e di morte, propone il modello della “banda delinquenziale interna come organizzazione narcisistico-criminale (dove) il potere e la violenza vengono notevolmente accresciuti attraverso l'erotizzazione dell'istinto aggressivo.” (p. 268).

È interessante – e mi sembra in tal senso evocativo lo scenario d'azione del film *Dogville* – che gli aspetti distruttivi così organizzati possano sì mostrarsi apertamente, ma più frequentemente, dice Rosenfeld, “si presentano mascherati come onnipotentemente benevoli o capaci di salvare la vita del paziente, promettendogli soluzioni rapide e ideali per tutti i suoi problemi. Queste false promesse mirano a rendere il sé normale del paziente dipendente, anche in modo tossicomano, dal sé onnipotente, e ad attirare le parti sane normali dentro questa struttura delirante per imprigionarvele” (ivi, p.268)²⁵. Nel film, la protagonista Grace [...] quando arriva al villaggio viene presentata come

²⁴ Il *bambino della notte* di cui parla Silvia Vegetti Finzi (1990).

²⁵ Mi sono occupato, molti anni fa, di un'altra “famosa” imprigionata: Antigone (Francesconi, 1993), che potremmo qui vedere per alcuni aspetti in analogia alla protagonista del film citato, per altri nel suo esatto contrario (perdono/vendetta). Già Lacan, tuttavia, vide in Antigone “la custode del desiderio della madre, desiderio assoluto, dunque, di morte e Creonte ne rappresenta l'inibizione», precisando che ruoli e colpe, nella tragedia, non sono chiaramente definiti. Il mito parte dal presupposto che dei due figli di Edipo, destinati ad uccidersi reciprocamente, Polinice sia il fratello usurpatore e belligerante ed Eteocle la vittima, eroica, che difende il legittimo stato fino al sacrificio finale. Tuttavia, tramanda anche il racconto (scisso) dell'accordo dei due gemelli di governare Tebe ad anni alterni, e dove è Eteocle – il buono – allo scadere del suo anno, a rifiutarsi di cedere il turno; Polinice risponde allora alleandosi con il nemico e muovendo in armi alla conquista di un diritto negato. Uno scontro, dunque, fra buono e cattivo non facilmente identificabili,

patti che prevedevano la ‘democratica’ alternanza di governo e, invece, una norma che viene sancita attraverso uno sconvolgimento della stessa, facendo per di più cadere nell’oblio l’antico precetto, atto orwelliano di falsificazione storica. Antigone, dunque, vuole seppellire un ‘colpevole’ perdonandone la colpa (o espiandola) per *pietas*, o ci induce a riflettere sulla complessità del problema, impedendoci di aderire con eccessiva semplicità a distinzioni apparentemente scontate? E Creonte? Rappresentante usuale della legge astratta e disumana, Super Io tirannico, persecutorio e indifferente ai legami affettivi, appare tuttavia, nella tragedia, l’unica figura disposta ad “apprendere dall’esperienza” (Bion 1962), a mutare idea, anche se troppo tardi per la salvezza materiale degli altri. Creonte ci ripensa e sceglie di seppellire il trasgressore, di fare cioè lui stesso il gesto che ha condannato in Antigone, ma, proprio nel farlo, posticipa il suo arrivo alla caverna-prigione dove, intanto, Antigone si uccide. Se vedessimo in questo l’affermazione che, per attuare l’elaborazione della colpa, non si può evitare la consapevolezza della perdita? Per far proprio il gesto di Antigone, Creonte deve confrontarsi con l’irreversibilità della scomparsa e riconoscere pubblicamente la responsabilità degli atti omicidi: «Mai cadrà su altri mortali la colpa. È mia. Io, essere infelice, ti uccisi, ahimè: è la verità» dice, riferendosi all’ultima suicida, la moglie Euridice. Solo assumendola su di sé fino a sentirsi quasi annullato («portate lontano questo nulla»), la colpa può essere tollerata e non fatta cadere su altri. Mi sembra di vedere qui rappresentata la trasformazione della colpa persecutoria, che può solo essere fuggita o deviata, in colpa depressiva, che può essere sopportata e riparata, riaprendo la possibilità di un ‘dopo’. Non a caso il Coro ripropone, quasi nelle ultime parole, la dimensione futura (“questo è il futuro, ora dobbiamo affrontare ciò che deve ancora accadere”) e Creonte, arrestando la sequenza di maledizioni edipiche, apre lo spazio agli altri: «perché abbiano cura del futuro quelli a cui tocca averne cura». È allora veramente Antigone l’eroina di una *cura dell’altro* comprensiva e generosa fino al sacrificio? Perché dunque quel nome (Anti-gone, contro la generazione), lei che si presenta a eroica difesa dei legami di sangue, anche contro una legge spietata? “Ma dico che è un guadagno se morirò prima del tempo. Chiunque vive, come me, in mezzo a molti mali, non ottiene forse un guadagno morendo?” dice Antigone e, più oltre: «La mia anima invece da tempo è morta, in modo da poter giovare ai morti». Le relazioni, asservite alla *parte tirannica di sé*, si attuano sotto il segno di morte anziché di vita e sono contrassegnate dalla scelta del capovolgimento di valori, sono già predestinate all’esito infausto. Antigone soccombe alla tirannia non perché la sua colpa o Creonte siano le vere cause della sua morte, ma perché è già in partenza sostenitrice del fatto che la morte sia per lei ‘un guadagno’ e che il suo scopo sia ‘giovare ai morti’.

un dono generoso [...ma] la storia mostra un crescendo di pretese e di asservimenti, fino a giungere all'incatenamento di Grace [...] e vede diventare la sua permanenza al villaggio sempre più una presenza costosa, da pagare a caro prezzo" (Francesconi, 2004, pp.110-113).

Tali affermazioni - che ho scelto per la loro pertinenza di riportare per esteso - ci aprono un importante orizzonte di senso sulla questione cui allude la frase *Spettri di famiglia*: a Grace, che non ha potuto sperimentare una esperienza di famiglia *sufficientemente buona* (Winnicott 1987), non resta che 'mimare' funzioni accudenti che inevitabilmente mi fanno pensare agli *Spettri* di ciò che dovrebbe essere *famiglia*. Si tratta di "un asservimento a un universo spettrale" (Francesconi 2004, p.111), in cui "l'oggetto morto [o mai nato? n.d.r.] deve essere resuscitato e adorato [...] con la deferente adesione al compito di animare ciò che ben si sa inanimato e impossibile da animarsi" (Bion 1992, pp.142-143).

2. Soggetto e ambiente

Il sottotitolo del convegno recita: ***Quando il trauma si annida nelle relazioni***, trauma che descrivo con le parole di Silvia Vegetti Finzi, che ne parla a proposito del regime del silenzio che ammutolisce la domanda. Ella (2005), rammentando la propria esperienza di bambina ebrea alla fine della guerra, dice che di quelle atrocità nessuno le aveva parlato: "profughi in fuga, improvvise sparizioni... per noi bambini non c'erano né parole né ascolto [...] solo immagini sporadiche, frammenti di suoni, rumori... Difficili da decifrare, impossibili da comprendere. [...] Dalla cucina, il locale in cui i miei si radunavano la sera per ascoltare Radio Londra i più piccoli erano bruscamente spediti fuori [...] Il ritornello [...] era 'Ragazzi, uscite, che noi dobbiamo parlare'. La bambina non osava domande: [...] Traumi senza parole, incistati nel corpo. D'altra parte, nessuno pensa e parla da solo: il pensiero è sempre un dialogo e, se non ci sono interlocutori, si ripiega su se stesso e si chiude nel vuoto e nel silenzio. [...] Al termine del suo

È questo *nucleo pulsionale di morte* a racchiudere, a mio avviso, una violenza ancor più grave della sopraffazione manifesta, perché non prevede possibilità di salvezza: cerca la distruzione, prima ancora di subirla.

scavo analitico Freud ha trovato, come sedimento ultimo, irraggiungibile, irrecuperabile, l'angoscia, traccia estrema del non detto, del non dicibile. [...] In fondo l'angoscia - un sentimento che non inganna - è la memoria del silenzio [...] Come nel peccato originale, l'umanità soffre anche di quel che non sa”.

Meltzer e Harris (1983) descrivono le funzioni genitoriali normali e le corrispondenti forme perverse. Esse sono: *Generare amore*, matrice del clima di fiducia che rende tollerabile la sofferenza dell'essere 'dipendenti' gli uni dagli altri. La funzione opposta è *Suscitare odio*, che radica nell'insopportazione delle frustrazioni. La seconda, *Infondere speranza*, permette alle forze costruttive di avere la meglio su quelle distruttive; vi corrisponde *Seminare disperazione*, dove tutto sembra perduto e le forze distruttive prevalgono. La terza - *Contenere la sofferenza depressiva* - consente di modulare la sofferenza entro limiti tollerabili e vi si contrappone *Trasmettere ansia persecutoria*, dove l'impressione è che incomba la catastrofe e non ci sia speranza. L'ultima è *Pensare*, compito essenziale dei genitori, cui si contrappone *Creare bugie e confusione*, dove prevalgono sentimenti di cinismo.

Cardine di tale teorizzazione è l'assioma secondo il quale non può esserci sviluppo senza sofferenza; negarla, creando bugie e confusione, avrà esito infausto, come nel romanzo di John Boyne (2006) *Il bambino con il pigiama a righe*, dove non dire la verità al piccolo protagonista sulla reale natura del campo di concentramento accanto al quale egli vive lo condurrà a morire nel forno crematorio.

Melanie Klein ha scritto che “Non sono solo i sentimenti del bambino riguardo al mondo esterno ad essere determinati dalle sue proiezioni, ma il rapporto reale della madre con il figlio è influenzato in modo indiretto e poco appariscente dalle reazioni del bambino nei suoi confronti. Un bambino soddisfatto che prende il latte con piacere lenisce l'angoscia della madre; e la sua felicità si esprime nel modo in cui lo maneggia e lo nutre, facendo così diminuire l'angoscia persecutoria del bambino e influenzando la sua capacità di internalizzare il seno buono. Per contro, difficoltà di alimentazione del bambino possono dare luogo nella madre a sentimenti di angoscia e di colpa, che si ripercuotono in modo negativo sul suo rapporto con lui. In tutti questi casi c'è una costante azione reciproca tra il mondo interno e quello esterno che resta operante per tutto il corso della vita.”

Klein è chiara nell'affermare che questa azione reciproca è di *grande importanza*, che “un rapporto sostanzialmente buono coi genitori rende più sopportabile la perdita dell'idealizzazione e la diminuzione dei sentimenti di onnipotenza. I genitori, accettando l'esistenza degli impulsi distruttivi del bambino e dimostrando di sapersi proteggere dalla sua aggressività, possono far diminuire la sua angoscia circa gli effetti dei suoi desideri ostili. Ne deriva che l'oggetto interno è sentito come meno vulnerabile e il Sé come meno distruttivo” (p.161).

Perché questo riferimento al pensiero di Klein in rapporto all'importanza dell'azione reciproca soggetto/ambiente? Perché esso a mio parere mostra come un buon ambiente non è solo quello al quale pensiamo quando pensiamo a genitori “sufficientemente buoni” (Winnicott 1987) ma anche quello in cui essi sono in grado di accettare l'esistenza degli impulsi distruttivi del bambino, dimostrando di sapersi proteggere dalla sua aggressività.

Infatti, un trauma al quale si pensa in modo meno frequente poiché ha una struttura più subdola e ambigua, è quello che chiama in causa il sentimento dell'odio. L'odio è un concetto poco esplorato, scomodo da pensare, tanto più se riferito a noi stessi, ai bambini e alle funzioni genitoriali/terapeutiche. Ecco perché indagare tali aspetti costituisce, come nota Nielsen (2011), una sfida per la psicoanalisi. Infatti, l'odio risulta spesso impossibile da ammettere come costitutivo della nostra psiche, sebbene, come ha mostrato Freud (1915; e dopo di lui Jeammet 1989 e Nielsen 2011): “L'odio compare con la scoperta dell'oggetto, [con cui è all'inizio tutt'uno: perciò] l'oggetto è scoperto nell'odio. Il fatto di rendersi conto che l'oggetto non è una parte di sé e che, di conseguenza, non è a nostra disposizione, genera, in modo del tutto naturale, l'odio” (Green, 1995, pp. 317-318).

3. Il bambino e la frustrazione

Il bambino deve potersi abituare a tollerare la frustrazione connessa all'altro, come mostra un esempio tratto dall'osservazione di un neonato che dovette essere bruscamente svezzato per la diminuzione della montata latte della madre. “Egli, di fronte alla frustrazione, ri-

corse per alcuni mesi a un comportamento illusoriamente autosufficiente: spingeva in avanti tra le labbra la lingua arrotolata, in modo da *riempirsi la bocca*, cosa che otteneva anche spingendosi in fondo alla gola tutt'e due i pollici e succhiandoli avidamente; in entrambi i casi, però, dando comunque l'impressione di *restare terribilmente depresso*. A volte però *sembrava entrare in contatto con qualcosa e parlava a se stesso con un dialogo* che aveva la stessa intonazione di voce della madre quando gli parlava e di lui quando le rispondeva. In queste occasioni, in cui pareva avere *un dialogo con la madre interiorizzata*, non sembrava più depresso e desisteva dal tentativo di consolarsi con un *falso oggetto* (Ciccone, Lhopital 1991, p. 50).

Infatti, dobbiamo lentamente abituarci al fatto che l'altro non è né parte di noi né a nostra illimitata disposizione per non dover continuare a odiarlo, illudendoci di poterne fare a meno e sviluppando una dipendenza patologica da falsi oggetti sempre a nostra disposizione e, quindi, non frustranti (lingua e pollici per il neonato, oppure sigarette, alcool, eroina, e così via, per adolescenti e adulti).

Come dice Rosenfeld (1971), gli aspetti distruttivi inconsci possono presentarsi: “mascherati come onnipotentemente benevoli, promettendogli soluzioni rapide per tutti i problemi. Queste false promesse mirano a rendere il sé normale dipendente, anche in modo tossicomano, dal sé onnipotente, e ad attirare le parti sane normali dentro questa struttura delirante per imprigionarvele.” (p. 268).

Scrivendo Hinshelwood: “Poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, Freud (1920) riconobbe [...] l'evidenza di un “pozzo profondo” di distruttività, presente negli esseri umani” (1989, p. 303).

Mi chiedo a tale proposito se non si possa ipotizzare che la difficoltà con cui la psicoanalisi si è occupata dei nostri sentimenti peggiori non “tragga origine dall'incapacità narcisistica di accettarli come un dato di fatto dell'accadere psichico” (Francesconi, Zighetti, 2004, p. 52).

Credo di sì: c'è odio ovunque ci sia *manifestazione autentica di vita*. Ma la sua esistenza in ambiti relazionali idealizzati (tra genitori e figli, tra psicoanalista e pazienti) è bandita. Eppure, “i bambini sono oggetto dell'odio dei loro genitori e quindi i rapporti tra genitori e figli possono essere soffusi di odio ed essere caratterizzati da difese che evitino la consapevolezza dell'odio e delle sue manifestazioni omicide” (Blum, 1997, p.21).

Pensiamo, a tale proposito, a quanti miti mettono in scena figlicidi: Agamennone, Clitennestra, Medea, Laio, il padre di Edipo... Come ha scritto Winnicott, “La madre odia il bambino prima che il bambino odi la madre” (1947, p.241).

Altrettanto, i bambini odiano i propri genitori: “Quando il pianto o lo strillare o il sentirsi soffocato dall’ira non impedisce al bambino di articolare le parole, egli pronuncia comuni espressioni verbali dirette di odio” (Blum, 1997, p.22). Nel pensiero di Melanie Klein “L’idea di una pulsione aggressiva, attiva già in tenera età, è motivo ricorrente [...], fino a offrire l’immagine di un bambino in preda a violenti moti sadici” (Fornaro, Stella, 2001, p. 165): scriveva, nel 1932, Klein: “È un’idea terrificante per non dire incredibile per la nostra mentalità, quella di un bambino dai sei ai dodici mesi, che tenti di distruggere la madre con tutti i mezzi che le sue tendenze sadiche gli mettono a disposizione, con i denti, le unghie, gli escrementi e con tutto il proprio corpo trasformato fantasticamente in ogni sorta di armi letali. Io, per personale esperienza, so quanto sia difficile ammettere che tali idee ripugnanti rispondono a verità.” (Klein, 1932, p. 184).

4. Aggressività infantile

Quanto le affermazioni di Melanie Klein risultino a tutt’oggi più che pertinenti a descrivere come agli adulti risulti problematico ammettere che fin dalla più tenera età si possano provare odio e impulsi sadici è confermato da un episodio personale. Eravamo stati richiesti, Francesconi e io, di organizzare una serie di incontri presso una Scuola Elementare per riflettere con genitori e insegnanti da un punto di vista psicoanalitico sull’aggressività infantile. Prima di avviare gli incontri, suggerimmo alla Direzione Didattica e al Consiglio d’Istituto la lettura del racconto di Ray Bradbury *Il Veldt*. Si tratta di un racconto effettivamente inquietante, che fa toccare con mano la realtà delle fantasie sadiche infantili. Una realtà così inquietante da far scomparire agli occhi dei membri della Direzione Didattica e del Consiglio d’Istituto il fatto che comunque *Il Veldt* era, in fondo, solo un racconto di fantascienza: esso era, ai loro occhi, “un testo impresentabile poiché nessun bambino potrebbe essere così mostruosamente cattivo”... Fu di conseguenza rifiutata l’idea di proporlo come *pre-testo* sul quale lavorare

con i genitori e gli insegnanti ai quali il ciclo di incontri era destinato: troppo veri i mostri della mente per dar loro spazio d'ascolto?

I protagonisti del *Veldt* sono due bambini, Peter e Wendy (!), dei quali i genitori per mesi si disinteressano, trovando più comodo che passino la maggior parte del loro tempo 'fuori dai piedi', nella stanza dei giochi, affidati alle 'cure' di una televisione-bambinaia, che permetteva di materializzare nella nursery, proiettandoli sulle pareti, i paesaggi che i bambini desideravano. A un certo punto, però, il padre, messo in allarme da un amico psicologo (McClean!), si rende conto del fatto che i figli hanno sviluppato una dipendenza patologica dallo strumento, dal quale non riescono più a stare lontani. Padre e madre decidono dunque di rinunciare a quelle che Bion ha definito *comodità materiali* della loro casa meccanica per tornare a occuparsi in prima persona dei loro bambini.

Ma è troppo tardi: "Tu hai lasciato che la televisione si sostituisse a te e a tua moglie nell'affetto dei tuoi bambini. Questa stanza è diventata per loro padre e madre, nella loro vita è più importante dei loro genitori reali. E adesso arrivi e gliela vuoi portar via. Non mi stupisce che qui l'atmosfera sia carica d'odio". (Bradbury 1950, p. 477).

I bambini, di fronte alla minaccia di venirne privati, reagiscono: la stanza dei giochi, che la consapevolezza tardiva genitoriale vorrebbe chiudere, proietta il paesaggio della torrida savana africana, dove una coppia di leoni sta acquattata in attesa della preda. I genitori, che hanno concesso un'ultima volta di nursery a Peter e Wendy, cadono nel tranello teso loro dai bambini: restano intrappolati nella stanza dei giochi.

Dove "udirono i rumori. I leoni venivano verso di loro da tre lati, frusciando tra l'erba gialla e secca del Veldt, un brontolio sordo nella gola. I leoni. George Hadley guardò sua moglie e si volse con lei a guardare le fiere che si avvicinavano adagio, acquattate nell'erba, le code dritte. Il signore e la signora Hadley urlarono" (p. 478).

Quelle descritte da Bradbury sono le "normali", arcaiche fantasie infantili, ipotizzate per primo da Freud (con il concetto del bebè come *piccolo perverso polimorfo*) e poi ampiamente e dettagliatamente esplorate da Melanie Klein. Bradbury le mette in scena, mostrando le inevitabili conseguenze delle situazioni in cui i bambini sono abbandonati a se stessi, privi della protezione di una *casa psicologica* (Brenman, 1985) offerta dalla mente dei genitori.

Ne abbiamo un'ottima esemplificazione in un'altra opera di fantascienza, *Il signore delle mosche*, di William Golding²⁶, dove, come ricorderete, i bambini e i ragazzi abbandonati a se stessi su un'isola deserta scivolano in comportamenti sempre più violenti e arcaici, arrivando all'omicidio in un crescendo delirante e trasudante angoscia. Dove l'odio è scatenato dalla presenza maligna dell'assenza di adulti in grado di fornire protezione e calore.

Mi preme cioè sottolineare l'importanza della presenza, nella vita, di adulti che mettano i bambini in grado di essere tollerati quando odiano (imparando a poter essere a tratti anche odiati) dal momento che uno dei traumi che può annidarsi nelle relazioni concerne il buonismo, l'incapacità degli adulti di sostenere la crescita anche sopportando di essere odiati quando è necessario porre limiti o divieti, sia offrendo l'esperienza di capacità relazionali in grado di nutrire la mente, come mostra questo stralcio da un protocollo di Infant Observation: "Una bambina (di due mesi e mezzo) ha uno scambio molto intenso con il nonno, accompagnato da vocalizzazioni di gioia da parte di quest'ultimo. Alla fine di questo scambio intimo e intenso, la bambina viene presa da uno zio sulle ginocchia. Qui, la bambina si abbandona a una vivace lallazione, ride e *sembra intenta a un dialogo interno in cui si possono riconoscere le medesime intonazioni che aveva prima la voce del nonno*. Se però il nonno parla, la bambina *blocca immediatamente il suo gioco* e si fa estremamente *attenta alla sua voce*, ma senza guardarlo. *Non riprende il gioco se non quando questi smette di parlare*.

Senz'altro la bimba conduce una specie di *comparazione* tra l'oggetto esterno e quello interno, ma quel che mi preme sottolineare è il fatto che in entrambi gli esempi sia evidente come *l'oggetto si crei anche a partire dall'evocazione attiva delle esperienze connesse al vuoto*. Mi sembra cioè che le esperienze riferite mostrino come – sia in caso di frustrazione e dolore, sia in rapporto a gratificazione e piacere – la mente umana *lavori* a introiettare una *capacità relazionale da evocare attivamente* per imparare a fronteggiare il vuoto" (Ciccone, Lhopital, 1991, pp.51-52).

²⁶ Dal quale nel 1963 Peter Brook trasse il film omonimo.

5. Vivere, non solo sopravvivere

E vengo all'ultima sessione del convegno, ***Questo non è amore: la carezza che diventa livido***.

Molti anni fa (4 febbraio 2006) Marco Francesconi e io, invitati dal CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) a parlare di distruzione nelle mura domestiche, titolammo il nostro contributo *I lividi dell'anima. Incomprensione maligna e frattura dell'oggetto*. E partimmo con queste parole: "Lei è mai stato in quei paraggi, dottor Hofman?" "Paraggi?" "Nei paraggi, lì vicino, quando scoppia quel genere di violenza. Quando qualcuno grande e grosso perde le staffe e colpisce qualcun altro. Specie quando quell'altro è piccolo. Ha mai sentito il rumore?" "Fortunatamente no". "Bene, non si sente con le orecchie. Lo si sente nelle ossa. Lo si sente nello stomaco. Dentro, nelle viscere. E non lo si dimentica più. Per quanto ci si provi." (Wozencraft 1993, p. 172). Così dice al suo analista la protagonista, vittima ripetutamente della violenza del convivente.

Daniele, abusato dal padre, dice di sé bambino (Comencini, 2005): "Io vedo quel bambino. Non sono più io, ho dovuto ucciderlo. Ho dovuto far fuori la sua bontà, la tenerezza per lo stronzo, l'accondiscendenza per uno sguardo d'amore. Questo potere aveva su di me. Piango per quel bambino perché mi fa pena. [...] Lui e la sua piccola vittima, li ho fatti fuori insieme. Alla fine, diventano la stessa persona, vittima e carnefice sono una stessa entità. Lui ti chiama con voce supplicante, dipende da te calmarlo, farlo contento, che non si arrabbi con mamma, ti alzi, gli vai dietro, fai quello che ti chiede. Sei uguale a lui perché accetti il suo gioco. Non è così, ovviamente, tu non hai metro di giudizio, non sai cosa sono quei gesti. La guarigione completa è quando riesci a non vederli più uniti, li dividi finalmente, salvi il bambino, il te stesso bambino. Ma io non ho potuto, non ce l'ho fatta, per questo piango troppo [...]" (p. 165-166).

La protagonista del romanzo di Wozencraft (1993) *Le notti sono difficili stanotte più del solito* e il protagonista di quello di Cristina Comencini (2005) *La bestia nel cuore* mostrano l'enormità del trauma di quando è chi ti ama che ti abusa e ti umilia, ti cancella, ti rende muto, alieno - come Daniele - a te stesso. Crescere in tali condizioni può favorire una difesa psichica tesa a trasformare il cattivo in buono, il maligno in benefico, secondo il meccanismo difensivo descritto da

Anna Freud (1961) del “rivolgimento nel contrario”: fuga dal dolore mediante negazione dei fatti spiacevoli, trasformati inconsciamente nel loro opposto piacevole (pp.79-83).

D'altra parte, non stupisce che in qualche modo in situazioni di crescita estremamente dolorose si cerchi di sopravvivere a qualunque prezzo, anche smettendo di sperare, dal momento che chi ha subito “Una ferita all’origine” (Cancrini, Biondo, 2012) «*deve difendere se stesso anche dalla speranza perché sa per esperienza che il dolore di perdere reiteratamente la speranza è insopportabile*» (Winnicott, 1963).

Purtroppo, però, come sottolineerà Melanie Klein (1946), il diniego onnipotente dell’esistenza dell’oggetto cattivo e della situazione dolorosa comporta il diniego e l’annientamento di quella parte dell’Io da cui provengono i sentimenti relativi all’oggetto (p.416). Come, dunque, in simili condizioni essere in relazione?

Siamo nell’impossibilità di alimentare speranza?

No, se, come nel caso di un altro Daniele, cioè Daniele Mencarelli, possiamo traghettare dai manicomi alla poesia e imparare dai manicomi la poesia: *Tutto chiede salvezza*, romanzo fondamentale per scoprire con stupita meraviglia il profondo legame che esiste tra scrittura letteraria e salute mentale.

No, se, per imprevedibili vie e incredibili risorse interne, si può resistere a famiglie devastanti e sviluppare stupefacenti capacità intellettive ed emotive nonostante lividi spaventosi inferti dai genitori nel corso dell’infanzia e dell’adolescenza, come accadde a Paul Williams (2014) (che ne parla nel primo volume della sua autobiografia *Il quinto principio*), divenuto da adulto un grande psicoanalista. Leggere *Il quinto principio* sostiene la speranza che nonostante tutto la mente possa non solo sopravvivere ma perfino vivere.

ATTUALITÀ DEL FENOMENO E STATO DELL'ARTE DELLE OPERAZIONI DI PRE- VENZIONE E CURA

Nadia Muscialini

1. Introduzione

Io nasco come clinica e la mia attenzione a questo fenomeno nel tentativo di capirne qualcosa, di trovare qualche modalità per contrastarlo nasce dalla clinica che mi vedeva, e mi vede, lavorare in un ospedale in cui arrivavano tantissime donne soprattutto perché non esistevano percorsi, non c'erano neanche normative così organizzate sul fenomeno della violenza di genere. Ad un certo punto questi medici donne di Pronto Soccorso erano veramente disperate perché le donne continuavano ad arrivare con le classiche scuse della caduta dello sportello in cui erano sbattute. Continuavano a venire, le curavano, le cucivano, aggiustavano le loro ossa. Poi loro continuavano comunque a tornare, qualcuna poi non tornava perché veniva uccisa.

Da qui la disperazione di queste colleghe che avevano fatto il giro di tutti i primari (allora nella Sanità erano quasi tutti uomini), chiedendo di poter fare dei servizi che si occupassero della continuità della presa in carico di queste donne. Ma venivano demandate: "Non è compito nostro; ci sono centri antiviolenza". I centri antiviolenza erano pochissimi, senza risorse e soprattutto avevano una vocazione volontaristica. Sono quindi entrata in questo mondo, che già comunque conoscevo, perché lavorando nel materno infantile vedevo tante disfunzioni familiari, tra cui quelle della violenza ma non solo. Il conflitto non è la violenza, ma spesso si inizia con un conflitto perché poi è un'escalation nei confronti della violenza.

2. Le difficoltà di chi opera

La questione del lavorare quotidianamente (penso agli agenti penitenziali ma anche agli operatori di Casa Deborah, penso ai sanitari) occupandoci quotidianamente di questi temi: ci si usura cioè si va incontro al rischio di ammalarsi, di soffrire pesantemente e in qualche modo di cercare e trovare delle strategie per allontanarsi da questa problematica. Ma questo non avviene perché chi sceglie questo lavoro e lavora in questo ambito ha un eccesso di empatia: la psicanalisi ci insegna che l'empatia è un'identificazione incarnata, cioè due colleghi hanno scoperto che esistono dei neuroni specchio che si attivano non solo quando noi assistiamo o siamo soggetti a delle scene di violenza, ma anche quando solo ce le raccontano. Per cui, chi lavora per tanto tempo e con tanta di questa utenza, soffre necessariamente.

Quando mi contattarono le dottoresse di cui parlavo sopra, io, mentre stavo facendo la formazione psicanalitica, iniziai ad occuparmi quasi completamente di questa problematica perché **il rischio di andare in cortocircuito è importantissimo, ma lo è anche l'approccio con le vittime**. Io parlo di vittime (anche se poi abbiamo capito che bisogna anche dialogare col maschile) occuparsi delle quali non vuol dire farlo solo in emergenza.

3. Le anime ferite

Questo è stato uno dei punti fondamentali che io ho voluto portare a tutti i livelli interistituzionali. **Non c'è solo l'emergenza delle vittime, c'è anche una continuità nel riaggiustare non solo i loro corpi ma anche e soprattutto le loro anime ferite che hanno bisogno di tempo**. Io sono stata formata all'attenzione non solo per il profondo ma anche per alcune dinamiche: noi sappiamo che queste donne generano negli operatori sofferenze, rabbia, ambivalenze. A volte non le sopportiamo perché oscillano tra "lo amo e lo odio. È violento ma è un bravo padre. Lo denuncio ma ritiro la denuncia". Allora **se io non avessi avuto una formazione psicoanalitica** che mi ha permesso di addentrarmi in fenomeni psichici importanti (Daniele Biondo ne ha parlato), l'identificazione con l'aggressore, il conformismo, il ritorno

ad uno stato primitivo glutinato nella mente, non avrei mai saputo andare avanti.

Daniele Biondo ha detto che la fascia di minori maggiormente a rischio per subire violenza è quella da 0 a 6 anni. Lavorando nel materno infantile avevo un osservatorio molto particolare; inoltre, le indicazioni dell'OMS dicevano, come poi ho verificato nella clinica, che la gravidanza è un momento a rischio. Noi pensiamo che non lo sia, che sia un momento fantastico in cui bisognerebbe essere felici e godersi la futura nascita.

Non è così. **Il 30% delle violenze inizia in gravidanza** tanto è vero che l'OMS già dagli anni '90, magari anche prima, dava indicazioni molto chiare ai servizi di ostetricia, ginecologia e maternità infantile di indagare esplicitamente di default se le donne subissero questo tipo di violenza che, oltre ad avere delle gravissime conseguenze sulla gravidanza, sul feto e sulla mamma possono portare ad altrettanto gravi problematiche ostetriche che possono provocare anche la morte della mamma o del feto. Notevoli anche i possibili problemi psichici della donna, tra cui la depressione post partum. I neonati che nascono da donne che hanno subito violenza in gravidanza hanno sei volte di più la possibilità di subire violenze già alla nascita.

L'omissione nei confronti delle donne vittime di violenza o dei bambini non è solo quella di soccorso nel senso che non si fanno le segnalazioni o non si chiama il 113 o non si referta alla questione ma **l'omissione più grande è non esserci come rete di supporto sociale.**

Questo non è banalmente aiutare la donna quando deve andare a far denuncia o tenerle i bambini, non è aiutarla a fare un trasloco, non è starle vicino quando partorisce e quando è depressa portandole cibo o tenendole il bambino quando deve farsi una doccia.

4. La negazione del trauma

Un'omissione ben più importante è quella della negazione del trauma (anche di questo ha parlato Daniele Biondo). Le vittime non vengono credute e la negazione del trauma è ancora più traumatica del trauma stesso. Io faccio delle supervisioni con dei giovani colleghi anche molto validi e importanti: c'è sempre un collega psicanalista bravissimo che, ogni volta che si parla di una donna che dice di essere

vittima di violenza, ferma tutto diversamente da quelli più giovani che invece sono più aperti ad ascoltare senza giudizio e senza pregiudizio (quella è la base, poi vediamo che cosa succederà. Il giudizio, tra l'altro, non aspetta a chi ascolta ma aspetta a chi decide poi in altre aule). Questo collega inizia a dire: “No, però dobbiamo capire se sono delle fantasie” anche su questioni molto dettagliate. Io direi, quindi, che anche questo aspetto è un aspetto veramente importante. Intanto ascoltiamo. Sappiamo poi anche che non vengono considerate appunto queste denunce (io non intendo denunce in senso poliziesco) e soprattutto se appartengono a categorie di donne con disabilità o disturbi psichiatrici come se queste donne non fossero affidabili, non dicessero delle cose reali quando noi sappiamo che sono esattamente quelle esposte quattro volte di più delle altre donne.

Dobbiamo mettere in dubbio, dobbiamo attrezzarci ad ascoltare e capire e accogliere quello che loro ci dicono.

5. Un quadro complessivo

Il mio compito ora è quello di dare un quadro complessivo del fenomeno e io lo farei partendo da dei dati perché, secondo me, capire la realtà attraverso non le percezioni soggettive o quello che la pancia ci dice è importante. Allora, come per Daniele Biondo, anche secondo me le fonti sono importantissime per cui io cito solo le fonti ufficiali di questo rapporto: **siamo scesi all'87° posto, l'Italia ha iniziato da poco a scorporare gli omicidio delle donne per femminicidio da altri tipi di omicidio**. La tendenza ci dice che secondo il dato Istat del 2023 siamo meno 13%.

Questa curva dei femminicidi ci dice che il problema è un problema strutturale. Sempre questo rapporto Istat di gennaio ci dice che gli omicidi delle donne l'anno scorso appunto sono scesi e che l'età media delle vittime è di 55 anni. Se per gli omicidi degli uomini, che sono invece aumentati, l'età a rischio è dai 18 ai 24 anni (quindi giovani adulti) per le donne l'età più a rischio invece è sopra i 55 anni. Quasi tutti i femminicidi (a parte quello dell'uomo per strada in bicicletta che uccide la prima donna che gli passa davanti) sono preceduti da reati spia. Quindi c'è tutta una serie di indicatori per cui, come dicevano ieri, si passa dal conflitto a tutta una serie di escalation della

violenza, tra cui adesso si inizia a calcolare anche quella che viene fatta attraverso modalità informatiche tipo *revenge porn*. Se fate conto dell'età, vedete che la fascia più a rischio di maltrattamenti, salvo adattamenti, sono le donne tra i 35 e i 44 anni che sono quelle che hanno le relazioni affettive più stabili. Le denunce per violenza sessuale sono in una fascia minore di età, ma non perché la violenza sessuale non esiste nelle altre età.

Intanto le violenze sessuali denunciate dalle giovani sono solo quelle da parte degli estranei, quindi le ragazze non denunciano familiari, amici o conoscenti. Anche nelle coppie più adulte la violenza sessuale c'è quasi sempre. Se non facciamo domande, però, le donne non ce la dicono perché le vittime hanno profonda vergogna e poi “è la mia parola contro la tua”. **L'onere della prova è a carico della vittima.** Come fai a dimostrare che sei stata vittima di violenza quando magari subito dopo la violenza la cosa che vuoi fare di più è lavarti, buttare via i vestiti e dimenticare quello che è successo? Abbiamo dei numeri sugli accessi al Pronto Soccorso da quando abbiamo delle linee guida sulla presa in carico e la formazione sociosanitaria.

Gli accessi al pronto Soccorso sono aumentati nell'ultimo anno rispetto agli anni precedenti e questo vuol dire che la formazione e quello che è stato emanato stanno venendo recepiti. Se guardiamo al dato del 2021 (non ne abbiamo di più recenti) vediamo che sebbene il 63%-60% di donne accedano col codice giallo, c'è un altro 30% a cui viene attribuito il codice verde. La legge dice che alle donne che vengono dichiarando violenza debba essere attribuito subito il codice giallo perché il rischio che nell'attesa esse cambino idea e se ne vadano o che non ci sia personale preparato è molto alto. Su questo dobbiamo ancora un po' migliorare.

I ricoveri ospedalieri sono aumentati perché gli operatori socio-sanitari sanno discriminare questo fenomeno ed anche perché ora abbiamo delle codifiche specifiche: quando ci accingevamo a dover ricoverare delle donne, queste uscivano con una diagnosi che era quella medica. Bene che andasse, riuscivamo a farle ricoverare per protezione e uscivano con una diagnosi di disagio sociale.

Adesso invece riusciamo a contare questi numeri e quindi abbiamo aumentato questa capacità discriminatoria e diagnostica. Le donne che vengono maggiormente ricoverate sono quelle tra i 18 e i 24 anni, pochissime sopra i 50 anni e le donne straniere. Le donne

meno autonome sono quelle che necessitano di essere più accudite dalle istituzioni e di stare di più nei luoghi di ricovero.

Vediamo chi chiama il 1522. Dal 25 novembre il 1522 viene chiamato quando ci sono dei fatti gravi di femminicidio. Questo vuol dire che parlare del fenomeno permette poi di chiedere aiuto. Le fasce di età che chiamano il 1522 sono per la maggior parte 35-54 anni e 25-34. Le altre sotto i 25 anni e sopra i 55 anni non chiamano. La scolarizzazione è importantissima: **chiamano di più le donne che hanno un titolo di studio maggiore**, quindi le donne con un diploma di scuola secondaria e con una laurea. Le donne con una laurea sono nella maggior parte dei casi professionalmente occupate. La cultura dà occupazione, l'occupazione dà l'emancipazione della libertà. **Quindi chiamano di più le occupate perché sono inserite in una rete, meno le disoccupate.** Delle donne che non lavorano quelle che chiamano di più sono le studentesse inserite in un circuito comunque sociale e di conoscenza, mentre sono pochissime le casalinghe.

6. Considerazioni finali

Alcune considerazioni che vogliono essere però degli spunti di riflessione. **La rivoluzione femminile**, forse quella più riuscita di tutte le rivoluzioni, non dimentichiamocela perché cancellare quella che è stata la storia non serve a nessuno. Però non diamola per scontata: perché le conquiste di diritti siano imperiture e non scontate bisogna difenderle con i denti con le unghie.

Lo spazio più pericoloso per le donne rimane quello domestico non la convinzione che sta passando oggi con la comunicazione, che essere donne libere è pericoloso. Non è vero. Era più pericoloso quando stavamo a casa e non potevamo denunciare le violenze da cui non uscivamo. **Un altro fattore di protezione è l'accesso al mondo del lavoro, quindi l'istruzione, l'indipendenza economica, la maternità libera, responsabile e consapevole non il destino ineluttabile che ti lega a una condizione di sudditanza al padre dei tuoi bambini.**

Naturalmente sul fatto che ci sono dei percorsi, delle norme giuridiche sia in campo civile che penale specifiche per questo genere di violenza, dobbiamo riflettere. **I servizi alle donne vittime di violenza**

presentano dei criteri di esclusione. L'ultimo rapporto sulle case rifugio e centri antiviolenza dice che il 94% di questi servizi ha dei criteri di esclusione che riguardano le donne che hanno delle difficoltà multiple che sono le donne che in realtà hanno più bisogno.

Tantissime donne infatti non denunciano, vanno in ambito civile e si liberano da sole **e quindi a rimanere fuori sono le donne straniere, le donne con disabilità le donne con una comorbidità** e qui dobbiamo fare in modo di capire come possiamo evitarlo perché non è costituzionale avere dei criteri di esclusione. L'uguaglianza dei diritti non vuol dire annullamento delle differenze, quindi questa battaglia per i diritti delle donne non deve essere scambiata con il fatto che siamo tutti uguali e che soprattutto il maschile e femminile siano uguali e continuare l'opera di ricostruzione degli stereotipi sessisti. Dobbiamo ricordarci anche che abbiamo demolito l'identità maschile che c'era prima e non ne abbiamo dato un'altra ai giovani su cui poter poggiare le loro teste, la loro identificazione.

DAL TRAUMA EVOLUTIVO ALL'AGITO VIOLENTO: STORIE DI MINORI CHE EN- TRANO NEL CIRCUITO PENALE

Cira Stefanelli

1. Introduzione

Essere vittime di esperienze traumatiche in età evolutiva comporta l'ingresso in un meandro di vulnerabilità; se poi queste esperienze diventano costanti, se non vengono intercettate precocemente nel tempo possono evolvere in modalità antisociali di affrontare il/i traumi originari.

È quello che vediamo in molte storie dei ragazzi che entrano nel circuito penale minorile, spesso attraversate da precoci esperienze traumatiche in età evolutiva che favoriscono l'insorgere di forme di disagio di varia natura che sfociano in comportamenti antisociali.

L'obiettivo del mio contributo è quello di fornire alcuni elementi di conoscenza sulle diverse forme di disagio adolescenziale dei giovani che entrano nel circuito penale, partendo dall'analisi dei dati e delle evidenze che riscontriamo nel lavoro dei servizi minorili. Lo faccio partendo dall'ipotesi che, in questo momento storico, è molto importante interrogarsi sulle trasformazioni del disagio giovanile per evitare il rischio di qualificarle in un modo semplificatorio che induce ad affrontarle con orientamenti medicalizzanti e repressivi.

Degli adolescenti che entrano nel circuito penale si parla molto, la cronaca è piena di notizie che riguardano minori che commettono reati efferati con modalità violente. Di questi adolescenti si parla con espressioni che destano particolare allarme sociale, mettendo il rilievo la mostruosità e l'insensatezza degli agiti violenti che commettono e le rivolte che fanno in carcere. Queste vicende vengono sempre presentate prescindendo dalle storie individuali e dai contesti in cui si originano. La rappresentazione che viene fatta di questi ragazzi, quindi, cristallizza la loro identità nell'agito violento che porta a qualificarli

come mostruosi, pericolosi. Si fa fatica a collocare questi agiti violenti in percorsi evolutivi segnati da traumi di vario tipo.

Quando parlo di traumi mi riferisco non solo a esperienze di abuso e di vittimizzazione, ma anche a tutte quelle esperienze omissive e di abbandono da parte della famiglia, della scuola, dei servizi, della società rispetto ai bisogni evolutivi del bambino e dell'adolescente. Mi riferisco, quindi, a un continuum di esperienze che feriscono profondamente i ragazzi nella loro crescita, anche in famiglie apparentemente "normali", senza che la vita sia scandita da eventi negativi eclatanti. Svalorizzazioni, comunicazioni disfunzionali, all'apparenza di basso rilievo nella loro ordinarietà, ma che riecheggiano in un vissuto emotivo a cui vengono attribuiti significati di rifiuto, prevaricazione, mancata considerazione, umiliazione, non curanza. E allora quando ragazzi appartenenti a famiglie cosiddette normali commettono reati anche molto gravi, si fanno sempre gli stessi commenti: "*è incomprensibile era un bravo ragazzo*".

2. I dati

Ci avviciniamo alle devianze adolescenziali che incontriamo partendo da una lettura dei dati, i quali ci dicono **che non aumentano i minori autori di reati ma cresce la violenza con la quali i reati vengono commessi**. I dati che vi presento si riferiscono ai minorenni e giovani adulti (fino ai venticinque anni) che sono seguiti dagli Istituti penali e dai servizi minorili a seguito di provvedimenti emanati dall'Autorità giudiziaria minorile. Alla data del 31 dicembre 2024 registravamo le presenze che si evincono nella seguente tabella n. 1.

I dati sono acquisiti dal Sistema Informativo dei Servizi Minorili (SISM) e sono riferiti alla situazione alla data del 31 dicembre 2024; l'elaborazione è stata effettuata in data 9 gennaio 2025.

Tabella 1 - Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi della Giustizia Minorile. Situazione al 31 dicembre 2024. Dati di riepilogo.

Servizi minorili	Sesso		Totale
	maschi	femmine	

Presenti nei Servizi residenziali

Centri di prima accoglienza	7	0	7
Istituti penali per i minorenni	562	26	588
Comunità ministeriali	28	0	28
Comunità private	1.023	61	1.084
Totale presenti alla data considerata	1.620	87	1.707

In carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni

In messa alla prova	2.669	196	2.865
In casa	2.203	167	2.370
In comunità	466	29	495
In misura penale di comunità/ alternativa alla detenzione, sostitutiva, di sicurezza, cautelare delle prescrizioni e della permanenza in casa	445	27	472
In casa	391	25	416
In comunità	54	2	56
In Comunità, per misura diversa dalle precedenti	481	26	507
Negli Istituti penali per i minorenni	523	24	547
Nei Centri di prima accoglienza	0	0	0
Per indagini sociali e progetti trattamentali e in altra situazione	9.519	1.058	10.577
Totale soggetti in carico alla data considerata	13.637	1.331	14.968

Frequentanti i Centri diurni polifunzionali

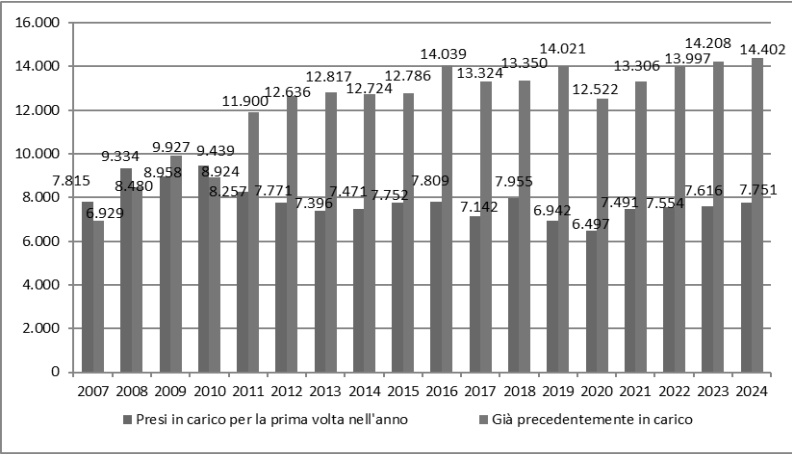
N. minori frequentanti alla data considerata	154	3	157
--	-----	---	-----

Questa Tabella ci mostra che la maggior parte dei minori autori di reato (14.968) risulta in carico agli USSM ed è sottoposta a misure penali non detentive in quanto nel nostro sistema il ricorso alla detenzione è residuale, seppur in seguito vedremo che gli ingressi negli IPM stanno progressivamente aumentando.

Nei servizi residenziali, rispetto ai 588 utenti presenti negli Istituti penali per i minorenni, riscontriamo una presenza di 1.112 utenti in comunità. Il ricorso all'esecuzione di misure penali in comunità è numericamente significativo non solo per i minori stranieri, ma anche per i minori italiani in quanto assistiamo a una crescente difficoltà delle famiglie e dei servizi a garantire appropriati interventi educativi e riabilitativi.

I dati di flusso relativi ai minori presi in carico dagli USSM (grafico n. 2) sono interessanti, perché confermano quello che dicevo in premessa, ovvero che, nonostante si abbia la percezione che la devianza minorile sia un fenomeno in crescita, di fatto non si registra un significativo aumento dell'utenza.

Grafico 2 – Minorenni e giovani adulti in carico agli uffici di servizio sociale per i minorenni negli anni dal 2007 al 2024 secondo il periodo di presa in carico.



Tuttavia, se non registriamo un significativo aumento dei minori che commettono reati, assistiamo a un cambiamento della tipologia dei reati che commettono.

Come possiamo rilevare nella Tabella n 3. relativa ai reati commessi dai minorenni in carico agli USSM, seppur i reati contro il patrimonio continuino a essere quelli prevalenti (24.467), aumentano in maniera molto significativa i reati contro la persona (19.977) e all'interno di questa tipologia il dato relativo agli omicidi (118), ai tentati omicidi (362), alle lesioni personali (8.990) e alla violenza in famiglia (888) ha raggiunto livelli mai registrati negli ultimi 30 anni.

Tabella 3 – Reati dei minorenni e giovani adulti in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni, secondo la categoria. Anno 2024.

REATI	Italiani			Stranieri			Totale		
	m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf
DELITTI									
Contro la persona	13.453	1.470	14.923	4.795	259	5.054	18.248	1.729	19.977
di cui: Omicidio volontario consumato	71	9	80	38	0	38	109	9	118
Omicidio volontario tentato	266	13	279	83	0	83	349	13	362
Percosse	574	128	702	286	15	301	860	143	1.003
Lesioni personali volontarie	5.919	621	6.540	2.307	143	2.450	8.226	764	8.990
Lesioni personali colpose	120	9	129	9	0	9	129	9	138
Rissa	785	25	810	377	11	388	1.162	36	1.198
Sfruttamento pornografia minorile	428	19	447	53		54	481	20	501
Detenzione di materiale pornografico coinvolgente minori	233	12	245	32		33	265	13	278
Diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti	90	16	106	13	2	15	103	18	121
Violenze sessuali	977	16	993	358	3	361	1.335	19	1.354
Atti sessuali con minorenne	104	1	105	14	0	14	118	1	119
Sequestro di persona	65	9	74	73	4	77	138	13	151
Violenza privata	700	93	793	232	15	247	932	108	1.040
Minaccia	1.892	285	2.177	610	40	650	2.502	325	2.827

Atti persecutori (stalking)	738	115	853	204	17	221	942	132	1.074
Violazione di domicilio	135	20	155	42	2	44	177	22	199
Diffamazione	98	59	157	21	3	24	119	62	181
Contro famiglia, moralità pubblica, buon costume	689	68	757	122	9	131	811	77	888
di cui: Maltrattamenti in famiglia	628	66	694	107	9	116	735	75	810
Contro il patrimonio	14.014	972	14.986	8.702	779	9.481	22.716	1.751	24.467
di cui: Furto	5.002	466	5.468	3.068	553	3.621	8.070	1.019	9.089
Rapina	3.918	197	4.115	3.526	142	3.668	7.444	339	7.783
Estorsione	925	51	976	425	15	440	1.350	66	1.416
Danni	2.242	177	2.419	885	31	916	3.127	208	3.335
Truffa	182	16	198	34	3	37	216	19	235
Ricettazione	1.637	57	1.694	707	33	740	2.344	90	2.434
Contro l'incolumità pubblica	4.797	151	4.948	1.296	16	1.312	6.093	167	6.260
di cui: Stupefacenti	4.417	141	4.558	1.134	12	1.146	5.551	153	5.704
Incendio	105	4	109	47	0	47	152	4	156
Danneggiamento seguito da incendio	217	6	223	96	4	100	313	10	323
Contro la fede pubblica	699	119	818	324	65	389	1.023	184	1.207
di cui: Falsità in atti e persone	618	110	728	308	65	373	926	175	1.101
Contro Stato, altre istituzioni, ordine pubblico	3.157	273	3.430	1.545	80	1.625	4.702	353	5.055
di cui: Contro l'autorità delle decisioni giudiziarie	45	0	45	52	4	56	97	4	101
Violenza, resistenza a P.U.	2.758	193	2.951	1.374	61	1.435	4.132	254	4.386
Altri delitti	855	40	895	104	3	107	959	43	1.002
di cui: Armi	574	18	592	30	0	30	604	18	622
Codice della strada	77	5	82	6	1	7	83	6	89
Totale DELITTI	37.664	3.093	40.757	16.888	1.211	18.099	54.552	4.304	58.856
CONTRAVVENZIONI	3.492	167	3.659	1.251	63	1.314	4.743	230	4.973
di cui: Ordine pubblico e tranquillità pubblica	565	73	638	194	14	208	759	87	846
Incolumità pubblica	237	5	242	61	0	61	298	5	303
Armi	2.350	76	2.426	950	36	986	3.300	112	3.412
Codice della strada	166	5	171	13	0	13	179	5	184

SANZIONI AM-MINISTRATIVE	460	5	465	46	4	50	506	9	515
di cui: Codice della strada	437	2	439	35	3	38	472	5	477
TOTALE COMPLESSIVO	41.616	3.265	44.881	18.185	1.278	19.463	59.801	4.543	64.344

I dati sono riferiti ai reati dei procedimenti penali a carico dei minori nel periodo in esame; il numero dei reati è superiore al numero dei minori in quanto un minore può avere a carico uno o più reati. La tabella riporta il dettaglio delle tipologie di reato con frequenza pari o superiore a 100 o di particolare interesse

Nella Tabella n. 4 si evince che i minori seguiti dagli USSM sono prevalentemente di sesso maschile, di nazionalità italiana, -il numero degli stranieri è più elevato nelle strutture residenziali e di età superiore ai 17 anni.

Tabella 4 - Minorenni e giovani adulti in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni, secondo l'età nel periodo considerato, la nazionalità e il sesso. Anno 2024.

Età nel periodo considerato	Italiani			Stranieri			Totale		
	m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf
meno di 14 anni	102	11	113	20	5	25	122	16	138
14 anni	392	88	480	88	13	101	480	101	581
15 anni	1.311	185	1.496	292	29	321	1.603	214	1.817
16 anni	2.291	332	2.623	701	64	765	2.992	396	3.388
17 anni	3.190	327	3.517	1.066	74	1.140	4.256	401	4.657
giovani adulti	8.100	711	8.811	2.559	202	2.761	10.659	913	11.572
Totale	15.386	1.654	17.040	4.726	387	5.113	20.112	2.041	22.153

Passiamo ora ad analizzare i dati sugli ingressi negli IPM, dai quali poter partire per fare una riflessione anche rispetto alle caratteristiche delle storie dei ragazzi che entrano nel circuito penale. Dal primo gennaio al 31 dicembre di quest'anno abbiamo registrato 1.910 ingressi

negli IPM in cui la presenza media giornaliera è pari a 556 (cfr. Tabella. n. 5).

Se è vero rispetto al totale complessivo dei minori e giovani adulti presi in carico da tutti i Servizi minorili non si registrano incrementi significativi, gli ingressi e il tempo di permanenza negli IPM sono invece aumentati in modo significativo nell'anno 2024 e stanno continuando ad aumentare.

Rispetto all'anno 2023, durante il quale nello stesso periodo registravamo una presenza media di circa 425 utenti, rileviamo che la presenza media negli IPM è aumentata di circa 131 ragazzi. Questo dato è ascrivibile a una molteplicità di fattori: l'effetto del cosiddetto decreto Caivano che ha introdotto misure più restrittive, la tipologia dei reati che vengono commessi, la crescente difficoltà a individuare percorsi alternativi alla detenzione. Per alcune tipologie di ragazzi, l'IPM sembra l'unica risposta possibile a fronte della carenza di comunità sufficientemente attrezzate a trattare le nuove forme di disagio giovanile e delle difficoltà delle famiglie e dei servizi territoriali a garantire contesti relazionali adeguati a sostenere percorsi supportivi ed inclusivi.

Tabella 5 - Ingressi e presenze negli Istituti penali per i minorenni nell'anno 2024 per sede. Situazione al 31 dicembre.

IPM	Ingresso stabile (esclusi trasferimenti tra IPM)	Trasferimenti da altro IPM	Totale ingressi stabili	Presenza media giornaliera	Presenti al 31 dicembre 2024
Torino	121	48	169	49,2	49
Pontremoli (MS) ^(*)	55	3	58	15,9	17
Milano	228	68	296	63,9	66
Treviso	80	20	100	19,8	25
Bologna	107	43	150	43,6	45
Firenze	59	16	75	21,5	24
Roma ^(**)	144	47	191	60,5	63
Nisida (NA) ^(**)	111	51	162	67,6	76

Airola (BN)	42	39	81	33,2	28
Bari	95	49	144	34,1	35
Potenza	23	19	42	16,6	14
Catanzaro	26	58	84	33,7	35
Palermo	56	46	102	24,5	23
Catania	50	72	122	34,1	43
Acireale (CT)	23	25	48	17,5	20
Caltanissetta	19	37	56	10,2	12
Quartucciu (CA)	19	11	30	10,4	13
Totale	1.258	652	1.910	556,4	588

(*) solo femminile

(**) con sezione femminile

3. Chi sono i ragazzi che entrano in IPM?

I ragazzi negli IPM (cfr. Tab 6) sono prevalente di sesso maschile, la presenza delle femmine è molto residuale rispetto al totale anche se è aumentata e cambiata negli ultimi anni: la presenza delle ragazze nell'anno 2024 è cresciuta del 24% rispetto all'anno 2023. Inoltre, se un tempo in IPM entravano prevalentemente minorenni Rom, negli ultimi anni, la popolazione detentiva femminile è prevalentemente composta da ragazze italiane e ragazze straniere di seconda generazione.

Tornando all'utenza maschile osserviamo che nel periodo preso in esame sono presenti 281 minori e giovani adulti di nazionalità italiana e 281 minori e giovani adulti provenienti da altri Paesi, prevalentemente dal nord Africa (Egitto, Marocco, Tunisia). Un'alta percentuale dei minori stranieri è MISNA. Con riferimento all'età, la percentuale più alta è quella riferita ai minorenni di età compresa tra i 16 e 17 anni; va rilevata la presenza di 49 minorenni di età compresa tra i 14 e i 15 anni, che seppur sia un dato residuale, è un indicatore che merita particolare attenzione perché negli scorsi anni solo in casi molto rari facevano ingresso in IPM minori di questa età.

Tabella 6 – Detenuti presenti negli IPM alla data del 31 dicembre 2024, secondo l'età, la nazionalità e il sesso.

Età	Italiani			Stranieri			Totale		
	m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf
14-15 anni	21	4	25	21	3	24	42	7	49
16-17 anni	134	5	139	165	6	171	299	11	310
18-20 anni	88	5	93	76	1	77	164	6	170
21-24 anni	38	1	39	19	1	20	57	2	59
Totale	281	15	296	281	11	292	562	26	588

4. Per quali reati i minori entrano in IPM?

Tabella 7 – Delitti a carico dei minorenni e giovani adulti entrati negli Istituti penali per i minorenni secondo la categoria. Anno 2024.

La tabella riporta il dettaglio dei delitti con frequenza pari o superiori a 3. I dati sono riferiti ai delitti per i quali i soggetti sono entrati in IPM; il numero dei delitti è superiore al numero degli ingressi in quanto un soggetto può essere entrato nella struttura per uno o più delitti.

DELITTI	Italiani			Stranieri			Totale		
	m	f	mf	m	f	mf	m	f	mf
Contro la persona	281	15	296	215	7	222	496	22	518
di cui: Omicidio volontario consumato	15	3	18	5	0	5	20	3	23
Omicidio volontario tentato	53	1	54	19	0	19	72	1	73
Percosse	1	0	1	4	0	4	5	0	5
Lesioni personali volontarie	122	8	130	124	7	131	246	15	261
Rissa	3	0	3	7	0	7	10	0	10
Sequestro di persona	6	0	6	3	0	3	9	0	9
Violenze sessuali	22	0	22	26	0	26	48	0	48
Violenza privata	16	3	19	3	0	3	19	3	22
Minaccia	16	0	16	11	0	11	27	0	27
Atti persecutori (stalking)	18	0	18	9	0	9	27	0	27

Violazione di domicilio	6	0	6	2	0	2	8	0	8
Contro la famiglia, la moralità pubblica, il buon costume	41	6	47	10	3	13	51	9	60
di cui: Maltrattamenti in famiglia	41	6	47	10	3	13	51	9	60
Contro il patrimonio	512	29	541	561	72	633	1.073	101	1.174
di cui: Furto	109	5	114	112	61	173	221	66	287
Rapina	248	21	269	385	8	393	633	29	662
Estorsione	52	1	53	21	1	22	73	2	75
Sequestro di persona a scopo di estorsione	3	0	3	2	0	2	5	0	5
Danni	25	0	25	16	1	17	41	1	42
Truffa	5	0	5	1	0	1	6	0	6
Ricettazione	68	0	68	24	1	25	92	1	93
Contro l'incolumità pubblica	163	0	163	70	0	70	233	0	233
di cui: Stupefacenti	152	0	152	70	0	70	222	0	222
Danneggiamento seguito da incendio	10	0	10	0	0	0	10	0	10
Contro la fede pubblica	5	1	6	9	5	14	14	6	20
di cui: Falsità in atti e persone	4	1	5	9	5	14	13	6	19
Contro Stato, altre istituzioni, ordine pubblico	84	8	92	99	4	103	183	12	195
di cui: Contro l'autorità delle decisioni giudiziarie	1	0	1	3	0	3	4	0	4
Violenza, resistenza, oltraggio	77	7	84	90	4	94	167	11	178
Associazione di tipo mafioso	4	0	4	0	0	0	4	0	4
Altri delitti	93	4	97	10	0	10	103	4	107
di cui: Armi	93	4	97	2	0	2	95	4	99
Norme in materia di immigrazione	0	0	0	8	0	8	8	0	8
Totale DELITTI	1.179	63	1.242	974	91	1.065	2.153	154	2.307

Come avevamo rilevato commentando i dati dei minori in carico agli USSM i reati contro il patrimonio sono quelli prevalenti, ma anche rispetto ai minori e giovani adulti presenti in IPM colpisce il dato riferito ai delitti contro la persona.

Se pensiamo che parliamo di minorenni, il dato relativo agli omicidi (23) e ai tentati omicidi (73) desta particolare preoccupazione, perché non avevamo mai avuto numeri così alti per questa tipologia di delitti. È un dato che apre a molti interrogativi perché riscontriamo che gran parte degli omicidi è commessa nei confronti dei familiari o nei confronti di coetanei. Analoga ricorrenza la riscontriamo nei tentati

omicidi. Si tratta di agiti quindi di agiti violenti, spesso consumati con modalità inquietanti, senza un apparente motivo o per apparenti futili motivi nei confronti delle persone che sono più vicine.

Alcuni dei ragazzi che hanno ucciso i propri genitori sono figli adottivi che si sono sentiti rifiutati; altri appartengono a famiglie apparentemente normali, ma che sembrano non costituire un riferimento a cui rivolgersi in situazioni di difficoltà. Penso a quel ragazzo proveniente da una famiglia di professionisti che ha ucciso un bidello della scuola dopo che per anni gli aveva fornito prestazioni sessuali in cambio di denaro. Nel momento in cui voleva uscirne ha sentito che non aveva altra possibilità di ucciderlo di fronte alle sue minacce di rivelare quello che aveva fatto. Questa storia è veramente emblematica perché ci mostra la solitudine degli adolescenti, l'abbandono che vivono da parte degli adulti ai quali non riconoscono più una funzione di guida e di supporto nella gestione delle difficoltà che incontrano nell'assolvimento dei loro compiti evolutivi.

Emerge, quindi, uno scenario che induce a collocare la violenza agita dagli adolescenti in un contesto sociale in cui si è acuita una frattura tra le generazioni e in cui sono venuti meno quei fattori protettivi che accompagnano un sano sviluppo evolutivo dei bambini e degli adolescenti. In questo scenario le devianze in adolescenza hanno subito dei cambiamenti significativi in quanto sempre più osserviamo che le stesse sono prevalentemente riconducibili a diverse espressioni di disagio psico sociale e a particolari *blocchi* evolutivi che la famiglia, la scuola, i servizi territoriali non sono riusciti ad intercettare.

Il reato irrompe, quindi, nelle storie di questi ragazzi a fronte di *indizi* non riconosciuti e al sistema penale viene delegato il compito di intervenire in situazioni che, prima non sono state intercettate, e poi sembrano non più gestibili nel contesto in cui si sono originate.

Nelle storie dei ragazzi che entrano nel circuito riscontriamo le seguenti evidenze:

- appaiono in sensibile crescita, *le situazioni di disagio psichico e le incidenze sanitarie riconducibili a queste problematiche*. La quasi totalità di ragazzi in IPM, presentano storie segnate da *emergenze di gravi problematiche psichiche* in cui si riscontra la loro ricorrente combinazione con la *dipendenza da sostanze*;

- stanno aumentando gli ingressi di minori stranieri non accompagnati che presentano una molteplicità di disturbi post traumatici a

seguito di esperienze migratorie segnate da violenze indicibili. Le storie di questi ragazzi sono segnate da un continuum di abbandoni che iniziano prima della loro partenza dal loro paese d'origine. Abbiamo appreso che i percorsi migratori hanno origine prevalentemente da scelte delle famiglie d'origine di far partire o ragazzi che presentano dei gravi disturbi o ragazzi ai quali viene chiesto di provvedere a rispondere ai bisogni economici della famiglia.

Questi ragazzi partono, quindi, da una famiglia che non è accogliente e capace di provvedere alla loro crescita, attraversano viaggi segnati da violenze, arrivano in Italia in centri di accoglienza dove vivono in uno stato di abbandono, entrano in contatto con gruppi criminali e con l'uso di sostanze. La quasi totalità di questi ragazzi fa uso di sostanze di vario tipo, spesso di psicofarmaci con il Rivotril e Lirica.

Anche se in estrema sintesi ho rappresentato un quadro che mette in evidenza che in questo momento storico negli IPM entrano ragazzi che rappresentano la punta dell'iceberg del disagio giovanile. Rispetto a queste situazioni l'istituzione carceraria per come è concepita sta inevitabilmente riscontrando molte difficoltà sia nel gestire la convivenza tra i gruppi dei ragazzi e tra questi e gli operatori sia ad avviare percorsi che favoriscano l'interruzione dei disagi di cui questi ragazzi sono portatori.

La convivenza è difficile perché questi ragazzi avrebbero bisogno di riconoscimenti molto ravvicinati e di contesti di cura pensati *ad hoc*, cosa che non è conciliabile in una organizzazione come quella di un Istituto penale che è improntata sul rispetto delle regole. Quello che stiamo rilevando è che negli IPM si riproducono le stesse dinamiche della strada: atteggiamenti predatori e conflitti tra gruppi di pari, richiesta continua di farmaci, gesti autolesionistici, danneggiamenti e incendi alla strutture e agiti violenti nei confronti del personale della polizia penitenziaria. Tutti questi agiti inevitabilmente aggravano la situazione penale del ragazzo che magari entra per un reato e in Istituto ne accumula tanti altri con effetto che si prolunga la sua permanenza nella struttura detentiva in un tempo in cui rischia di consolidare la sua identità deviante.

Tra il personale di polizia penitenziaria, che è quello più a contatto con i ragazzi, ma anche tra tutti gli altri operatori, è ormai diffuso un vissuto di paura nei confronti di questi ragazzi che sempre più vengono

percepiti come una minaccia. E In realtà la violenza che viene agita da questi ragazzi è veramente dirompente ed inquietante e inevitabilmente produce ulteriori traumi anche nei confronti del personale che vi entra in contatto. La paura come sappiamo genera abbandono, l'ennesimo abbandono che abbiamo visto è il comune denominatore in queste storie di ragazzi che entrano nel circuito penale ed è alla base delle di tutte le esperienze traumatiche in età evolutiva.

È quindi lecito chiedersi oggi perché la famiglia, la scuola e tutte le istituzioni che si occupando della tutela sono così sprovviste di fronte ai disagi che ci portano i bambini e gli adolescenti? Sono certamente domande importanti da affrontare per orientare lo sviluppo di politiche pubbliche che sappiano rispondere in modo sufficientemente appropriato alla complessità di questo tempo.

IL TRAMONTO DI EROS. ATTUALITÀ DELLA FRAGILITÀ PSICHICA E VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Sarantis Thanopoulos

1. La donna è scomoda

Io non parlo mai di violenza di genere, parlo di violenza contro la donna in quanto donna. Lasciamo la sua storia del concetto, ma oggi viene usato per dire donna o uomo staccato dalla sessualità e così nasconde la vera questione della violenza che è violenza contro la donna in quanto essere erotico, in quanto il corpo sessuale e sessuato della donna. Allora, se partiamo da questo, capiamo perché il problema di fondo, l'origine della violenza è la repressione della sessualità femminile sulla quale si basa la società patriarcale. E la società patriarcale non è esattamente qualcosa contro la donna di per sé, ma la società patriarcale è fondata sul diritto del più forte. Quindi è il diritto del più forte.

Se viviamo in una società in cui per la maggior parte della sua storia siamo stati così e tutt'ora lo siamo in gran parte, se viviamo in una società in cui vige il diritto del più forte, la donna è molto scomoda a causa della profondità del suo desiderio, del suo appagamento erotico, che è la prima cosa che non dobbiamo ignorare.

Tutte le nostre relazioni di desiderio delle cose della vita, sublimato o carnali, far l'amore ma anche sentire una musica o godere di un'opera d'arte o semplicemente godere di una camminata vicino al mare, tutte queste esperienze si fondano sulla profondità del femminile, e questo significa anche la parte femminile dell'uomo perché l'uomo si identifica con la donna. Su questo si basa tutta la civiltà e tutta la comunicazione umana. Nella società del più forte questo non può essere accettato, se non controllato e limitato, perché evidentemente c'è una contraddizione di fondo, perché la profondità significa parità. Non puoi godere veramente, andare in una dimensione profonda del tuo desiderio e della tua soddisfazione del piacere del vivere

se non riconosci nel tuo oggetto, qualsiasi sia, un soggetto o un oggetto, può essere anche un bicchiere di vino, se non rispetti profondamente le caratteristiche, l'idioma di ciò che ami, di ciò che desideri.

Quindi, da una parte, le relazioni paritarie sono indispensabili per l'eros femminile e dall'altra parte l'eros femminile è indispensabile per la relazione paritaria. Questo non c'entra nulla con il diritto del più forte e quindi la donna da sempre mediante varie modalità spesso invisibili viene appunto condizionata nel senso di sentirsi imprigionata, trattenuta in posture che in realtà dettano i suoi movimenti, i suoi gesti, il suo vestirsi e il suo fare l'amore e quindi trattengono e imbrigliano la sua forza di coinvolgimento sulla sua capacità di coinvolgersi ma anche la sua capacità di coinvolgere. Torno a ripetere: ricordiamoci che questo è fondamentale, perché sulla parte femminile dell'uomo si basa anche la capacità dell'uomo di essere coinvolto e di vivere veramente.

Dobbiamo anche tenere presente che questi mille impedimenti della libertà femminile che le donne conoscono molto meglio di un uomo, ma anche un uomo percepisce, sono interiorizzati dalla nostra cultura e spesso appaiono quasi naturali e sicuramente protettivi per le donne stesse. Quindi quando diciamo che le donne non vengono credute, è perché è nelle premesse che non possono essere credute e quindi non è una cosa casuale che associamo la violenza nei confronti delle donne come la violenza nei confronti dei minori, perché quello che la società riconosce è che è inaccettabile attaccare il fragile, il debole. Ma chi ha detto che le donne sono il sesso più debole? Più logicamente ed eroticamente sono leggermente più forti dell'uomo; socialmente lo sono meno.

2. La violenza repressiva verso la donna come figura erotica

Bisogna essere chiari. Possiamo partire da questo fatto: che è intrinseca della nostra società una violenza repressiva nei confronti della donna come figura erotica, che tutto nella vita, se riconosciamo nell'eros ogni forma di piacere, anche quello dell'amore verso il dio, ha un significato erotico. Allora, la violenza concreta, quella che noi conosciamo tradizionalmente, la violenza cosiddetta patriarcale fisica, psicologica e sociale deriva da questa repressione nei confronti della

femminilità perché reprime la femminilità dell'uomo. Nella misura in cui la femminilità nell'uomo è repressa, l'uomo non riesce a godere, non riesce a essere profondo, vive in un senso di perenne inferiorità che lui nasconde attraverso il suo privilegio sociale. Ma tutti gli uomini hanno un senso di inferiorità nei confronti della donna, non solo per la naturale invidia, naturale umana invidia nei confronti della sua profondità, ma anche perché la inibiscono dentro di sé e quindi si sentono non in grado, sono frustrati sul piano del desiderio. Nessuna forza virile può eliminare la frustrazione del desiderio, quindi, è facile che questo sfoci in volontà di rivalsa e di prevaricazione, aggressività e violenza. Non ha nulla a che fare con il fatto che l'amore è come la guerra. È un'altra cosa.

Allora, il secondo fattore, che nasce sempre dalla repressione della femminilità, è più difficile da comprendere. Lo comprendono gli psicoanalisti a partire da Freud, non è però difficile da esporre e da spiegare. Nella donna come nell'uomo non esiste omosessualità sconnessa dall'eterosessualità. Non esiste un muro di Berlino tra omosessualità ed eterosessualità dentro di noi, anzi non si può essere felicemente eterosessuali senza una componente omosessuale e non si può essere felicemente omosessuali senza una componente eterosessuale. Allora per l'uomo è importante la componente omosessuale perché gli permette di capire perché è desiderabile, capisce cosa vuole la donna da lui e si identifica anche con la donna e quindi riesce anche a essere coinvolto.

3. L'omosessualità inibita

Se però abbiamo la repressione della femminilità anche all'interno dell'uomo, allora cosa accade? Si dissocia l'omosessualità dall'eterosessualità. L'omosessualità inibita dell'uomo diventa misoginia e l'eterosessualità diventa volontà di potere, di possesso. E qui arrivo però a quel livello più catastrofico del femminicidio, perché quello che ci deve preoccupare del femminicidio è il fatto che è molto aumentato; il problema è la natura di questo femminicidio, perché invano cercheremo nel femminicidio di oggi di vedere qualcosa come eccesso di passione. L'arbitrio patriarcale non c'entra con l'arbitrio patriarcale

tradizionalmente inteso o con la malattia mentale, perché i malati cosiddetti mentali uccidono più o meno donne o uomini esattamente come tutti noi altri. Allora, la questione, e questo è un punto su cui insisterò sino alla fine, è che avanza una sofferenza umana inodore, invisibile, che nulla ha a che fare con le gravi destrutturazioni cosiddette psicotiche dell'essere umano e che sono lacerazioni dell'anima con cui l'anima cerca di sopravvivere, lacerata ma viva.

In realtà poi abbiamo a che fare con uno svuotamento dello spazio psichico. Avanza dentro la nostra società una pericolosa malattia autoimmune, una difesa contro la psiche stessa che la distrugge dall'interno. Quindi maschi particolarmente fragili diventano mine vaganti e sono tra di noi. Ci sono delle avvisaglie, che nessuno riconosce perché non siamo preparati a guardare gli altri e a capire che cosa vivono. In questo momento si parla del processo Turetta, che è esemplare fenomeno di questa categoria di persone che rappresentano molto bene i femminicidi perché le categorie del possesso, della gelosia, sono tentativi di dare un senso a qualcosa che loro non riescono a fare. C'è una paura in loro. Sono da una parte degli automi che vedono nella femminilità interna ed esterna il maggior ostacolo per agire e dall'altra parte resta un soggetto dentro di loro che si attacca alla donna ma in maniera ambivalente, perché, da una parte, non ne può fare a meno e, dall'altra, vive questa dipendenza come castrazione. In loro combatte l'automa col soggetto: a un certo punto vince l'automa e uccide.

La caratteristica fondamentale dal punto di vista giuridico è che queste persone non possono essere classificate come incapaci di intendere e di volere. Sono capacissime di volere e agire secondo una razionalità pura e sono incapaci di intendere quello che fanno. Infatti, messi alle strette non riescono a dire nulla su quello che fanno.

Abbiamo parlato della violenza sociale che è la fonte di tutto, della violenza esplicita sulla donna, del femminicidio, che è una cosa ben nota, e c'è un fenomeno che si preferisce ignorare che è l'interiorizzazione della violenza da parte della donna. La donna sta interiorizzando la violenza sempre di più per cui il rigetto del femminile molto diffuso tra i maschi diventa anche dentro la donna. Cioè la parte maschile della donna prende il sopravvento sulla parte femminile e la opprime. L'identificazione con l'aggressore di cui parlavamo è un concetto molto importante, nel senso che noi ci identifichiamo con l'aggressore

e che l'aggressore è segno di potenza e consideriamo la parte aggredita di noi debole per cui dobbiamo vergognarci di questa parte e dobbiamo attaccarla.

Quindi la donna è minacciata dall'interno mentre combatte all'esterno, subisce la violenza anche dall'interno. Questo è un fenomeno fondamentale da comprendere. Nel passato era vero che la norma era l'eterosessualità, il che significa uomo più importante della donna, etero più importante dell'omosessuale e questo alienava soprattutto gli etero, i maschi etero. Oggi invece siamo in una società in cui avanza il neutro, l'indifferenziato, il non erotico, il desessualizzato e questo aliena tutti noi.

4. Il bisogno della sanzione

Quindi arriviamo alla questione della cura. Io direi che la prima cosa che dobbiamo dire è la sanzione. Non si può essere non essere sanzionati. Per qualsiasi motivo vanno sanzionati. Nessuna scusa di carattere psicologico può eliminare la sanzione, perché la sanzione in questo caso contrasta il delitto contro l'umanità. È una questione della *polis*, è una questione di *ybris*. La *polis* dice "questo non si fa", definisce una linea di demarcazione. Questo va bene naturalmente per le donne che subiscono violenza, ma, attenzione non è sufficiente: serve per la *polis*, serve per le persone violentate perché sentono che la *polis* sta con loro. Ma il problema che noi affrontiamo è che questa violenza dentro la donna continua senza che ci sia la possibilità che la sanzione influisca sul suo destino.

Io sono favorevole a che i maschi violenti, e soprattutto preventivamente, vengano presi in cura e bisogna vedere qual è il modo migliore per farlo, perché ciò sicuramente fa diminuire questi fenomeni. Però c'è il problema della cura delle donne. Non parlo delle donne, ahimè, uccise: bisogna parlare anche delle donne che sono figlie delle donne uccise e dei maschi che sono figli delle donne uccise, bisogna parlare della donna violentata in qualsiasi forma.

Torno a ripetere: qui non sono soltanto la società o le forze dell'ordine che non credono alla donna, c'è un'incertezza nella donna stessa, perché a causa della sua identificazione con il potere del più forte, tende a dubitare di se stessa e a pensare che alla fin fine è colpa sua

perché è debole. Tende ad allontanarsi dalla femminilità e qui torna quello che ha detto il Vescovo: la ferita deve diventare feritoia, perché la ferita altrimenti diventa una pietra tombale. Sotto la pietra tombale della sanzione, della condanna morale, il desiderio è congelato e quindi la ferita deve diventare il luogo dove la femminilità è riabilitata e comincia a respirare di nuovo.

Questa è la cura: far respirare la femminilità attraverso la ferita, perché la ferita è anche una zona di comunicazione con la vita e impedisce che la ferita diventi la definitiva pietra tombale. Fare respirare la femminilità è fondamentale, però, ahimè, c'è un problema di fondo: noi viviamo sempre di più in una società del più forte e della grande ineguaglianza sociale, che nasce dalla grandissima concentrazione della ricchezza in cui si dissolvono tutte le relazioni, la convivialità, il tempo libero. Allora in questa società non c'è posto per le donne, non c'è posto per il desiderio della donna. Dobbiamo essere consapevoli di questo. Quando si parla di intelligenza artificiale o di comunicazione on line si parla sempre dell'utilità della tecnologia, ma ignoriamo il fatto che la tecnologia non è usata come servitore logistico della nostra esperienza, ma è usata come paradigma del vivere e questo è disastroso. È pericolosissimo per la donna e per l'umanità. Vorrei concludere con questo: come mai è possibile ? Dobbiamo chiederci perché l'unico a contestare questo potere del più forte, questo uso incontrollato dell'intelligenza artificiale sia papa Francesco.

QUESTO NON È AMORE

Gianpaolo Trevisi

1. Una dedica

Ho lavorato vent'anni in questura, sette anni all'ufficio immigrazione, che sono gli anni che mi hanno fatto perdere i capelli, prima giuro li avevo. Poi ho fatto quattro anni alla squadra mobile. In questa esperienza, la squadra mobile, ho avuto ovviamente la possibilità diretta di conoscere e mettere mano su quella che è la violenza di genere, la violenza contro le donne. Ringrazio la Fondazione Famiglie per la Famiglia, ringrazio il Comune di Verona, ringrazio tutti voi presenti. Ringrazio chi ci ha dato la possibilità di essere in questa meravigliosa sala. Diciamo che se oggi io sono qui è come poliziotto, un po' come finto scrittore e un po' soprattutto come papà. Io sono qui oggi come papà e spiegherò il perché.

La dedica nel mio libro è per Tea. Il libro è dedicato a Tea e a tutte voi. Io ho una moglie fra l'altro intelligentissima, bravissima, una poliziotta anche lei, molto più brava di me. Bellissima. Fra l'altro non so neanche perché mi abbia sposato. Evidentemente una missione. Tea è il nome di una rosa. Ho anche una figlia, una ragazza che si chiama Dalia, che ha dodici anni, e un figlio, che fortunatamente non abbiamo chiamato crisantemo o geranio, di nome Davide, che ha dieci anni. Il libro è dedicato a Tea e poi ha anche un'altra dedica.

2. Il senso di vergogna

Quando stavo alla squadra mobile ogni tanto io tornavo a casa e mi vergognavo di essere maschio, di essere un uomo, di appartenere al genere maschile. Non potevo credere a quello che in qualche modo dietro la scrivania del mio ufficio sentivo, ascoltavo. Mi vergognavo di essere maschio. Sono felice invece di esserlo perché questo mi consente di amare Tea e quindi di essere felice di questa storia d'amore. Però mi vergognavo assolutamente di essere maschio, perché io dietro quella scrivania ho ascoltato mille storie. Ho ascoltato per diverso

tempo una ragazza che aveva un cappellino di lana in testa e non capivamo perché nonostante il caldo avesse il cappellino di lana in testa. Quando alla fine le abbiamo detto che se lo poteva togliere lei se l'è tolto, ma solo dopo averci raccontato che aveva il cappellino in testa perché lei per diverse sere era uscita con i capelli sciolti. E il suo ragazzo non voleva che lei uscisse con i capelli sciolti, perché era troppo bella. Poteva uscire con le sue amiche, lui era gentile era disponibile, però non con i capelli sciolti. Allora questo succede una sera, la seconda sera la terza sera. La quarta sera quando lei rientra lui la lega su una sedia, prende la macchinetta e le taglia i capelli a zero.

E poi ho visto ragazze o donne che sono arrivate con fascicoli alti così perché finalmente avevano trovato il coraggio di denunciare, il coraggio di venire a raccontare e dentro quei fascicoli c'era tutta la loro vita e tutti i referti di tutte le volte che erano andate al pronto soccorso e avevano detto che avevano sbattuto contro la credenza o erano cadute per le scale e mille altre cose, non che erano state picchiate dal marito, dal compagno. Ragazze che avevano le sigarette spente sulle braccia da uomini e compagni a cui non piaceva la camicia stirata in un certo modo, perché la pasta era fredda. Per questo mi vergognavo di essere uomo.

3. Alle donne che non ci sono più

Il libro è dedicato poi a tutte le donne che non ci sono più. A questo tema tengo sempre tanto, perché dico che ogni giorno purtroppo si sente il nome di una donna uccisa, violentata, molestata e quasi non ci facciamo più caso. Probabilmente tutti noi ci facciamo caso, perché altrimenti non staremo neanche qui dentro, ma vi assicuro che molti, anche tra i più giovani, non ci fanno più caso perché ha una frequenza talmente alta, così come quella delle previsioni del tempo, delle partite di calcio, che non ci facciamo più caso. Se poi succede a Giulia, che è della nostra regione, a Giulia che poteva essere mia figlia, a Giulia che poteva essere uno di noi, allora ce ne accorgiamo. Se succede a una ragazza del nostro paese, del nostro quartiere, allora ce ne accorgiamo, ma se succede già a 20 km di distanza non ci facciamo forse quasi più caso. E invece io credo che ci si debba indignare tutti di fronte all'ennesimo nome di una donna uccisa, molestata, violentata. Ma non solo

le donne, tutti gli uomini, pure tutti gli uomini perbene che sono la stragrande maggioranza degli uomini, perché non è un problema che riguarda solo le donne.

Quando è successo il fatto di Giulia e sono andato in una scuola, mi hanno chiesto gli studenti “dottore, secondo lei, durante quel famoso minuto di silenzio che abbiamo fatto dopo che il successo il fatto di Giulia, dovevamo stare in silenzio o dovevamo fare davvero rumore con le chiavi, come ci avevano detto di fare?”. Io ho risposto che nel minuto di silenzio potevano fare quello che volevano. L'importante era sapere che cosa fare in tutti gli altri restanti minuti della giornata. Perché poi questo diventa importante che possa essere fatto.

4. La forza e il coraggio

Io ho un sogno: che ogni volta che esce il nome di una donna uccisa tutte quante le donne del mondo si uniscano in un grande meraviglioso gruppo WhatsApp e facciano lo sciopero del sorriso, non sorridano più. Io, quindi torno a casa e ci sono Tea e Dalia che non mi sorridono più perché fanno lo sciopero del sorriso. Allora forse davvero tutti quanti gli uomini potrebbero a quel punto decidersi di fare ancora di più di quello che già non viene fatto, perché non potremmo stare senza il sorriso delle nostre donne. E allora, forse in quel caso, probabilmente ci sarebbe la possibilità di un impegno ancora più grande.

In una scuola una dirigente mi dice “Violenza sulle donne in aula magna; siccome non è grandissima, facciamo venire solo le donne”. NO. Fa’ venire solo i ragazzi, perché sono loro che devono cambiare, le donne già sanno sulla loro pelle che cosa vuol dire la violenza sulle donne.

Ho deciso di impegnarmi un po' di più su questa storia perché un giorno, quando ero ancora capo della mobile, sono andato per parlare di violenza di genere. Non avevo scritto ancora *L'amore che non è* e alla fine della relazione si avvicina me una ragazza di 16, 17 anni e a fianco a lei c'era un'altra ragazza che la trascinava quasi per il braccio. La ragazza trascinata aveva l'occhio un po' nero e la sua amica diceva “Dai di al dottore quello che è successo!” e lei non voleva. Poi, a un certo punto, si è avvicinata, ha preso coraggio grazie alla sua amica, che evidentemente l'ha saputa ascoltare, e mi ha raccontato la storia di

quell'occhio nero che aveva. Il giorno prima lei aveva incontrato un vecchio compagno di scuola delle scuole medie, l'aveva salutato forse con troppa passione. Purtroppo, è quella la mentalità di dire forse ho sbagliato io. Il suo ragazzo l'ha colpita in faccia. La ragazza ridendo diceva "Ma perché lui mi ama tanto, lui mi ama tanto e questa è la dimostrazione che mi ama". E allora, come diceva prima la consigliera, la violenza di genere non è un problema solo della magistratura e delle forze dell'ordine e se pensiamo che sia un problema solo di magistratura, forze dell'ordine, politici, avvocati: questo è l'errore più grande che si possa fare. Perché per far sì che si possa fare davvero qualcosa, c'è bisogno di una rivoluzione culturale che parte dentro le nostre case dentro le nostre comunità. Perché possa far arrivare anche a queste giovani ragazze la convinzione che se qualcuno ti tocca anche con un dito non è amore, non c'entra niente con l'amore, non è una prova d'amore ma è una prova che quello non è amore. Così come una prova che non è amore quando si incontra un ragazzo che ti vuole controllare tutti i messaggi che ti arrivano sul telefono, che vuole sapere le password dei tuoi profili social, delle tue e-mail perché vuole controllare tutto.

5. La potenza dell'insegnamento

L'amore è reciproco rispetto, reciproca fiducia e se viene a mancare quello non chiamiamolo amore: questo lo dobbiamo insegnare ed è per quello che ci vuole un cambiamento forte, importante. Possiamo fare mille codici rossi, possiamo formare poliziotti, e stiamo cercando di farlo, appartenenti alle forze dell'ordine sempre più attenti e sensibili, ma non basterà mai se le cose non possono davvero cambiare dentro le nostre case, dentro le nostre teste. Nel libro è contenuta la storia di Saman, tra l'altro, scritta qualche anno prima della storia di Saman. Nomi simili, storie simili, storie che purtroppo sono successe, storie di una ragazza nata in Italia di origini straniere che si innamora di un ragazzo italiano, che vuole fare una vita occidentale e i genitori questo non lo sopportano, non lo sopportano al punto tale da ucciderla, da uccidere la propria figlia. Quando vedo i miei figli soffrire, sono le uniche persone al mondo per le quali io mi metterei al posto loro pur di non farli soffrire: è una cosa che io non ho mai pensato neanche per

i miei genitori, per mia moglie, per mio fratello. Ma per i miei figli, sì, io mi metterei al posto loro pur di non vederli soffrire.

Un altro errore clamoroso che si fa è pensare che la violenza sulle donne riguardi solo sempre gli altri, riguardi solo quelle famiglie, quei quartieri, riguardi solo le famiglie dove ci sono alcuni cittadini stranieri che sappiamo che mentalità hanno, come non rispettino le donne. Guardate se c'è una cosa trasversale in Italia è la violenza sulle donne. Sono state messe manette ad avvocati, terroni come me, padani italiani, stranieri, liberi professionisti, disoccupati. Se pensiamo che riguardi sempre le famiglie disagiate, dove c'è un papà disoccupato, un papà con problemi di alcol, allora noi facciamo l'errore più grave che si possa commettere perché poi questo ci spinge a pensare che davvero la moglie del noto primario, del noto professionista, del poliziotto che abita davanti a noi e che esce con l'occhio nero, davvero si sia fatta male contro la credenza della cucina perché come mai potrà fare violenza un professore ordinario dell'università o un poliziotto o un avvocato che più di tutti conosce la legge o un magistrato. La violenza sulle donne è trasversale.

Serve sfatare un'altra leggenda che è leggere che ci sia stato l'ennesimo raptus di follia. Se io, come è successo proprio, esco da casa con un coltello lungo 30 cm o con una tanica vuota per riempirla di benzina per poi gettarla sulla mia ex compagna, se io esco da casa e vado a pagare delle persone, come è successo per il caso di Lucia Annibali, perché possano buttare dell'acido in faccia alla mia ex compagna solo perché si è permessa di lasciarmi, di far finire una storia, non è un raptus di follia è qualcosa di premeditato, di volontario, che lo rende mille volte più grave. Non ci possiamo fermare davanti alle dichiarazioni di coloro che conoscevano l'assassino e che si chiedono "non so come possa essere successo perché era sorridente, perché era gentile, perché mi aiutava a portare le buste della spesa". Sarà stato anche sorridente e gentile, ma era un assassino dentro, perché lui ha premeditato il fatto di eliminare quella donna o di rovinare la vita a quella donna perché non stavano più insieme e quella storia era finita. E allora non ci fermiamo più davanti al raptus di follia, davanti ad un corto circuito del cervello. No. C'è qualcosa che sta molto più dentro, è qualcosa di molto più radicato dentro alcuni ragazzi, alcuni uomini. Possiamo fare davvero molto di più che nasconderci sempre dietro un

dito e dire “è successo questa volta, speriamo che domani non ci sia un altro uomo che abbia un raptus di follia”.

6. Perché gli uomini fanno così

Perché gli uomini fanno questo, allora mi chiedo. Sono arrivato alla conclusione che gli uomini fanno questo perché una volta un uomo denunciato da noi disse: “Dottore in fondo poi la mia ragazza, la mia donna e un po’ come il mio Rolex. E quindi, se è come il mio Rolex non è che posso accettare che ad un certo punto il Rolex si slaccia da solo e se ne va dal polso”. Cioè, lui considerava la sua ex compagna, un oggetto di sua proprietà, cioè era sua e allora lui non accettava che questa storia potesse in qualche modo finire. Se si parte dal presupposto che quindi è un oggetto di mia proprietà, io non posso accettare. È come se io vado ad aprire la mia macchina, una super meravigliosa nuova e la macchina non si apre più e non posso accettare questa cosa. Allora poi mi chiedo: ma perché però arriviamo a questa considerazione, perché alcuni ragazzi, alcuni uomini sono convinti che la donna o la ragazza sia un oggetto di loro proprietà?

È perché noi siamo ancora definiti ogni tanto il sesso forte. Anche su questo ragioniamoci un attimo. Quando mio papà aveva 37.2 di febbre stava con la coperta e mi dettava il suo testamento perché era convinto il giorno dopo di morire, ci chiamava me e mio fratello Gianmarco. Mamma con 39 di febbre in casa faceva già tutto e continuava a farlo tranquilla. Quindi, qualche dubbio già mi era venuto, poi però ho avuto una certezza. La certezza ce l’ho avuta quando ho avuto la fortuna di assistere al parto naturale di mia moglie. Noi entriamo in sala travaglio che mia moglie stava ancora molto bene, lei era talmente rilassata e tranquilla che cantava. Le ho dette tutte le qualità di mia moglie, però se c’è una cosa che non ha è che non è intonata, anzi è proprio stonata; quindi, lei quando ha iniziato il travaglio per tranquillizzarsi ha iniziato a cantare tant’è che ci ha fatto venire a tutti quanti noi che le stavano vicino il travaglio ancora prima che andasse lei. Poi i dolori sono iniziati ad aumentare ed erano davvero forti, non ce la faceva davvero più e ha iniziato a strillare forte e a tirare fuori tutto ciò che aveva dentro per cercare di far nascere questa meravigliosa donna in miniatura che era Dalia. A un certo punto ha iniziato a infilare le

dita nel materasso perché cercava dentro il materasso la forza per tirare fuori l'aria e non ce la faceva ancora. Allora io sono andato a schiacciare i pollici dietro queste piccole fossette che abbiamo in fondo alla schiena perché mi avevano insegnato al corso parto. Io ho fatto tutte le lezioni del corso parto. Una sera mia moglie non c'era e io prendevo appunti. In quella lezione là mi avevano spiegato che spingendo forte i pollici in fondo alla schiena forse si interrompe la catena del dolore. Fatto sta che lei continuava a strillare, io avevo un dolore incredibile ai pollici. Mia moglie poi non ce la faceva davvero più non a sopportare il dolore, perché poi le donne sopportano il dolore molto più di noi, non ce la faceva più a trovare le forze. A un certo punto è arrivato un'ostetrica e ha messo uno specchietto tra le gambe di mia moglie e le ha fatto vedere che c'erano i capelli, si vedevano già i capelli di Dalia. Mia moglie ha trovato il coraggio e ha detto "andiamo in sala parto" senza carrozzina, a piedi.

E allora voi dovete vedere la scena, perché nel passaggio dalla sala travaglio alla sala parto mia moglie camminava a gambe larghe con l'infermiera che sorreggeva me, non sorreggeva mia moglie. Se non m'avesse sorretto io non sarei arrivato in sala parto a fare la cosa più bella del mondo che è stato tagliare il cordone ombelicale di mia figlia ancora sporca di vita. Mi tenevano la mano, perché sennò avrei tagliato tutta mia figlia e quando io ho visto Dalia appoggiata sul seno di mia moglie che magicamente ha girato la testa e ha iniziato a ciucciare il latte senza che nessuno le avesse insegnato, io ho guardato quelle due donne, una grande e una piccola e ho detto voi siete mille volte più forti di me. Siete mille volte più forti di noi e io quando vado nelle scuole, io dico questo: non partiamo dal presupposto che le donne sono più forti di noi perché sennò noi maschietti guardiamo il nostro triste bicipite ci offendiamo.

Se già partissimo dal presupposto che siamo meravigliosamente diversi, ma meravigliosamente forti alla stessa maniera, già questo sarebbe un grande punto di partenza. E allora questo bisogna che avvenga pure nelle nostre case: se stasera c'è la partita e io e mio figlio ci alziamo un pochino prima per vedere la partita e mia moglie e Dalia restano in cucina a sistemare le cose, va bene così; ma domani sera lo facciamo io e mio figlio, perché non esistono più i mestieri da uomo e da donne esistono i mestieri da fare. Perché se si ha la fortuna di avere una donna che lavora, allora in casa c'è da fare tutti. Ci sono persone

che mi dicono che in vita loro non hanno mai portato una busta della spesa, orgogliosi. E invece queste a me sono le persone che fanno paura.

7. Un messaggio di speranza

Però un messaggio di speranza lo dobbiamo lasciare. È aumentato, anche se ancora i dati non sono rassicuranti, il coraggio di denunciare rispetto a tanti anni fa. È aumentata però anche la possibilità di fare ancora più violenza alle donne, alle ragazze, attraverso la rete, attraverso il telefonino, parliamo del *revenge porn*, parliamo delle foto, dei video. Questo maledetto telefonino che ci sta rovinando la vita. E allora, noi ai nostri figli, prima di tutto, questo dobbiamo insegnare che esiste anche un mondo oltre il telefonino. Io cito sempre Alessandro D'Avenia, che è un vero scrittore non come me, che dice sempre che la “faccia” si chiama “volto” perché ci permette di guardare la volta delle stelle. Se a partire da noi adulti passiamo l'intera giornata sullo schermo del telefonino non saremo più capaci di guardare la volta delle stelle e invece dobbiamo tornare a guardarci negli occhi. Dobbiamo tornare a parlare, ad ascoltarci ed è la stessa cosa che io dico ai miei poliziotti, non solo alla scuola di Peschiera, scuola che io dirigo, ma in tutte le scuole dove stiamo cercando di formare poliziotti sempre più preparati, poliziotti capaci di ascoltare le donne che vengono a denunciare, poliziotti che sono capaci di capire che se una donna citofona alle 11:30 di sera del sabato perché vuole fare la denuncia, perché finalmente ha trovato il coraggio, tu non puoi dirle dall'altra parte del citofono “torni domani mattina”. Perché questo vuol dire far uscire dal citofono un'altra mano e schiaffeggiarla di nuovo.

No, tu la fai entrare. Le offri un caffè schifoso delle macchinette, fumi una sigaretta insieme a lei e magari la fai tornare domani, ma con un nome di una persona a cui poter fare riferimento e con un numero di telefono. Bisogna tornare alla capacità di saper ascoltare e ai miei poliziotti dico che se prendete la denuncia di una ragazza e di una donna vittima di violenza voi dovete togliere l'orologio, dovete chiudere i telefoni, dovete chiudere pure la finestra se dalla finestra vengono rumori. Perché in quel momento c'è bisogno solo di ascoltare lei. E non si finisce il turno perché non potete rimandare a domani. State

una due, tre, quattro, cinque ore di più, fino a quando lei non ha raccontato tutto quello che vuole raccontare, perché quando una donna viene a fare la denuncia non viene a denunciare il furto di un Rolex, ma di qualcosa di molto più prezioso perché viene a denunciare il furto del suo amore, dei suoi sogni, delle sue speranze, delle sue illusioni, della sua intera vita.

Un messaggio di speranza bisogna lasciarlo e allora il messaggio è questo qui. Mi piacciono sempre le citazioni e dico sempre che amore è una parola meravigliosa ed è l'unica parola che forse davvero riesce a andare oltre la morte, non a caso viene proprio da *mors*, morte con l'a privativa davanti. Papà e mamma, io mi ricordo ancora che nel 2017 hanno festeggiato i loro cinquant'anni di matrimonio. E quando io sono andato nella clinica, dove mia mamma faceva riabilitazione perché si era rotta il femore da poco, ho visto mia mamma a un certo punto uscire dall'ascensore della clinica con una bellissima vestaglia rosa e una stampella rosa. Mio papà si era messo la cravatta dopo tanti anni che non se la metteva più. Eravamo io e miei fratelli, i nostri figli. Poi ad un certo punto ho visto che davanti al sacerdote che celebrava la messa mia mamma ha lanciato la stampella per terra e ha dato la mano a mio papà. Ecco io in quella stretta di mano ho visto l'amore. Eppure io lo so che l'amore è fatto anche di litigate, di discussioni. Io li ho visti litigare i miei anche per me e per mio fratello, però, in quella stretta di mano io ho visto l'amore. E allora, quand'è che ho avuto la prova che fosse amore? L'anno seguente, perché il 25 aprile 2018 mia mamma si è svegliata e ha avuto un arresto cardiaco a 74 anni e il mio papà tre mesi dopo, il 23 luglio, se n'è andato e tutt'ora, se qualcuno mi chiede: "Ma di che cosa è morto il tuo papà?" io dico che è morto di mal di mamma e non era più in grado di vivere senza la Lalla, senza la mia mamma, lui me lo diceva ogni sera.

Ecco io credo che quindi ai nostri figli, a tutte le persone che abbiamo la possibilità di ascoltare, ai quali abbiamo la possibilità di raccontare delle cose per far sì che forse possa venire questa famosa e meravigliosa rivoluzione culturale che ci fa cambiare le cose, bisogna insegnare pure che cos'è l'amore. Bisogna insegnare pure che cos'è la bellezza. E quindi è giustissimo che ogni volta che c'è una storia brutta di un femminicidio ci sia una pagina intera di giornale o forse anche di più; però credo che sia necessario, sia responsabilità di tutti, che ogni tanto si racconti pure che esiste l'Amore quello vero, quello con

la A maiuscola. Quello che ci fa andare oltre la morte perché mio padre e mia madre che non esistono più adesso per i miei figli continuano a vivere perché io parlo di loro.

Alla fine, se faccio quello che faccio è perché spero vivamente che mia figlia Dalia che ha solo dieci anni e lei dice di no, ma in realtà credo che abbia già sette, otto fidanzati, possa essere amata ed amare in un mondo profondamente diverso da questo in cui ci stiamo vivendo adesso. E che mio figlio Davide sia capace di rispettare tutte quante le donne che incontrerà sulla sua strada e di amarle come è giusto che vengano amate le donne.

“FONDAMENTA”. LAVORO SULLE RELAZIONI FAMILIARI

*Claudia Adami
Francesco De Guidi
Marianna Gatti
Massimilla Manzini*

1. Introduzione

Per Famiglie per la Famiglia, il tema del convegno annuale costituisce anche il focus della progettazione educativa di Casa di Deborah, Centro di Aggregazione Intergenerazionale della Fondazione.

Prendendo le mosse dal titolo “Spettri di famiglia: quando il trauma si annida nelle relazioni” abbiamo deciso, come gruppo di lavoro multidisciplinare, di impostare un intervento di prevenzione sulle relazioni familiari. Il progetto, intitolato “Fondamenta: come possiamo migliorare le relazioni nelle nostre famiglie?” era articolato in due fasi: la prima costituiva il lavoro preparatorio con i ragazzi e le ragazze di Casa di Deborah (da maggio ad agosto 2024), la seconda era l'intervento vero e proprio con gli studenti delle scuole del territorio (ottobre 2024).

Gli obiettivi dell'intervento erano:

- esplorare i rapporti in famiglia attraverso gli occhi degli adolescenti, per i quali questo tema pone interrogativi e sfide;
- individuare, sostenere e valorizzare le loro risorse per fronteggiare le criticità che ciascuno si trova ad affrontare nelle proprie relazioni;
- proporre il gruppo come mezzo per trovare nuove soluzioni creative;
- proporre l'arte come modalità di accesso al simbolico.

Le metodologie utilizzate sono state il gruppo di parola, la progettazione partecipata, il brainstorming di gruppo e un laboratorio artistico di pittura.

I destinatari sono stati i circa 30 adolescenti di Casa di Deborah, due classi quarte dell'IT "Lorgna - Pindemonte", una quarta e una seconda del Liceo delle Scienze Umane "C. Montanari" e quattro quarte del Liceo delle Scienze Umane a indirizzo economico-sociale dell'istituto "Seghetti", tutte scuole della città di Verona, per un totale di 153 studenti.

La scelta metodologica di proporre attività gruppalì era basata sulla consapevolezza dell'importanza del gruppo come dimensione specifica della mente adolescente e come esperienza essenziale allo sviluppo della capacità di cambiamento (Pietropolli Charmet 2000; Biondo 2008). All'interno del volume "Laboratori - Psicoanalisi applicata nel trattamento dei ragazzi al limite. Un'esperienza nazionale" progetto e coordinamento di Tito Baldini, vi è un articolo a pagina 133 intitolato "Gruppo Tachipirina" (Manzini M., et al) in cui viene evidenziato il potere dell'agire in gruppo per permettere al singolo di affrontare i rischi e il dolore del passaggio all'età adulta. In adolescenza, infatti, è proprio il gruppo ad avere il potere di rendere pensabile il travaglio della crescita, sostenendo la trasformazione psichica del Sé infantile in Sé adulto.

2. Il lavoro preparatorio

L'intervento con le scuole è nato lavorando con le ragazze e i ragazzi di Casa di Deborah in due incontri a cadenza settimanale.

Il primo dei due incontri era un gruppo di parola tenuto dalla psicologa e dall'educatore di Casa di Deborah (dott.ssa Marianna Gatti e dott. Francesco De Guidi) con la supervisione della psicoterapeuta dell'adolescenza dott.ssa Massimilla Manzini.

Prendendo spunto da quanto emergeva giorno per giorno nella vita quotidiana della Casa, sono state discusse numerose tematiche, tra cui abbiamo insieme selezionato le più significative per il tema del lavoro: "le parole che non riusciamo a dire", "come ci sentiamo influenza le nostre relazioni familiari" e "il contesto influenza le nostre relazioni".

Riguardo la prima tematica i ragazzi hanno segnalato, oltre al conflitto e all'incomprensione, difficoltà nel rivolgersi a vicenda parole di

cura, esprimere il proprio affetto o suggerire ai genitori di riposare; anche parlare della propria vita affettiva è stato riportato come un tema difficile da trattare, che spesso ha ripercussioni sul clima che si vive in casa.

Con la seconda tematica si sono concentrati sia nell'esplorare l'interiorità come luogo di risorse personali, sia nel sottolineare come i desideri, i pensieri e le emozioni possano talvolta essere percepiti come un ostacolo alla relazione.

Nell'analizzare il contesto, hanno espresso come spesso siano fattori esterni, non controllabili, a determinare lo stato d'animo dei membri della famiglia.

Durante questi incontri abbiamo anche raccolto i suggerimenti del gruppo riguardo le metodologie da impiegare con le scuole: raccogliere i contributi di tutti in forma anonima, con dei bigliettini avrebbe potuto facilitare una partecipazione più tranquilla, permettendo anche a chi fosse meno propenso di dire la propria opinione; per gli elaborati artistici, lavorare in gruppo avrebbe tolto dall'imbarazzo chi non si sentisse abbastanza bravo da esprimere la propria interiorità sul foglio. Il gruppo degli operatori stava già propendendo, pensando all'intervento, per l'anonimato e il lavoro di gruppo. Il suggerimento dei ragazzi di Casa di Deborah, arrivato senza alcun indizio, è stata la migliore delle conferme.

Il secondo dei due incontri settimanali era un laboratorio artistico tenuto dalla dott.ssa Claudia Adami, psicologa e psicoterapeuta in formazione e atelierista esperta in metodologie laboratoriali attraverso le arti figurative. Abbiamo voluto introdurre un percorso con l'arte poiché il processo creativo deve essere considerato come la costante ridefinizione di ciò che non ha forma in una forma, ed è proprio la capacità di entrare in questo processo che viene considerata curativa. Partendo quindi dalle tematiche emerse, la dott.ssa Claudia Adami ha guidato i ragazzi al dare forma attraverso le immagini, a quanto elaborato insieme.

“Le parole che non riusciamo a dire” è stato rappresentato simbolicamente da un murales: il muro è la barriera su cui finiscono i nostri tentativi di comunicazione. Come anticipato nel gruppo di parola, vi è stata una interessante alternanza di campi semantici tra le parole rappresentate: dall'ammissione della propria responsabilità nel conflitto

si passa alla difficoltà di chiedere o dare aiuto, alla fatica nell'esprimere l'amore, al parlare della propria affettività (Fig. 1).



Fig. 1 Le parole che non si riescono a dire

“Come ci sentiamo influenza le nostre relazioni familiari” ha prodotto rappresentazioni suggestive, in cui nello sguardo si specchia l’universo dell’interiorità di ciascuno; ci sono inoltre scenari naturalistici più o meno pacificanti e rappresentazioni di quanto i pensieri e i sentimenti possano affollare la mente, fino quasi a colonizzarla. (Fig. 2).



Fig. 2 Come ci sentiamo influenza le nostre relazioni familiari

“Il contesto influenza le nostre relazioni” è stata esplorata soprattutto attraverso il colore dello sfondo, anche se l'utilizzo di colori simili sottendeva a significati di volta in volta differenti (ad esempio stare bene - tristezza - pensieri sono stati indicati con lo stesso colore giallo). A livello figurativo, spicca la rappresentazione di una mano rossa, artigliata, che minaccia una farfalla colorata (Fig. 3).



Fig. 3 Il contesto influenza le nostre relazioni

3. L'intervento

Dopo questa fase preparatoria è stato strutturato l'intervento con le scuole. Era previsto un incontro di due ore con gruppi di due classi alla volta. Ciascun incontro si svolgeva con la stessa struttura.

Accordo di lavoro e presentazione lavoro preparatorio

Dopo un breve momento di conoscenza e di presentazione, i conduttori dell'intervento, dott.ssa Claudia Adami, dott. Francesco De Guidi e dott.ssa Marianna Gatti, hanno stipulato con ciascun gruppo un patto di lavoro. Avendo la possibilità di aderire liberamente al laboratorio, gli studenti si sono impegnati ad assumere un comportamento e uno stile di comunicazione che tenesse conto della delicatezza del contenuto che si andava a trattare. Come introduzione è stato presentato, ad ogni gruppo, il materiale preparatorio dei ragazzi di Casa di Deborah.

3.1. *Primo brainstorming*

La prima parte dell'attività consisteva nel rispondere, ciascuno per conto proprio su un bigliettino, alla domanda: "Quali sono, secondo voi, i problemi che possono mettere in difficoltà le relazioni di una famiglia?". Le risposte sono state raccolte avendo cura di evidenziare, con i gesti, l'anonimato di quanto prodotto. Ciascuna risposta è stata letta a tutto il gruppo. Fin dalle prime risposte è stato chiaro agli operatori che i partecipanti non si fossero limitati a considerazioni generiche, scrivendo le loro esperienze dirette, anche quelle più dolorose (Fig. 4):

"Divorzio: bambini e ragazzi spostati da una casa all'altra come pacchi postali"

*"I miei genitori mi danno amore e mi chiedono scusa con i soldi e in questo modo credono di non farmi mancare nulla. Si sba-
gliano, non c'è affetto, non c'è amore, non mi capiscono"*

"Non esagerare con le parole"

"Mancanza d'amore, quando l'orgoglio supera l'amore"

"Usare le mani al posto delle parole"

"La paura di essere giudicati e mancanza di dialoghi aperti"

"La non libertà di crescere in autonomia"

"Genitori o figli alcolizzati e tossicodipendenti"

"Non volersi bene veramente, non saper esprimere i propri sentimenti"

"Affrontare la morte o la malattia di un membro familiare".

Durante la lettura, tutti i gruppi hanno creato un clima di ascolto profondo che ha colpito i conduttori.



Fig. 4 I problemi che possono mettere in difficoltà le relazioni familiari

Dopo essere state lette, le risposte sono state catalogate dalla psicologa, che le ha raggruppate in categorie di appartenenza. Le categorie individuate negli otto incontri sono state:

- difficoltà nella comunicazione;
- problemi economici
- mancanza di fiducia
- difficoltà nell'esprimere dolori e sentimenti
- mancanza di comprensione
- differente mentalità
- mancanza di ascolto
- mancanza di rispetto
- il non stare insieme
- incomprensione.

Per ogni incontro, le tre categorie più rappresentate sono state scelte per la successiva rielaborazione artistica.

Elaborazione artistica

I ragazzi sono stati suddivisi casualmente in tre gruppi, a ciascuno dei quali è stata assegnata una delle tematiche appena individuate.

In questa seconda parte di attività ai partecipanti è stato chiesto: "Come si sente una famiglia che vive con quella particolare criticità,

cosa prova?”. Il focus si è quindi spostato dalla discussione dei problemi all’elaborazione espressiva, che desse più spazio agli aspetti emotivi profondi e di identificazione. Per questo, ci siamo lasciati guidare dall’arte come strumento trasformativo interiore che veicola e crea significati, facilitando il passaggio al simbolico.

Soprattutto in adolescenza, infatti, l’espressione artistica è particolarmente indicata poiché permette di “dare forma” e favorisce la formazione di simboli attraverso “il piacere di fare”. È il linguaggio artistico, non verbale, che permette ai ragazzi di accedere e mentalizzare aspetti che altrimenti risulterebbero inesprimibili. (Manzini M., et al 2021)

Ogni gruppo aveva a disposizione una stanza già predisposta con pennelli, tempere, spugnette e pannelli.

La dott.ssa Claudia Adami, nel ruolo di facilitatrice, ha supportato i partecipanti nello sviluppare un’idea collettiva per evitare che ci fosse una tendenza a fare riferimento esclusivamente a un membro leader del gruppo. In alcuni casi la sua presenza è stata anche necessaria per permettere ai ragazzi di superare un blocco iniziale nel passare da un’idea ad una rappresentazione grafica.

Si è deciso di lavorare in piccoli gruppi poiché essi risultano particolarmente adeguati per operare la sintesi e l’integrazione di questi processi mentali (Biondo 2020, p.76), perché, il gruppo propone quasi per sua stessa natura l’idea che ogni intervento non esprima solo il punto di vista di una persona, ma sia la parte di un tutto, che così prende forma.

Finiti i pannelli, la dott.ssa Claudia Adami ha fatto un commento critico, dal punto di vista artistico, dei dipinti. Il commento e la valorizzazione delle opere da parte di un esperto è una prassi che cerchiamo di inserire in tutti i laboratori artistici di Casa di Deborah, perché permette agli adolescenti di focalizzare meglio gli aspetti che hanno voluto esprimere, di ricevere suggerimenti sulla tecnica e di vedere che quello che producono è portatore di significati che vanno oltre il loro intento espressivo consapevole.

Abbiamo poi chiesto a ciascun gruppo come avessero sviluppato la loro idea, come era stata l’esperienza della realizzazione ed eventuali riflessioni. Seguono le immagini degli elaborati con i relativi commenti.

Difficoltà nella comunicazione

L'opera (Fig. 5) presenta due figure, in cui la differenza di altezza descrive il ruolo familiare di un adulto e di un adolescente. I loro tentativi di comunicazioni vengono interrotti da due elementi: una croce sembra rompere la voce dei soggetti, simboleggiando i nostri messaggi spesso come poco chiari, frammentati; una barriera verticale rossa, separa sia il comune terreno su cui stanno le figure sia lo sfondo. Questo, nella metà dell'adulto è molto più scuro e denso rispetto allo sfondo che circonda l'adolescente, più luminoso ed etereo, a rappresentare un mondo ancora innocente rispetto al peso dei pensieri e delle responsabilità.

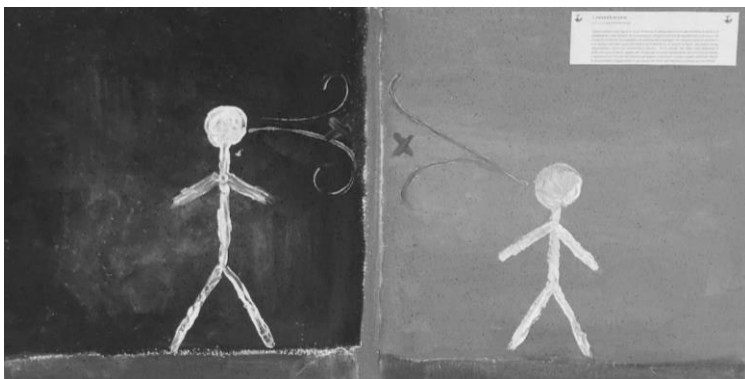


Figura 5 Come si sente una famiglia in cui vi sono difficoltà nella comunicazione

Problemi economici

L'opera (Fig. 6) si concentra su un confronto tra due persone e il contesto in cui vivono. La figura sulla destra è sormontata da una casa in cui lo stato economico permette che questa sia aperta, così come mostra il tetto scoperchiato. Non solo il personaggio è sorridente: l'edificio è di un colore brillante e sono presenti lo sfondo del cielo e gli elementi della natura. Sembra che la mancanza di preoccupazioni economiche conceda non solo la possibilità di circondarsi di bellezza, ma permetta anche di connettersi in modo diverso a ciò che ci circonda. La parte sinistra rappresenta invece la casa e la famiglia quando la disponibilità economica è bassa: la casa è chiusa e di colori scuri e

la figura piange su un terreno sterile che rimanda alla fatica di crescere quando mancano le risorse.



Figura 6 Come si sente una famiglia in cui vi sono difficoltà economiche

Mancanza di fiducia

L'opera (Fig. 7) contiene due rappresentazioni del tema ricche di simbolismi. La raffigurazione principale si concentra sulla crisi del rapporto di fiducia tra adulti e adolescenti concentrandosi sui vissuti esplorativi e di trasgressione di questi ultimi: il cambiamento del linguaggio, l'utilizzo di sostanze, i comportamenti a rischio e le limitazioni sull'uso del telefono, che possono portare a problemi relazionali con i coetanei. Suggestivo è lo sfondo che circonda le figure, che indica lo stato interiore che si vive nel conflitto: l'adulto è sovrastato una tempesta battente da cui scaturisce un fulmine, quasi ad indicare il costante stato di preoccupazione che esplode nel momento del conflitto; l'adolescente è quasi sopraffatto dalle immagini delle sue esperienze, che si confondono con le norme e i divieti che ha ricevuto (la mano che indica l'alt, il NO), mentre un volo di uccelli in un cielo non dipinto suggerisce il loro desiderio di libertà ed esplorazione. Le due piccole figure in basso a destra sono due ragazze con un fuoco appiccato ai loro capelli in cui la mancanza di fiducia crea una sensazione di distruzione che arriva "da dietro" e rischia di avvolgere la nostra mente.



Figura 7 Come si sente una famiglia in cui non vi è fiducia

Difficoltà ad esprimere dolori e sentimenti

NON È UN ASTRONAUTA (specifica importante dei ragazzi del gruppo).

L'opera (Fig. 8) rappresenta una figura la cui testa è immersa in una boccia piena d'acqua: non riuscire ad esprimersi non permette di

parlare e respirare, tanto da trasformare la bocca in una sorta di cerniera. Quello che si prova a comunicare diventa una bolla, trattenuta dalla barriera impenetrabile della boccia. La testa e il petto sono pieni di macchie confuse. Tra queste masse di colore e l'esterno vi è uno spazio bianco, una sorta di vuoto che impedisce il contatto non solo con l'esterno, ma anche con le altre parti di sé: quello che c'è nella testa non riesce a entrare in contatto con quello che c'è nel cuore. Lo sfondo è nero, mosso da piccoli e poco significativi puntini bianchi, come se il tumulto interiore impedisse di vedere quello che succede al di fuori di noi.



Figura 8 Come si sente una famiglia in cui vi è difficoltà ad esprimere dolori e sentimenti

Mancanza di comprensione

I presenti si sono autonomamente suddivisi in due sottogruppi colorandosi le mani con colori caldi o freddi per raffigurare sul pannello due gruppi divergenti che si affrontano senza mai davvero sfiorarsi, lasciando tra loro uno spazio vuoto (Fig. 9). I ragazzi hanno voluto evidenziare anche le differenze che vi possono essere all'interno dello stesso gruppo attraverso le diverse sfumature di colori di ciascuna delle due fazioni. Come ultimo gesto, due ragazzi hanno posto due impronte, che staccandosi dalla massa e invadendo lo spazio vuoto ten-

dono a rivolgersi all'altro, segno della speranza che nasce dall'intenzione di confrontarsi con il diverso. Hanno raccontato di averlo fatto per alleviare la sensazione di drammatica incomunicabilità che aveva dato loro lo spazio bianco centrale ("ci sarà pur qualcuno che vuole provare a capire gli altri no?").

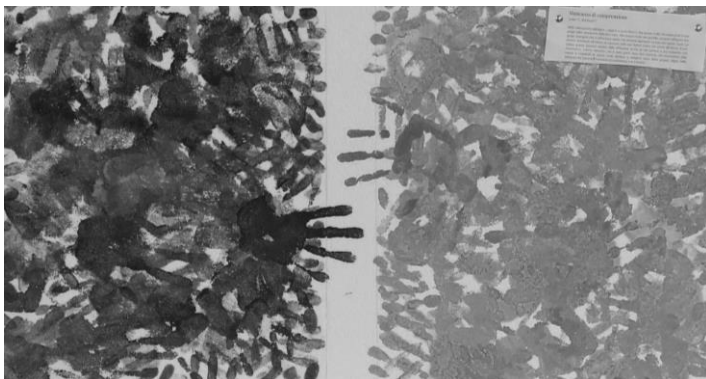


Figura 9 Come si sente una famiglia in cui non vi è comprensione

Differente mentalità

L'opera (Fig. 10) raffigura un bambino in una sorta di bolla che deve districarsi tra quattro labirinti. Ogni percorso porta ad un adulto di colore diverso, rappresentato con un cervello in un punto diverso del suo corpo e nessuno guarda il piccolo al centro. I percorsi sono volutamente frastagliati, ad indicare la difficoltà di seguire la molteplicità di modelli che vengono proposti, così come frastagliata e paradossale è la traccia che il bambino compie in una direzione, salvo poi piegarsi su se stessa prima di arrivare alla meta. Le pennellate di colore a contrasto sui percorsi indicano come anche all'interno dello stesso percorso i messaggi siano spesso contraddittori, contaminati e difficilmente comprensibili.

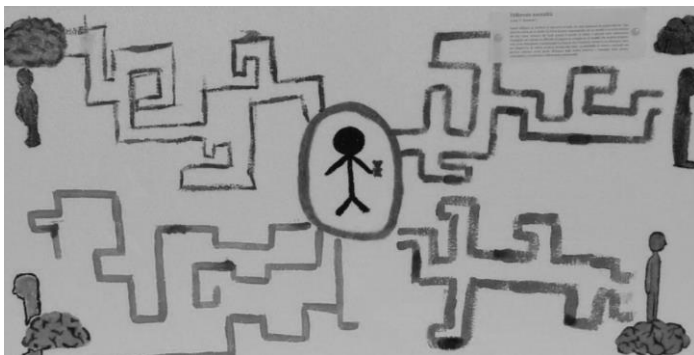


Figura 10 Come si sente una famiglia in cui vi sono persone con differenti mentalità

Mancanza di ascolto

L'opera (Fig. 11) rappresenta una figura umana con addosso un paio di cuffie bianche. Forte è il contrasto tra la sagoma nera, vuota, non connotata da segni particolari e lo sfondo colorato e vivace, su cui spiccano dei vivaci schizzi a contrasto bianchi e neri. La mancanza di ascolto è rappresentata da questo stacco, da questa impossibilità da parte del personaggio di rapportarsi con la molteplicità di cose che lo circondano: non lo toccano, non lo contagiano, non lo colorano. Indossa inoltre le cuffie che fanno da ulteriore barriera e lo mantengono isolato dall'esterno, rappresentando sia quello che a volte i ragazzi fanno per proteggersi, sia come si sentono quando non vengono ascoltati.



Figura 11 Come si sente una famiglia in cui non vi è ascolto

Mancanza di comunicazione

Il pannello (Fig. 12) rappresenta due figure contrapposte, divise da una voragine bianca. In questa cesura sono accumulati messaggi mai arrivati a destinazione e ormai indistinguibili, inservibili, tranne uno che constata amaramente la situazione, dichiarando in modo lapidario “No Comunicazione”. Le figure affrontano questa drammatica separazione in modo diverso: quella di sinistra è segnata da una lacrima, che si confonde tra le gocce di pioggia di un cielo piovoso, come se non vi fosse soluzione di continuità tra quello che si prova e quello che si ha intorno. La figura di destra esprime in modo duro, spigoloso come il poligono che esce dalla bocca, la varietà e la contraddittorietà di sentimenti esplosivi, difficili da contenere e da controllare ma in ogni caso inefficaci nel cercare di scavalcare la distanza tra i due. Le due figure rappresentano gli estremi delle emozioni che si provano quando non si riesce a comunicare: tristezza e solitudine da una parte, rabbia e frustrazione dall'altra.



Figura 12 Come si sente una famiglia in cui vi sono difficoltà nella comunicazione

Mancanza di rispetto

Nell'opera (Fig. 13), il gruppo si è concentrato nel rappresentare il senso di esclusione che prova una persona all'interno di una famiglia in cui gli viene negato il rispetto. Tutti si voltano dall'altra parte (“anche il cane”, sottolineano gli autori) e i loro volti diventano illeggibili, inespressivi e indecifrabili. Al contrario, la figura di destra è riconoscibile solo dall'espressione della sua tristezza, ben veicolata anche dalla densità dello sfondo scuro che sembra paralizzarla, rannicchiata,

nella contemplazione del proprio stato. La porzione bianca adiacente la cesura centrale, che circonda il gruppo degli indifferenti, allontana anche i colori dello sfondo, quasi come se non volessero lasciarsi toccare dalla frattura che sta loro vicino.



*Figura 13 Come si sente una famiglia in cui non vi è fiducia
Non stare insieme*

L'opera (Fig. 14) raffigura quattro sagome, connotate per genere ed età come membri di una famiglia, posti agli angoli del pannello. Nonostante siano rivolti ciascuno verso l'altro e verso il centro del dipinto, sono separati da una nebulosa indistinta di colori e sfumature, che con il loro sovrapporsi e mescolarsi riempiono ogni spazio e, pur contenendo bellezza, rendono impossibile ai quattro il muoversi e l'incontrarsi per costruire qualcosa di unico, insieme.



Figura 14 Come si sente una famiglia in cui non si sta insieme

Incomprensione

L'opera (Fig. 15) raffigura due volti che si confrontano con al centro un cuore spezzato. Lo sfondo bianco, di una rarefazione quasi desolante su cui campeggiano dei punti di domanda, interroga in modo provocante l'osservatore: sono i dubbi e le domande dei due personaggi? È il loro senso di smarrimento di fronte allo spezzarsi dell'unità dei loro intenti? È la comunicazione da parte del gruppo che non sapevano cosa dipingere sullo sfondo?

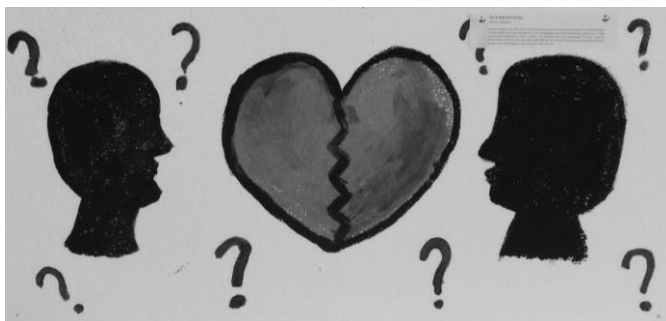


Figura 15 Come si sente una famiglia in cui non vi è comprensione

3.2. Secondo brainstorming

Dopo un'intensa mattinata di lavoro abbiamo ritenuto fosse importante dare ai ragazzi la possibilità di giungere ad una ricaduta concreta delle loro riflessioni. Ci si è avvalsi della stessa modalità di lavoro del primo brainstorming, chiedendo loro di rispondere alla domanda: "Cosa possiamo fare per migliorare queste situazioni?". Oltre alla funzione della mente di adulta di organizzare, verbalizzare, sintetizzare, contenere e accogliere ci sembrava importante introdurre, al termine del lavoro, una parte di attività che desse un senso di *speranza*, intesa come elemento generatore di futuro (Minkowski, 1933). Per Bion la speranza consente di superare la menzogna e la bugia, che spengono la vitalità del pensiero ed inibisce «la spinta ad esistere» (Bion 1987).

Le risposte (Fig. 16) sono state poi lette e commentate con tutto il gruppo. Interessante è stato notare come, nella ricerca di soluzioni,

molti ragazzi si siano concentrati sulla possibilità di assumersi una responsabilità, esplicitando che anche loro sono parte attiva del cambiamento:

“Per aiutare i genitori in situazioni di difficoltà economica il figlio oltre a limitare le richieste ai genitori potrebbe darsi da fare facendo piccoli lavori semplici come ripetizioni ai più piccoli o piccoli lavori oltre allo studio. Basta poco per aiutare e aiutarsi. L’ho fatto io e possono farlo tutti”.

“Guardare film o documentari per provare a capire meglio la mentalità altrui e cercare un punto di ritrovo oppure arrivare alla conclusione che si può pensare diversamente ma rispettarsi allo stesso modo”.

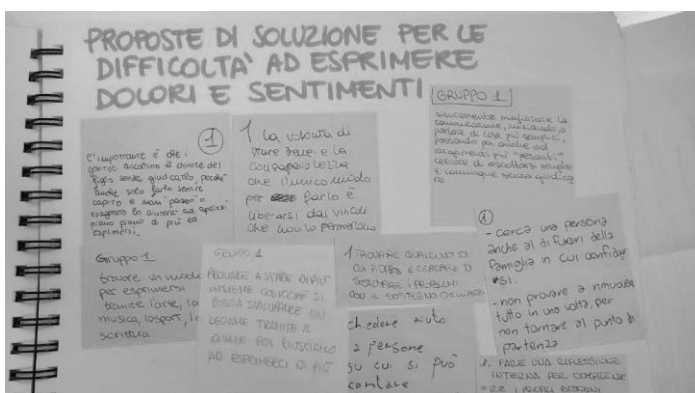


Fig. 16 Proposte di soluzioni per migliorare le situazioni descritte precedentemente

4. Feedback finali

Da ultimo abbiamo chiesto ai ragazzi di lasciarci un feedback sull’attività svolta nella mattinata (Fig. 17). Questo ci ha permesso di comprendere se il tema trattato fosse d’interesse e se la metodologia dei bigliettini anonimi li avesse aiutati ad esprimere delle riflessioni, anche personali, senza la paura del doversi esporre. Elaborare i vissuti come prodotto condiviso di un unico gesto espressivo collettivo, aveva la finalità di promuovere processi di identificazione reciproca e di

“Mi ha interessato molto il fatto di scoprire che problemi che affronto tutti i giorni siano in realtà nella quotidianità di tutti i miei coetanei”

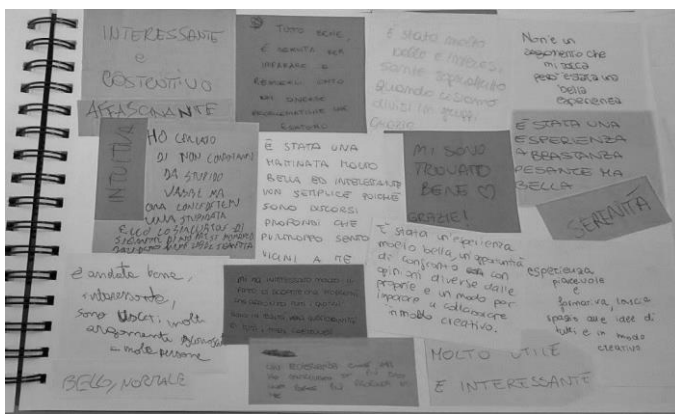


Fig. 17 Feedback finali

BIBLIOGRAFIA

- Alvarez A. (1992), *Il compagno vivo. Si può strappare un bambino alla pazzia?*, Astrolabio, Roma, 1992.
- Artoni Schlesinger, C. (2006), *Adozione e oltre*, Borla, Roma, 2006.
- Bion W.R. (1957), *La differenziazione tra personalità psicotica e non psicotica*, in Bott Spillius E., (1995) a cura di, *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi*, Astrolabio, Roma, 1995.
- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1962.
- Bion W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma, 1996.
- Biondo D. (2008), *Fare gruppo con gli adolescenti*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Biondo D. (2020), *Gruppo evolutivo e branco*, Franco Angeli, Milano, 2020.
- Biondo D., Laricchiuta D., Garofalo C., Mazzeschi C. (2024), “Memorie traumatiche. Rappresentazioni sensoriali in adolescenza e trattamento”, *AeP – Adolescenza e Psicoanalisi*, 2024, XIX n. 1: 91-105.
- Blum H. (1997), L'odio nei suoi aspetti evolutivi e clinici, in Neri N., (2007), a cura di, *L'odio. Irreparabile?*, *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, 53, Borla, Roma.
- Bott Spillius E., (1995) a cura di, *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi*, Astrolabio, Roma, 1995.
- Boyne J. (2006), *Il bambino con il pigiama a righe*, BUR, Milano, 2006.
- Bradbury R. (1950), *Il Veldt*, in Solmi S., Fruttero C. (1959), *Le meraviglie del possibile. Antologia della fantascienza*, Einaudi, Torino, 1959.
- Brenman E. (1985), *Crudeltà e ristrettezza mentale*, in Bott Spillius E. (1988), a cura di, *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi*, Astrolabio, Roma, 1995.
- Cancrini T., Biondo D. (2012), a cura di, *Una ferita all'origine. Trattamento psicoanalitico del bambino traumatizzato*, Borla, Roma, 2012.

- Carnevale, S., Di Napoli, I., Esposito, C., Arcidiacono, C., & Procentese, F. (2020), Children witnessing domestic violence in the voice of health and sociale professionals dealing with contrasting gender violence, *International Journal of environmental research and public health*, 2020, 17:1-18
- Ciambelli M. (1993), *La famiglia dopo il divorzio: famiglie monogenitoriali e ambiguità dei confini*, in Villone Betocchi G. (1993), a cura di, 1993, *Psicologia della Famiglia: problemi e ricerche*, Liguori, Napoli, 1993.
- Ciccone A., Lhopital M. (1994), *La nascita alla vita psichica*, Borla, Roma, 1994.
- Comencini C. (2005), *La bestia nel cuore*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Contreras, M., Heilman, B., Barker, G., Singh, A., Verma, R., & Bloomfield, J. (2012), *Bridges to adulthood: understanding the Life-long Influence of Men's Childhood Experiences of violence Analyzing Data from the International Men and Gender Equality Survey.*, International Center for Research on Women (ICRW) and Instituto Promundo, Washington, DC and Rio de Janeiro, 2012.
- Dunn, E. C., Nishimi, K., Gomez, S. H., Powers, A., & Bradley, B. (2018), "Developmental timing of trauma exposure and emotion dysregulation in adulthood: Are there sensitive periods when trauma is most harmful?" *Journal of Affective Disorders*, 2018, 227: 869–887.
- Eiguer A. (1983), *Un divano per la famiglia*, Borla, Roma, 1983.
- Etchegoyen R.H. (1986), *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma, 1990.
- Fornaro M., Stella S. (2001), *Il mondo interno: M. Klein*, in Lis A., Stella S., Zavattini G.C., *Manuale di psicologia dinamica*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Francesconi M. (1993), *Violenza e tragedia classica*, in Rampazi M., Scotto di Fasano D. (1993), a cura di, *Il sonno della ragione. Saggi sulla violenza*, Dell'Arco, Milano, 1993.
- Francesconi M. (2004), *Il Super-io cultura pura della pulsione di morte. Riflessioni sulla distruttività da l'Io e l'Es a Dogville*, *Setting*, 20, 2004, pp. 109-119.
- Francesconi M., Zighetti A. (2004), *Pulsione di morte: un concetto vivo? Interpretazioni della distruttività da Freud a Lars von Trier*, *Costruzioni psicoanalitiche*, Angeli, 2/2004.

- Freud A. (1936), *L'Io e i meccanismi di difesa*, Martinelli, Firenze.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, OSF, VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Fulu, E., Jewkes, R., Roselli, T., & Garcia-Moreno, C. (2013), Prevalence of and factors associated with male perpetration of intimate partner violence: findings from the UN Multi-country Cross-sectional Study on Men and Violence in Asia and the Pacific, *Lancet Glob Health*, 2013, 14.
- Giannelli, C. (23 gennaio 2023). "Italia: le punizioni corporali ai bambini sono ancora legali", *La Svolta*. <https://www.lasvolta.it/4812/italia-le-punizioni-corporali-ai-bambini-sono-ancora-legali>
- Golding W. (1954), *Il signore delle mosche*, Mondadori, Milano, 1958.
- Green A. (1995), *Seminari romani*, Borla, Roma, 1995.
- Hinshelwood R.D. (1989), *Dizionario di psicoanalisi kleiniana*, R.Cortina, Milano, 1990.
- Höeg P. (1996), *I quasi adatti*, Mondadori, Milano, 1996.
- Ireton, R., Hughes, A., & Klabunde, M. (2024), A functional magnetic resonance imaging meta-analysis of childhood trauma, *Biol Psychiatry Cognitive Neuroscience Neuroimaging*, 2024 Jun; 9(6): 561-570.
- Jeammet N. (1989), *L'odio necessario*, Borla, Roma, 1991.
- Klein M. (1932), *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze, 1970.
- Klein M. (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, in Klein M., *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 2006.
- Krystal H. (1988/1993), *Affetto, trauma, Alessitimia*, Magi Edizioni, Roma, 2007.
- Machisa, M. T., Christofides, N., & Jewkes, R. (2017), Machisa MT, Christofides N, Jewkes R., Mental ill health in structural pathways to women's experiences of intimate partner violence, *PLoS One*, 2017 Apr 6;12(4).
- Manzini M., et al. (2021), *Gruppo Tachipirina* in Bordin M., Burratti D., Di Veroli G., Penna L., a cura di, *Laboratori Psicoanalisi applicata nel trattamento dei ragazzi al limite. Un'esperienza nazionale*. Progetto e coordinamento di Tito Baldini, Vecchiarelli editore, Roma, 2021.

- Meltzer D., Harris M. (1983), *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico dei processi di apprendimento*, Centro Scientifico Torinese, Torino, 1986.
- Mencarelli D. (2020), *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, Milano, 2020.
- Minkowski E. (1933), *Il tempo vissuto*, Einaudi, Torino, 2004.
- Moylan, C. A., Herrenkohl, T. I., Sousa, C., Tajima, E. A., Herrenkohl, R. C., & Russo, M. J. (2010), The effects of child abuse and exposure to domestic violence on adolescent internalizing and externalizing behavior problems, *Journal of Family Violence*, 25(1): 53–63.
- Ng, Catalina. S. M., - Ng, Sally S. L. (2022), Impact of the Covid-19 pandemic on children's mental health: a systematic review" *Psychiatry*, 18 october 2022.
- Nielsen N.P. (2011), *I colori dell'odio. Analisi di una passione e delle sue maschere*, R. Cortina, Milano, 2011.
- Norman et al (2012), The long-term health consequences of child physical abuse, emotional abuse, and neglect: a systematic review and meta-analysis, *PloS Med.*, 2012, 9 (11).
- Rosenfeld H. (1971), *Un approccio clinico alla teoria psicoanalitica degli istinti di vita e di morte: ricerca sugli aspetti aggressivi del narcisismo*, in Bott Spillius E., (1988) a cura di, *Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi*, Astrolabio, Roma, 1995, pp. 85-145.
- Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano, 2000.
- Ruffiot A. (1984), *Le couple et l'amour. De l'originale au groupal*, in Eiguer A., Ruffiot A. et al., *La thérapie psychanalytique du couple*, Paris, Dunod, 1984, pp. 85-145.
- Sattler, J. M. (2022). *Foundations of behavioral, social, and clinical assessment of children* (7th ed.). Jerome M. Sattler, Publisher, Inc, 2022.
- Van der Kolk B. (2010), *Quando il corpo accusa il colpo*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.
- Vassalli A. (1999), *L'abuso sessuale sui minori*, in Abruzzese S. (a cura di), *Minori e sessualità. Vecchi tabù e nuovi diritti*, Franco Angeli.
- Vegetti Finzi S. (1990), *Il bambino della notte. Diventare donna, diventare madre*, Mondadori, Milano, 1990.

- Vegetti Finzi S. (2005), La memoria del silenzio, *Adulità*, XXI, Guerini e Associati, Milano, pp. 20-24.
- Williams P. (2014), *Il quinto principio*, Mimesis, Milano, 2014.
- Winnicott D.W. (1947), *L'odio nel controtransfert*, in Winnicott D.W., 1947, *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1991, pp. 243.245.
- Winnicott D. W. (1987), *I bambini e le loro madri*, R. Cortina, Milano, 1996.
- Winnicott D.W. (1963-1974), The fear of breakdown, *International Review of Psychoanalysis*, 1974.
- Winnicott D.W. (1971), *Gioco è realtà*, Armando, Roma, 1971.
- Winnicott D.W. (1945), Lo sviluppo emozionale primario, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, 1958, Martinelli, Firenze, 1975.
- Wolf C. (1983), *Cassandra*, E/O, Roma, 1990.
- Wozencraft K. (1993), *Le notti sono difficili stanotte più del solito*, Sonzogno, Milano, 1997.
- Zielinski D.S., Bradshaw C.P. (2006), Ecological influences on the sequelae of child maltreatment: a review of the literature, *Families in society*, 11(1), 2006.

GLI AUTORI

Daniele Biondo

Psicoterapeuta e Psicoanalista. Socio Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e all'IPA; Esperto Bambini – Adolescenti SPI/IPA. Socio Ordinario e Docente del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto dell'Associazione Romana di Psicoterapia dell'Adolescenza. Psicologo dell'Emergenza Socio di "Psicologi delle Emergenze Alfredo Rampi". Presidente Onorario del "Centro Alfredo Rampi ETS.

Anna Maria Creazzo

Presidente della Corte d'Appello di Trento.

Maria Novella De Luca

Giornalista, "La Repubblica".

Nadia Muscialini

Psicoanalista SPI; membro de/ SSN; Fondatrice e Presidente di Soccorso Rosa onlus; Medaglia del Presidente della Repubblica per l'iniziativa "Di pari passo"; contro la violenza sulle donne.

Paola Di Nicola Travaglini

Consigliera della Corte Suprema di Cassazione, già consulente giuridica della Commissione Femminicidio del Senato, componente del Tavolo tecnico sulla violenza nei confronti delle donne presso il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Daniela Scotto di Fasano

Membro Ordinario SPI; Didatta presso US Pavia, già Redazione Psiche e Psiweb, da 50 anni attivista contro la violenza sulle donne.

Cira Stefanelli

Dirigente - Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità.

Sarantis Thanopoulos

Presidente SPI; opinionista e scrittore; editorialista del "Manifesto".

Gianpaolo Trevisi

Direttore della scuola allievi agenti della Polizia di Stato - Peschiera del Garda (Verona)

